



# Bodleian Libraries

UNIVERSITY OF OXFORD

This book is part of the collection held by the Bodleian Libraries and scanned by Google, Inc. for the Google Books Library Project.

For more information see:

<http://www.bodleian.ox.ac.uk/dbooks>



This work is licensed under a Creative Commons Attribution-NonCommercial-ShareAlike 2.0 UK: England & Wales (CC BY-NC-SA 2.0) licence.

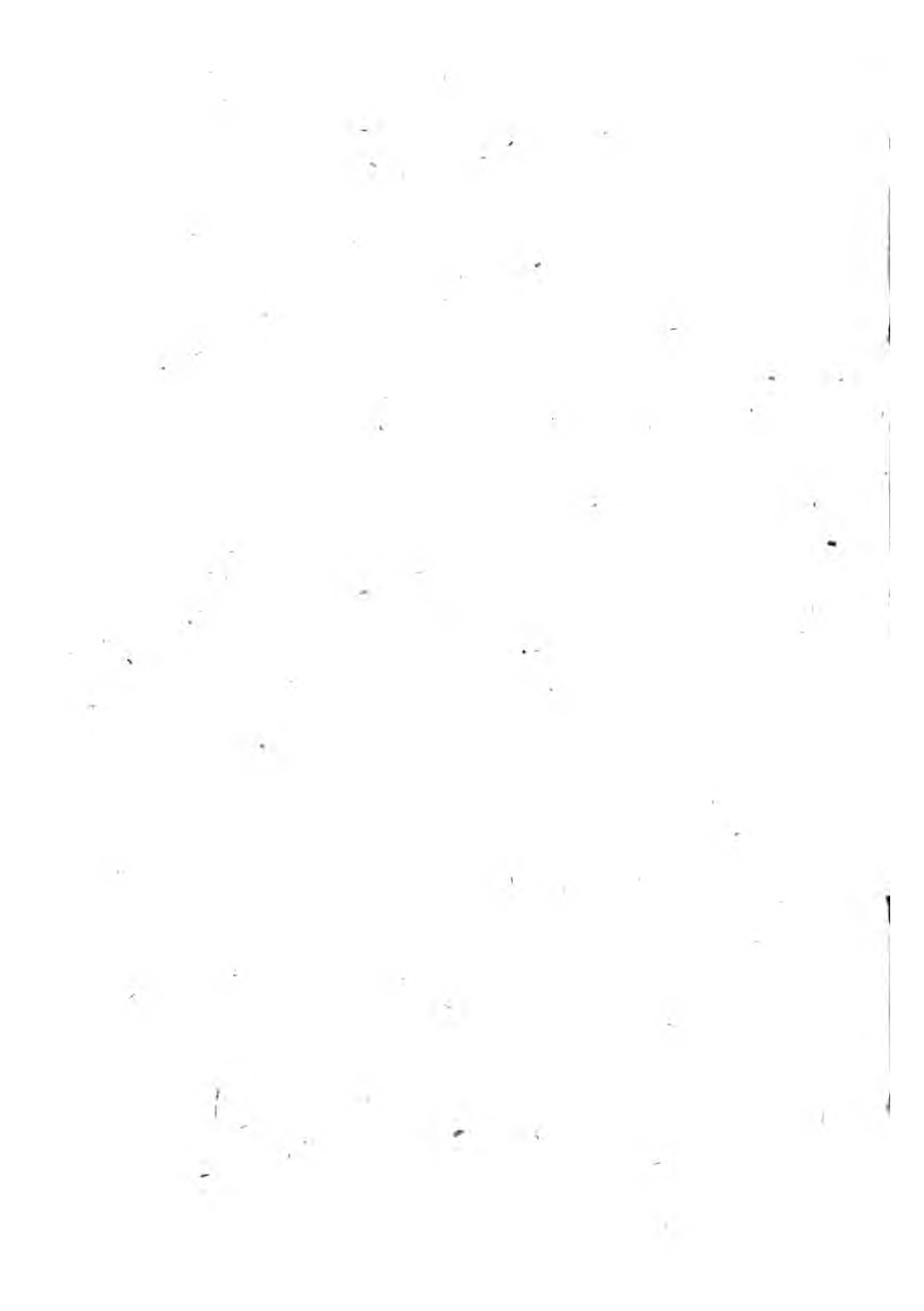


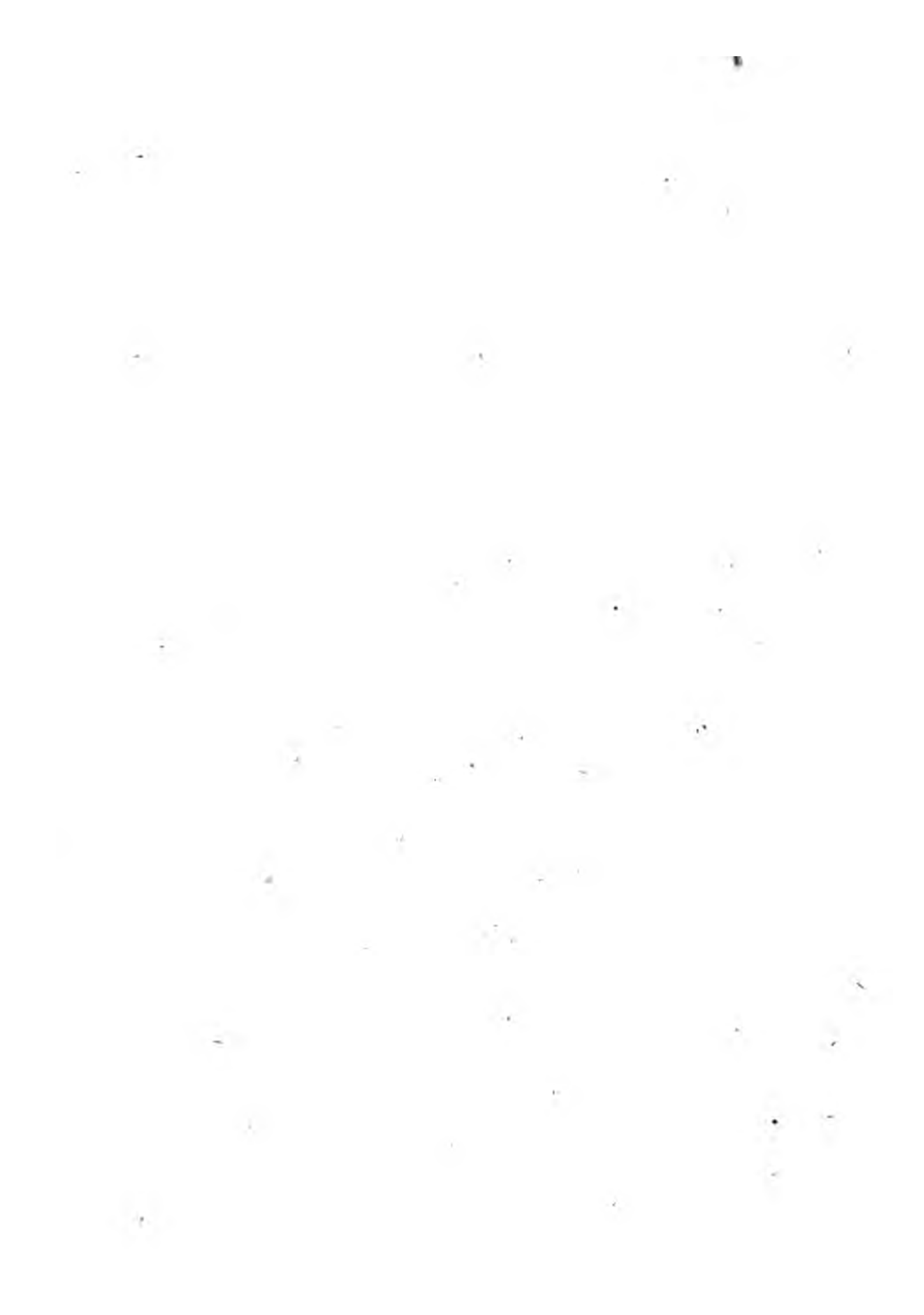
**BODLEIAN LIBRARY**

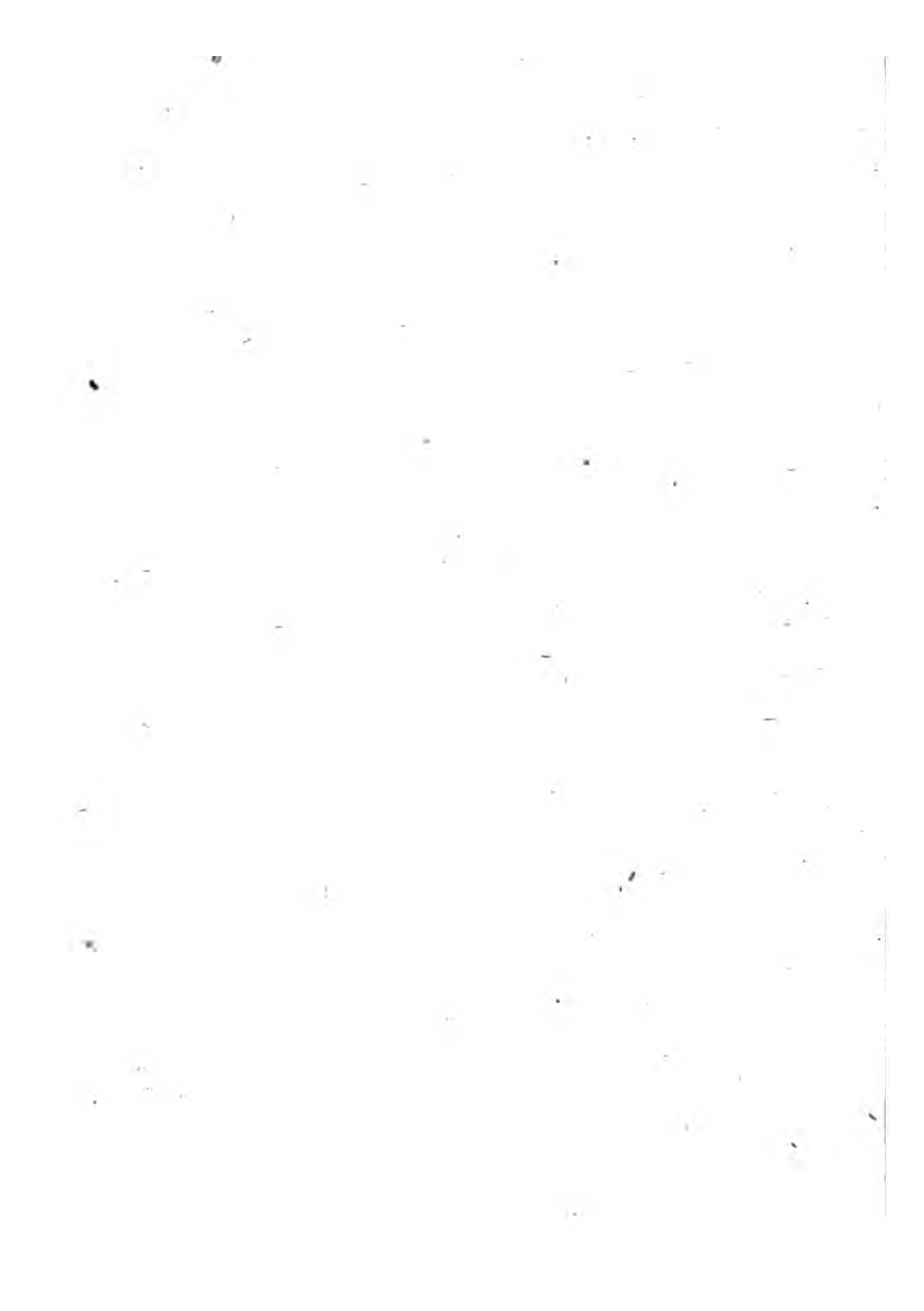
*The gift of*

*Miss Emma F. I. Dunston*



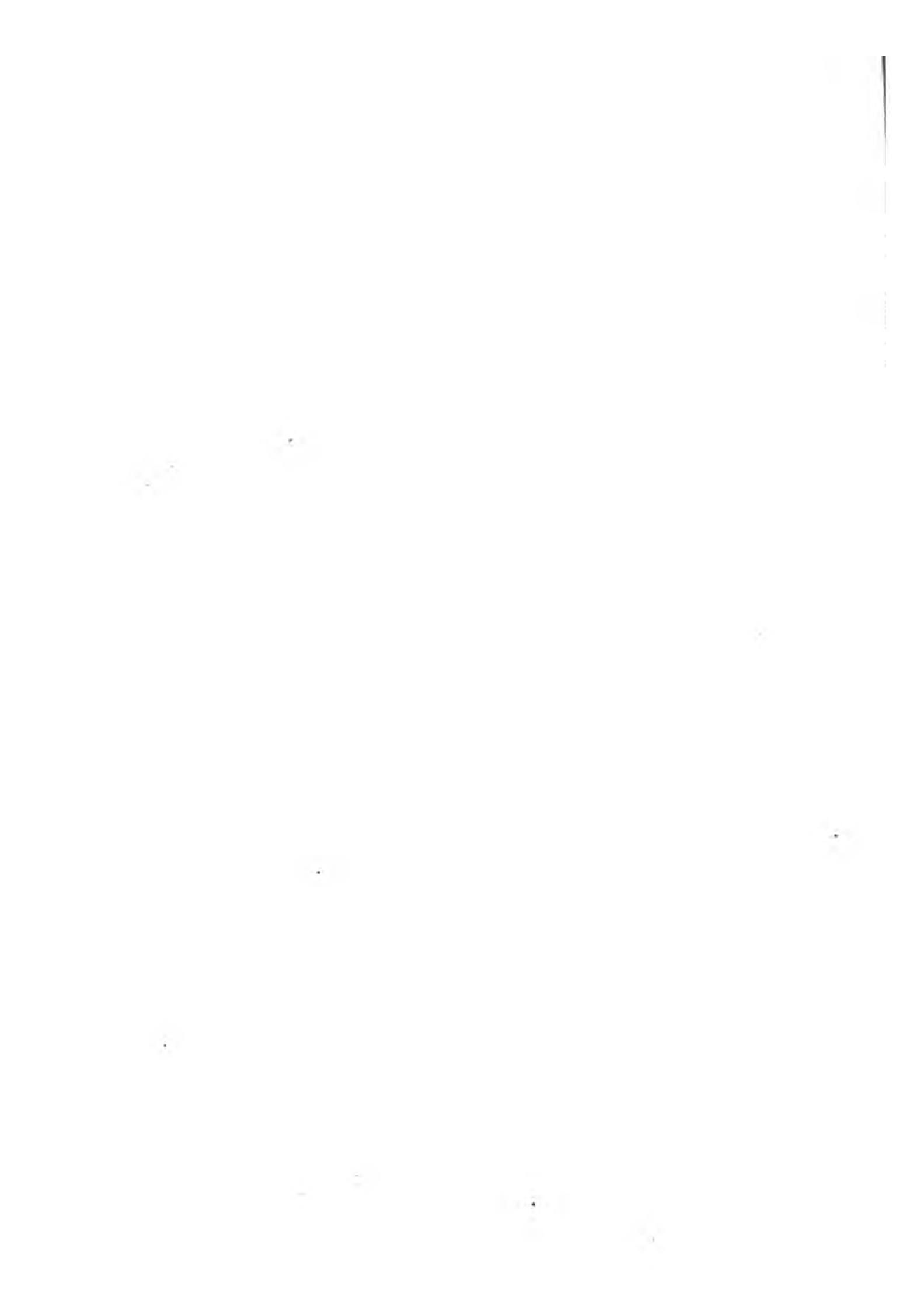












L' A M I N T A

E

L' AMOR FUGGITIVO

DI TORQUATO TASSO ;

IL PASTOR FIDO

DEL CAV. BATISTA GUARINI.

\*\*\*\*\*

E D I Z I O N E

*Formata sopra i Testi indicati  
nel seguente Avviso .*

\*\*\*\*\*

V E N E Z I A

I S I 2.

V I T A R E L L I .



# A V V I S O

## DEGLI EDITORI.



Abbiamo creduto di far cosa grata a' nostri Lettori, loro offerendo compresi nello stesso volume, e quasi a confronto, i due capi d' opera del teatro pastorale italiano, che, originali o tradotti, da oltre a due secoli in quà formano l' ammirazione e la delizia delle più colte nazioni del mondo: l' *Aminta* del Tasso, e il *Pastor Fido* del Guarini.

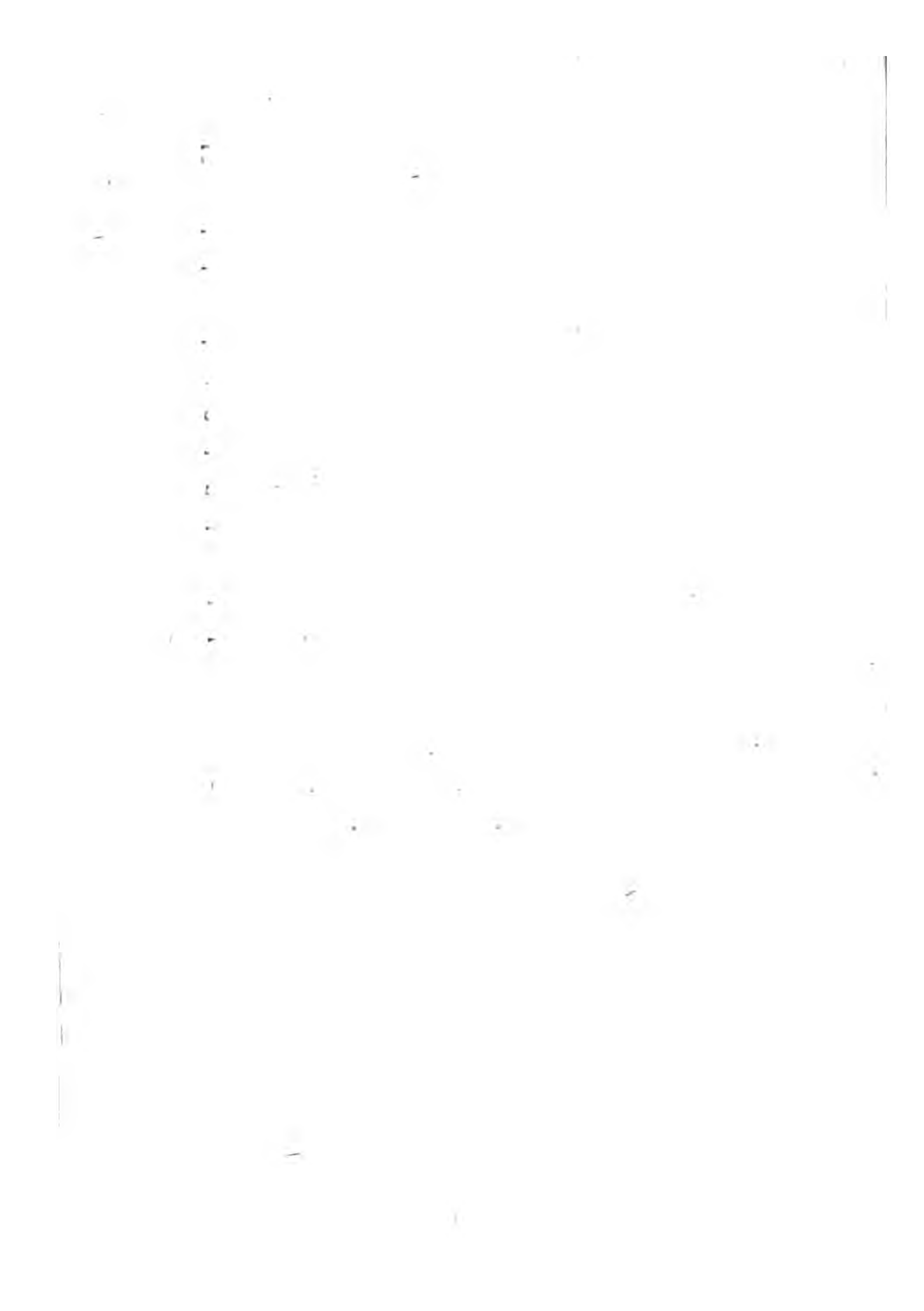
Per l' *Aminta* abbiamo seguito il Testo dell' edizione di Comino, Padova, 1722, tratto da quella di Aldo, Venezia, 1590. Tenendo sempre a riscontro l' edizione di Tartini e Franchi, Firenze, 1724, citata dalla Crusca; abbiamo adottate molte delle *varianti* in essa introdotte, perchè ci sembrarono preferibili alle lezioni corrispondenti del Testo Cominiano; secondando non di rado in questa scelta l' esempio dell' ill. ab. Serassi che ne à ammesse parecchie nella nobilissima Bodoniana edizio-

ne in 4.º, 1789, assistita da lui. Ed essendovi in questa edizione Bodoniana un interessante e forbito *Discorso* sopra l' *Aminta*, composto dallo stesso Serassi a modo di Prefazione; ce ne siamo prevaluti; traendo dalla medesima edizione l' *Amor Fuggitivo* del *Tasso*, pienamente corretto da molti errori ed arbitrij ch' erano scorsi in quasi tutte le ristampe antecedenti.

Per il *Pastor Fido* ci siamo attenuti all' edizione di Ciotti, Venezia, 1602, che viene dai dotti reputata per la migliore. Trovandola difettosa frequentemente, l'abbiamo collazionata parola per parola con altre due edizioni, pur esse di qualche credito, dello stesso Ciotti; cioè quelle del 1605 e 1621: e quantunque anche queste ristampe, l'ultima specialmente, non sieno in generale niente più esatte; nondimeno ci servirono spesso a rilevare gli errori della prima, e ad emendarli. E dove questi erano comuni a tutte e tre, ci giovarono in qualche incontro a correggerli le *Annotazioni* che si suppongono opera del medesimo *Guarini*, e che abbiamo e per questo effetto, e per ben intendere il testo, onde punteggiarlo sensatamente, lette ad una ad una. Addurremo p. e. il ver. 21 pag. 336, dove i tre Ciotti hanno de-

*voto*, e l'Annot. corregge *dovuto*; e il ver. 6 pag. 370, dove i tre Ciotti áno *t' adoro*, e l'Annot. corregge *t' inchino*. e altre differenze che non alleghiamo per brevità. Avendo voluto ricorrere in certi casi d'incertezza alle più accreditate edizioni moderne, abbiamo ritrovata assai commendevole quella di Palese, Venezia, 1796; soprattutto per una semplice e giudiziosa puntatura ( oggetto essenzialissimo, siccome abbiamo ripetuto più volte ) che agevola l'intelligenza di qualche passo confuso o stravolto nelle precedenti ristampe a noi note: sebbene ad alcuno di questi passi difficili sia stata da noi data una diversa interpretazione, come si può conoscere dal confronto.

Contemporaneamente al *Decamerone* del *Boccaccio*, di cui passiamo ad occuparci con ogni diligenza, daremo un'accurata ristampa delle *Poesie Toscane* del *Filicaia*.









*Giò. Ant. Zuliani inc.*

TORQUATO TASSO

L' AMINTA,  
FAVOLA BOSCHERECCIA  
DI TORQUATO TASSO.

\*\*\*\*\*

EDIZIONE

*Formata sopra quella di COMINO del 1722:*

Aggiuntovi

L' AMOR FUGGITIVO DELLO STESSO TASSO,  
E UN DISCORSO DELL' AB. P. A. SERASSI  
SOPRA L' AMINTA;

*Tratti dall' Edizione in 4. di BODONI  
del 1789.*



# DISCORSO

## SOPRA L'AMINTA,

DELL'ABATE

PIERANTONIO SERASSI.

\*\*\*\*\*

*L'Aminta di Torquato Tasso è componimento così leggiadro, elegante, e perfetto in ogni sua parte, ch'ei viene meritamente riputato per uno de' più cari gioielli che abbia l'italiana poesia. La gloria di questo nuovo genere di dramma, affatto incognito a' Greci ed ai Latini, egli è fuor di dubbio che tutta è dovuta alla nostra Italia. Perciocchè e gl'Italiani ne furono gl'inventori, ed essi soli lo nobilitarono, e ridusserlo a quel sublime grado di perfezione, a cui si vide salire in poco tempo, mercè l'industria, e il fine e delicato gusto de' nostri valorosi poeti.*

*Agostino Beccari ferrarese , uomo , a dir vero , di non esquisite lettere , ma di fecondo e felicissimo ingegno , fu il primo ad introdurre sulle scene i pastori , e formarne col suo dramma intitolato Il Sacrificio una regolata e compiuta azione ; mentre prima di lui non s' erano vedute che nude e semplici egloghe , senza favola , senza intreccio , e senza verun convenevole scioglimento . Questa pastorale fu per ben due volte rappresentata con grandissimo applauso in Ferrara l' anno 1554 ; e nel 1555 fu data in luce sotto la protezione delle due principesse Estensi , Lucrezia e Lionora , in quel tempo assai giovanette .*

*L' esito felice di questa favola del Beccari non potè non destare dell' emulazione ne' letterati ferraresi : onde Alberto Lollio , oratore e poeta illustre , si diede quasi subito a comporre anch' esso una commedia pastorale che intitolò L' Aretusa ; la quale essendo scritta con artificio e politezza maggiore dell' altra , posta poi sulle scene l' anno 1563 , riuscì cosa molto dilettevole ; e venne perciò a vie più nobilitarsi questa nuova maniera di poesia boschereccia . Nè passarono quattro anni , che se ne vide compa-*

*rire una terza, e questa fu La Sfortunata, favola pastorale di Agostino Argenti, anch'esso gentiluomo ferrarese; la cui rappresentazione seguì con molta pompa nel maggio del 1567 alla presenza del duca Alfonso II., del cardinal Luigi suo fratello, e del principe Francesco loro zio; essendone principal attore quel celebre Verato che fu comunemente riputato il Roscio de' tempi suoi.*

*Il Tasso che non guari innanzi era venuto in Ferrara a' servigj del cardinal d'Este, intervenne fortunatamente a questo spettacolo; nè si potrebbe esprimere il diletto ch'egli ne provò, e quanto perciò s'inva-glisce di questo bellissimo genere di dramma. Vide bensì, che in mano di più abile artefice potev' migliorarsi di molto, e riuscir cosa esquisita: ond'è credibile che insin da questo punto ei concepisse il disegno di scrivere il suo Aminta, al quale per altro non pose mano che parecchi anni dappoi.*

*Era in quel tempo il Tasso tutto occupato intorno al lavoro del suo Poema, ripigliato da lui con molto impegno per compiacere il duca Alfonso che se ne mostrava*

*invogliatissimo , e gli facea perciò infiniti favori : sicchè gli convenne per allora metter da parte questa idea , e riserbarlasi a tempo migliore . Non lasciò per altro nella lettura ch' egli andava facendo de' Greci e de' Latini , di notare a questo effetto , e di far conserva delle forme e de' concetti più leggiadri e gentili , per adornarne a tempo debito la sua favola ; di che può essere buon testimonio un Teocrito ch' io posseggo , tutto segnato e postillato da lui .*

*Una scorsa però , che il Duca ebbe a fare insino a Roma nel gennaio del 1573 , porse finalmente al nostro Poeta l' opportunità di eseguir l' ideato disegno : onde trovandosi più libero del solito , e , ciò che più importa , coll' animo riposato e tranquillo , si mise a stendere il suo Aminta , e vi lavorò intorno con tanto genio e con sì fortunata felicità , che in meno di due mesi l' ebbe ridotto a compimento ; e così venne a formar questo perfettissimo dramma che sarà sempre riguardato per il modello più nobile che abbia la lingua e la poesia italiana , della purità , dell' eleganza e del vezzo ; e pari a cui , per giudizio degl' intendenti , non s' è per anco veduto altro componimen-*

to in qualunque altro linguaggio , o voglia-  
 si riguardare la gentilezza e proprietà de'  
 concetti adattati al costume delle persone  
 introdotte , o considerar le natie grazie , o la  
 veramente attica venustà dell' espressione .

È poi cosa degna di meraviglia il vedere  
 con quanta eccellenza abbia il Tasso saputo  
 conformare il proprio stile ai varj gene-  
 ri , cioè al sublime , al mezzano e all' umi-  
 le ; non punto dissomigliante anche in que-  
 sto dal suo Virgilio ch' egli s' avea proposto  
 per esemplare . Infatti quanto egli si mostra  
 grande , sollevato ed eroico nel suo maggior  
 Poema ; altrettanto è sedato , gentile e sem-  
 plice in questo boschereccio componimento .  
 Perciocchè convenendogli d' accomodarsi in-  
 teramente al costume c' avea tolto ad imi-  
 tare , non gli fu mestiero d' andar in trac-  
 cia di parole , frasi , o giri , che avessero  
 del pellegrino , o si scostassero punto dal  
 comune linguaggio poetico ; ma solo dovet-  
 te scegliere nella nostra lingua le voci più  
 pure e più leggiadre , e le maniere di favel-  
 lare più gentili , e queste accozzare insieme  
 in guisa , che nel verso venissero a formare  
 un suono tutto semplice nello stesso tempo ,  
 e tutto grazioso .



*Più d' ogn' altra cosa però si vede ch' ei pose cura di andar imitando negli eccellenti Greci, e massimamente in Anacreonte, in Mosco, e, come detto abbiamo, in Teocrito, certe figure, certi traslati, certe immaginette, certi vezzi in somma, che sembrano affatto naturali, e pur sono artificiosissimi, e sommamente delicati: nella quale imitazione il Tasso si contenne veramente da quel grand' uomo ch' egli era; perciocchè non ricopiò già egli, nè troppo davvicino imitò, ma sul tronco delle greche bellezze innestò, per così dire, le sue proprie, e quelle della sua lingua, di modo che ne venne a produrre un frutto nostrale assai piacevole, e per avventura anche più saporoso del primo, ed originario.*

*Nè meno riguardevoli e sorprendenti sono i pregi interiori di questa incomparabile pastorale. La favola v' è benissimo intessuta, eccellentemente condotta, e sciolta con nuovo ed inaspettato artificio. L' azione è una sola, accompagnata da' suoi verisimili episodj; e i varj accidenti che vi s' incontrano, si veggono prodotti con molta naturalezza l' uno dall' altro, senza bisogno d' aiuti esteriori: e così viensi a sciogliere felice-*

mente il viluppo del dramma colla peripezia, e con una spezie di riconoscimento il quale, tuttochè non sia come quello dell' *Edipo Tiranno*, tanto lodato da *Aristotile*, nè di quella perfezione che si richiede nelle tragedie; è tuttavia molto appropriato alla qualità de' personaggi e dell' azione, e genera perciò la meraviglia accompagnata dal credibile e dal verisimile, che sono li due cardini principali dell' arte poetica.

*Al ritorno del Duca a Ferrara* furon subito fatti i debiti preparamenti per la rappresentazione dell' *Aminta*, la quale fu appunto eseguita nobilissimamente nella primavera dello stesso anno 1573 con quel diletto degli spettatori, ed applauso del Poeta, che ognuno si può immaginare. *Madama Lucrezia da Este*, principessa di *Urbino*, al cui orecchio erano giunte ben presto le meraviglie che si dicevano di questo galantissimo componimento, s' invogliò oltramisura di sentirlo; e com' ella era padrona confidentissima dell' Autore, fece opera ch' egli con buona grazia del Duca se ne venisse a *Pesaro*, e quivi gliele leggesse, come fu fatto. Piacque maravigliosamente a tutta la corte: onde la Principessa avu-

*tane con bel modo una copia dal Tasso, volle che nel seguente carnovale da alcuni giovani cavalieri si recitasse.*

*Come poi riuscisse nuovo questo spettacolo, e quanto piacere apportasse a chiunque vi si trovò presente, si à da una lettera inedita di Tiberio Almerici, comunicatami cortesemente dal dottissimo sig. Annibale degli Abati Olivieri. In questa ch'è scritta da Pesaro l'ultimo di febbraio del 1574 a Virginio Almerici che si trovava allo Studio di Padova, dopo d'aver parlato d'un bellissimo torneamento che fu fatto in quel carnovale, e della recita di una commedia di Sforza degli Oddi perugino, intitolata L'Erofilomachia, ovvero Duello d'Amore e d'Amicizia, soggiunge: Il terzo spettacolo che si è goduto questo carnovale, è stato un'Egloga del Tasso, che fu recitata questo giovedì passato da alcuni gioveni d'Urbino nella sala che fu fatta per la venuta della Principessa; ed è stata tenuta per una delle vaghe composizioni che siano finora uscite in scena in tal genere; perchè ci erano bellissimi e piacevolissimi concetti, e l'azione, ancorachè semplice, è molto piacevole ed affettuosa. È ben vero che per verità non è*

stata in alcune parti e principali così ben rappresentata, come meritava, massime negli affetti, da' quali nasceva il principale diletto dell' Egloga. Pure da quegli che ne hanno gusto, è stata giudicata per cosa rara; e quello che di grazia s'è aggiunto a quest' Egloga, e c'è piaciuto più che mediocrementè, è la novità del Coro fra ciascuno Atto, che rendeva maestà mirabile, e recava con piacevolissimi concetti infinito diletto agli spettatori ed ascoltatori. *Passa poi a dire come que' recitanti erano partiti per Fossombrone a fine di rappresentarla al cardinal della Rovere, che n'era desiderosissimo.*

*Dopo alquanti anni fu pure questa favola rappresentata in Mantova con quella magnificenza ch'era propria del duca Guglielmo; e il Tasso medesimo v'invitò diversi signori, e tra gli altri il principe di Molietta, e Ranuccio Farnese principe di Parma. Ma con molto maggior magnificenza d'apparato fu circa il 1590 fatta recitare in Firenze dal granduca Ferdinando, il quale essendosi per le macchine e per le prospettive valuto dell'opera di Bernardo Buontalenti, celebre ed ingegnosissimo dipintore, riuscì perciò l'azione sì fattamen-*

*te applaudita, e con tanta meraviglia degli spettatori, che è fama che Torquato medesimo si movesse a portarsi nascostamente a Firenze per conoscere il Buontalenti; ed appena salutato, e baciato in fronte, se ne partisse, senza altrimenti presentarsi al Granduca che molto desiderava di vederlo e di onorarlo.*

*Non sì tosto poi uscì alla luce questa vaghissima pastorale ( il che fu l'anno 1581 per le stampe di Aldo il giovine ) ch' ella accese della sua bellezza non pur la nostra Italia; ma tutte le nazioni più colte, sicch' elle fecero a gara nel ristamparla, e nel volerla eziandio traslatata nel proprio linguaggio. Tra queste la letteratissima nazione francese fu, com' era ben da creder-si, la prima a mostrarsene altamente invaghita; giacchè nel 1584, oltre all' averla riprodotta in Parigi, secondo l' originale, per Abel l' Angelier in 12, la vide altresì tradotta lo stesso anno in versi francesi da Pietro de Brach consigliere del re, ed impressa in Bordò sotto gli auspici di madama Margherita di Francia, reina di Navarra: e questa traduzione fu poi seguita in appresso da altre quattro, due delle quali*

*in versi, la prima del signor di Raissiguiet, l'altra dell' abate de Torchès; e due in prosa, l'una di m. Pecquet, e l'ultima di m. l' Escalopier.*

*Quasi contemporaneamente alla prima versione francese ne comparve una in lingua illirica, fatta da Domenico Slaturichia, celebre in Dalmazia per altre simili traduzioni. Poco dipoi, cioè nel 1607, anche la Spagna n' ebbe una bellissima, ingegnoso lavoro di don Giovanni di Jauregui, della quale don Michele di Cervantes, quel grande scrittore spagnuolo, non dubitò di pronunziare, essere così felice e leggiadra, che mal si potrebbe distinguere qual sia la traduzione, e qual l' originale.*

*Nel 1615 ne fu altresì fatta in Germania un' elegante versione latina in versi senarj, fatica di Andrea Ildebrando Pomerano che la pubblicò in Francfort per le stampe dei Vecheli in 8; e nel 1628 se ne vide comparir alla luce una inglese del signor Oldmixon, assai pregiata, ed impressa in Londra dove sino dal 1591 erasi già stampato l' originale italiano da Giovanni Volfeo a spese di Iacopo Castelvetro. Nel 1642 fu questa pastorale tradotta parimente in lingua*

*tedesca da Michele Schneidern , e stampata in Amburgo in 12. ; nel 1715 nell' idioma olandese da Giovambatista Dellekens , impressa in Amsterdamo ; e finalmente nel 1745 in Greco volgare da incerto , e stampata in Venezia per Niccolò Glica de' Giovannini in 8.*

*Più di tutte l' altre provincie però la nostra Italia corse appresso perdutamente a questo bellissimo genere di dramma , nè vi fu quasi rimatore verso la fine del sedicesimo secolo , e sul principio del diciassettesimo , che non imprendesse a scrivere una favola boschereccia , o una tragicommedia pastorale : cosicchè nel 1614 Clemente Bartoli gentiluomo urbinate , secondochè racconta Lodovico Zuccolo , ne avea raccolte insino a ottanta ; e l' anno 1700 , tempo in cui monsignor Fontanini pubblicò il suo Aminta Difeso , Giannantonio Moraldi ne mostrava quì in Roma sopra dugento . Tutta volta , trattene alcune poche che sono belle veramente e degne di molta laude , come la Filli di Sciro del conte Guidubaldo Bonarelli , le Pompe Funebri di Cesare Cremonino , il Pastor Fido del Guarini , l' Amarelli di Cristoforo Castelletti , e la Flori di*

*Maddalena Campiglia ; quasi tutte le altre vaglion pochissimo , e sono perciò meritamente andate in dimenticanza .*

*È per altro osservabile che così nelle buone , come nelle mediocri , se vi s' incontra qualche bel tratto , o alcun gentile e delicato pensiero , si riconosce o tolto quasi di peso , o per lo meno imitato dall' Aminta cui gli autori si proposero per norma , e per supremo ed unico modello della boschereccia poesia : onde l' arguto Boccacalini ebbe tutta la ragione di fingere nel cinquantottesimo de' suoi Ragguagli di Parnaso , che certi poeti ladroncelli , rotto lo scrigno più segreto del Tasso , dove conservava le composizioni sue più stimate , ne rubassono l' Aminta , e questa poi fra loro si dividessero : ma scoperti gli autori del furto , e data perciò loro la caccia dal bargello ; benchè si riparassero , come in luogo di franchigia , nella casa dell' Imitazione , furono tuttavia estratti d' ordine di Apollo , e condotti vergognosamente prigionieri .*

*Da tutto ciò si rende cosa incontrastabile che il Tasso , come giunse ad occupar colla sua Gerusalemme il primo seggio nell' epopea italiana , così colla squisitezza del*



*suo Aminta recò la favola boschereccia ad un sì alto grado di bellezza e di perfezione, che nell' un genere e nell' altro riman tolta ad altrui ogni speranza di poterlo raggiugnere, non che di avanzarlo giammai.*



**INTERLOCUTORI.**

**AMORE** in abito pastorale .

**DAFNE** , compagna di Silvia .

**SILVIA** , amata da Aminta .

**AMINTA** , innamorato di Silvia .

**TIRSI** , compagno di Aminta .

**SATIRO** , innamorato di Silvia .

**NERINA** , messaggiera .

**ERGASTO** , nunzio .

**ELPINO** , pastore .

**CORO** di pastori .

Vana ed ambiziosa , mi respinge  
Pur tra le corti , e tra corone e scettri ,  
E quivi vuol che impieghi ogni mia prova ;  
E solo al volgo de' ministri miei ,  
Miei minori fratelli , ella consente  
L' albergar tra le selve , ed oprar l' armi  
Ne' rozzi petti . Io che non son fanciullo ,  
Sebben ò volto fanciullesco ed atti ,  
Voglio dispor di me come a me piace ;  
C' a me fu , non a lei , concessa in sorte  
La face onnipotente , e l' arco d' oro .  
Però , spesso celandomi , e fuggendo  
L' imperio no , che in me non à , ma i preghi  
C' àu forza , porti da importuna madre ;  
Ricovero ne' boschi , e nelle case  
Della gente minuta . Ella mi segue ,  
Dar promettendo a chi m' insegna a lei ,  
O dolci baci , o cosa altra più cara ;  
Quasi io di dare in cambio non sia buono  
A chi mi tace o mi nasconde a lei ,  
O dolci baci , o cosa altra più cara .  
Questo io so certo almen , che i baci miei  
Saran sempre più cari a le fanciulle ,  
Se io che son l' Amor , d' amor m' intendo :  
Onde sovente ella mi cerca in vano ;  
Che rivelarmi altri non vuole , e tace .  
Ma per istarne anco più occulto , ond' ella



Che già quì s' è inviata , ove a diporto  
Si sta ne' dì solenni ; esser fingendo  
Uno di loro schiera : e in questo modo ,  
In questo luogo appunto io farò il colpo ,  
Ma veder non potrallo occhio mortale .  
Queste selve oggi ragionar d' Amore  
S' udranno in nova guisa : e ben parrassi  
Che la mia dêità sia quì presente  
In sè medesma , e non ne' suoi ministri .  
Spirerò nobil sensi a' rozzi petti ;  
Raddolcirò nelle lor lingue il suono ;  
Perchè , ovunque i' mi sia , io sono Amore ,  
Ne' pastori non men , che negli eroi ;  
E la disagguaglianza de' soggetti ,  
Come a me piace , agguaglio : e questa è pure  
Suprema gloria e gran miracol mio ,  
Render simìli alle più dotte cetre  
Le rustiche sampogne : e se mia madre  
Che si sdegna vedermi errar fra' boschi ,  
Ciò non conosce ; è cieca ella , e non io  
Cui cieco a torto il cieco volgo appella .

Ed insipida vita ! e s' a te piace ,  
È sol perchè non ùi provata l' altra .  
Così la gente prima , che già visse  
Nel mondo ancora semplice ed infante ,  
Stimò dolce bevanda e dolce cibo  
L' acqua e le ghiande ; ed or l' acqua e le ghiande  
Sono cibo e bevanda d' animali ,  
Poichè s' è posto in uso il grano e l' uva .  
Forse , se tu gustassi anco una volta  
La millesima parte delle gioie  
Che gusta un cor amato riamando ,  
Diresti , ripentita , sospirando :  
Perduto è tutto il tempo  
Che in amar non si spende :  
O mia fuggita etate ,  
Quante vedove notti ,  
Quanti dì solitarj .  
Ò consumati indarno ,  
Che si poteano impiegar in quest' uso ,  
Il qual più replicato , è più sòave !  
Cangia , cangia consiglio ,  
Pazzerella che sei ;  
Che 'l pentirsi dassezzo nulla giova .

SILVIA.

Quando io dirò , pentita , sospirando ,  
Queste parole c' or tu fingi ed orni  
Come a te piace ; torneranno i fiumi





Pianti , sospiri , e dimandar mercede .  
Mostrommi l' ombra d' una breve notte  
Allora quel che 'l lungo corso e 'l lume  
Di mille giorni non m' avea mostrato .  
Ripresi allor me stessa e la mia cieca  
Semplicitate , e dissi sospirando :  
Eccoti , Cintia , il corno , eccoti l' arco ;  
Ch' io rinunzio i tuoi studj e la tua vita .  
Così spero veder c' anco il tuo Aminta  
Pur un giorno domesticchi la tua  
Rozza salvatichezza , ed ammollisca  
Questo tuo cor di ferro e di macigno .  
Forse ch' ei non è bello ? o ch' ei non t' ama ?  
O c' altri lui non ama ? o ch' ei si cambia  
Per l' amor d' altri ? ovver per l' odio tuo ?  
Forse ch' in gentilezza egli ti cede ?  
Se tu sei figlia di Cidippe a cui  
Fu padre il Dio di questo nobil fiume ;  
Ed egli è figlio di Silvano a cui  
Pane fu padre , il gran Dio de' pastori .  
Non è men di te bella , se ti guardi  
Dentro lo specchio mai d' alcuna fonte ,  
La candida Amarilli ; e pur ei sprezza  
Le sue dolci lusinghe , e segue i tuoi  
Dispettosi fastidj . Or fingi ( e voglia  
Pur Dio , che questo fingere sia vano ! )  
Ch' egli , teco sdegnato , alfin procuri :

C' a lui piaccia colei cui tanto ei piace ;  
Qual animo fia il tuo ? o con quali occhi  
Il vedrai fatto altrui ? fatto felice  
Nell' altrui braccia , e te schernir ridendo ?

SILVIA .

Faccia Aminta di sè e de' suoi amori  
Quel c' a lui piace ; a me nulla ne cale ;  
E purchè non sia mio , sia di chi vuole :  
Ma esser non può mio , s' io lui non voglio ;  
Nè s' anco egli mio fosse , io sarei sua .

DAFNE .

Onde nasce il tuo odio ?

SILVIA .

Dal suo amore .

DAFNE .

Piacevol padre di figlio crudele !  
Ma quando mai dai mansüeti agnelli  
Nacquer le tigri ! o i bei cigni da' corvi ?  
O me inganni , o te stessa .

SILVIA .

Odio il suo amore

C' odia la mia onestate ; ed amai lui ,  
Mentr' ei volse di me quel ch' io voleva .

DAFNE .

Tu volevi il tuo peggio : egli a te brama  
Quel c' a sè brama .

SILVIA.

Dafne, o taoi, o parla

D' altro se vuoi risposta.

DAFNE.

Or guata modi!

Guata che dispettosa giovinetta!

Or rispondimi almen: s' altri t' amasse,

Gradiresti il suo amore in questa guisa?

SILVIA.

In questa guisa gradirei ciascuno

Insidiator di mia virginitate,

Che tu dimandi amante, ed io nimico.

DAFNE.

Stimi dunque nemico

Il monton dell' agnella?

Della giovenca il toro?

Stimi dunque nemico

Il tortore a la fida tortorella?

Stimi dunque stagione

Di nimicizia e d' ira

La dolce primavera

C' or, allegra e ridente,

Riconsiglia ad amare

Il mondo e gli animali,

E gli uomini e le donne? E non t' accorgi

Come tutte le cose

Or sono innamorate

D'un amor pien di gioia e di salute?  
Mira là quel colombo  
Con che dolce susurre lusingando  
Bacia la sua compagna:  
Odi quell' usignuolo  
Che va di ramo in ramo  
Cantando: Io amo, io amo. e se nol sai,  
La biscia or lascia il suo veleno, e corra,  
Cupida, al suo amatore:  
Van le tigri in amore:  
Ama il leon superbo. e tu sol, fiera  
Più che tutte le fere,  
Albergo gli dineghi nel tuo petto.  
Ma che dico leoni e tigri e serpi  
Che pur án sentimento? amano ancora  
Gli alberi, veder puoi con quanto affetto,  
E con quanto iterati abbracciamenti.  
La vite s' avviticchia al suo marito:  
L' abete ama l' abete, il pino il pino:  
L' orno per l' orno, e per la salce il salce,  
E l' un per l' altro faggio arde e sospira:  
Quella quercia che pare  
Sì ruvida e selvaggia,  
Sente anch' ella il potere  
Dell' amoroso foco; e se tu avessi  
Spirto e senso d' amore, intenderesti  
I suoi muti sospiri. or tu da meno.

Esser vuoi delle piante,  
Per non esser amante?  
Cangia, cangia consiglio,  
Pazzerella che sei.

SILVIA.

Orsù, quando i sospiri  
Udirò delle piante,  
Io son contenta allor d'esser amante.

DAFNE.

Tu prendi a gabbo i miei fidi consigli,  
E burli mie ragioni, o in amore  
Sorda non men, che sciocca: ma va' pure;  
Che verrà tempo che ti pentirai  
Non averli seguíti. e già non dico  
Allorchè fuggirai le fonti ov' ora  
Spesso ti specchi, e forse ti vagheggi:  
Allorchè fuggirai le fonti, solo  
Per tema di vederti crespa e brutta,  
Questo avverratti ben; ma non t'annunzio  
Già questo solo, che, bench' è gran male,  
È però mal comune. Or non rammenti  
Ciò che l' altrieri Elpino raccontava,  
Il saggio Elpino a la bella Licori,  
Licori che in Elpin puote cogli occhi  
Quel ch' ei potere in lei dovria col canto,  
Se 'l dovere in amor si ritrovasse;  
E 'l raccontava udendo Batto e Tirsi,

Gran mæstri d' amore; e 'l raccontava  
Nell' antro dell' Aurora , ove sull' uscio  
È scritto: *Lungi, ah lungi ite, profani!*  
Diceva egli , e diceva che gliel disse  
Quel grande che cantò l' armi e gli amori ,  
C' a lui lasciò la fistola morendo ;  
Che laggiù nello 'nferno è un nero speco ,  
Là dove esala un fumo pien di puzza  
Dalle triste fornaci d' Acheronte ;  
E che quivi punite eternamente  
In tormenti di tenebre e di pianto  
Son le femmine ingrata e sconoscenti .  
Quivi aspetta c' albergo s' apparecchi  
Alla tua feritate :  
E dritto è ben , ch' il fumo  
Tragga maisempre il pianto da quegli occhi .  
Onde trarlo giammai  
Non potè la pietate .  
Segui , segui tuo stile ,  
Ostinata che sei .

SILVIA .

Ma che fe allor Licori? e com rispose  
A queste cose ?

DAFNE .

Tu de' fatti proprj  
Nulla ti curi , e vuoi saper gli altrui ?  
Cogli occhi gli rispose .

SILVIA.

Come risponder sol potete cogli occhi?

DAFNE.

Risposer questi con dolce sorriso,  
 Volti ad Elpino: Il core e noi siam tuoi:  
 Tu bramar più non déi; costei non potete  
 Più darti. E tanto solo basterebbe  
 Per intera mercede al casto amante,  
 Se stimasse veraci, come belli,  
 Quegli occhi, e lor prestasse intera fede.

SILVIA.

E perchè lor non crede?

DAFNE.

Or tu non sai

Ciò che Tirsi ne scrisse, allor c'ardendo,  
 Forsennato egli errò per le foreste  
 Sì, ch'insieme movea pietate e riso  
 Nelle vezzose ninfe e ne' pastori?  
 Nè già cose scrivea degne di riso,  
 Sebben cose faceva degne di riso.  
 Lo scrisse in mille piante, e con le piante  
 Crebbero i versi; e così lessi in una:  
*Specchi del cor fallaci, infidi lumi,*  
*Ben riconosco in voi gl'inganni vostri;*  
*Ma che pro, se schivarli Amor mi toglie?*

SILVIA.

Io qui trapasso il tempo ragionando,

Nè mi sovviene c' oggi è 'l dì prescritto,  
 C' andar si deve alla caccia ordinata  
 Nell' eliceto. Or, se ti pare, aspetta  
 Ch' io pria deponga nel solito fonte  
 Il sudore e la polve ond' ier mi sparsi  
 Seguendo in caccia una damma veloce,  
 C' alfin giunsi ed uccisi.

DAFNE.

Aspetterotti,  
 E forse anch' io mi bagnerò nel fonte:  
 Ma sino alle mie case ir prima veggio;  
 Che l' ora non è tarda, come pare.  
 Tu nelle tue m' aspetta c' a te venga;  
 E pensa intanto pur quel che più importa  
 Della caccia e del fonte: e se non sai,  
 Credi di non saper, e credi a' savj.

## SCENA SECONDA.

AMINTA, TIRSI.

AMINTA.

Ò visto al pianto mio  
 Risponder per pietate i sassi e l' onde;  
 E sospirar le fronde  
 Ò visto al pianto mio:  
 Ma non ò visto mai

*Tasso Amin.*



Nè sperò di vedere

• Compassion nella crudele e bella

• Che non so s' io mi chiami o donna o fera ;

Ma niega d' esser donna ,

Poichè niega pietate

A chi non la negaro

Le cose inanimate .

TIRSI .

Pasce l' agna l' erbette , il lupo l' agne ;

Ma il crudo Amor di lagrime si pasce ,

Nè se ne mostra mai satollo .

AMINTA .

Ahi lasso !

C' Amor satollo è del mio pianto omai ,

E solo à sete del mio sangue: e tosto

Voglio ch' egli e quest' empia il sangue mio

Bevan cogli occhi .

TIRSI .

Ahi, Aminta ! ahi, Aminta !

Che parli ? o che vaneggi ? Or ti conforta ;

C' un' altra troverai , se ti disprezza

Questa crudele .

AMINTA .

Oimè ! come poss' io

Altri trovar , se me trovar non posso ?

Se perduto ò me stesso , quale acquisto

Farò mai , che mi piaccia ?

TIRSI.

O miserello,

Non disperar ; c' acquisterai costei .  
La lunga etate insegna all' uom di porre  
Freno ai leoni , ed alle tigri ircane .

AMINTA.

Ma il misero non puote alla sua morte  
Indugio sostener di lungo tempo .

TIRSI.

Sarà corto l' indugio : in breve spazio  
S' adira , e in breve spazio anco si placa  
Femmina , cosa mobil per natura  
Più che fraschetta al vento , e più che cima  
Di pieghevole spica . Ma , ti prego ,  
Fa' ch' io sappia più addentro della tua  
Dura condizione , e dell' amore :  
Che sebben confessato m' ai più volte  
D' amare , mi tacesti però dove  
Fosse posto l' amore . ed è ben degna  
La fedele amicizia , ed il comune  
Istudio delle Muse , c' a me scuopra  
Ciò c' agli altri si cela .

AMINTA.

Io son contento ,

Tirsi , a te dir ciò che le selve e i monti  
E i fiumi sanno , e gli uomini non sanno :  
Ch' io sono omai sì presso alla mia morte ;

Ch' è ben ragion ch' io lasci chi ridica  
 La cagion del morire , e che l' incida  
 Nella scorza d' un faggio , presso il luogo  
 Dove sarà sepolto il corpo esangue ;  
 Sicchè talor , passandovi quell' empia ,  
 Si goda di calcar l' ossa infelici  
 Col piè superbo , e tra sè dica , È questo  
 Pur mio trionfo ; e goda di vedere  
 Che nota sia la sua vittoria a tutti  
 Li pastor paesani e pellegrini  
 Che quivi il caso guidi : e forse ( ah! spero  
 Troppo alte cose ! ) un giorno esser potrebbe  
 Ch' ella , commossa da tarda pietate ,  
 Piangesse morto chi già vivo uccise ;  
 Dicendo : O pur quì fosse , e fosse mio !  
 Or odi .

TIRSI .

Segui pur ; ch' io ben t' ascolto ,  
 E forse a miglior fin , che tu non pensi .

AMINTA .

Essendo io fanciulletto , sicchè appena  
 Giunger potea colla man pargoletta  
 A corre i frutti dai piegati rami  
 Degli arboscelli , intrinseco divenni  
 Della più vaga e cara verginella  
 Che mai spiegasse al vento chioma d' oro .  
 La figliuola conosci di Cidippe ,

E di Montan, ricchissimo d' armenti ;  
Silvia, onor delle selve, ardor dell' alme ?  
Di questa parlo, ah! lasso ! vissi a questa  
Così avvinto alcun tempo , che fra due  
Tortorelle più fida compagna  
Non sarà mai nè fue .  
Congiunti eran gli alberghi ,  
Ma più congiunti i cori :  
Conforme era l' etate ,  
Ma 'l pensier più conforme :  
Seco tendeva insidie colle reti  
Ai pesci ed agli augelli ; e seguitava  
I cervi seco, e le veloci damme ;  
E 'l diletto e la preda era comune .  
Ma mentre io fea rapina d' animali ,  
Fui, non so come, a me stesso rapito .  
Appoco appoco nacque nel mio petto ,  
Non so da qual radice ,  
Com' erba suol che per sè stessa germi ,  
Un incognito affetto  
Che mi fea desiare  
D' esser sempre presente  
A la mia bella Silvia ;  
E bevea da' suoi lumi  
Un' estranea dolcezza  
Che lasciava nel fine  
Un non so che d' amaro :

Sospirava sovente , e non sapeva .  
 La cagion de' sospiri .  
 Così fui prima amante , ch' intendessi  
 Che cosa fosse amore .  
 Ben me n' accorsi alfin ; ed in qual modo ,  
 Ora m' ascolta , e nota .

TIRSI .

È da notare .

AMINTA .

All' ombra d' un bel faggio Silvia e Filli  
 Sedean un giorno , ed io con loro insieme ;  
 Quando un' ape ingegnosa , che cogliendo  
 Sen giva il mel per qué' prati fioriti ,  
 Alle guance di Fillide volando ,  
 Alle guance vermiglie come rosa ,  
 Le morse e le rimorse avidamente ;  
 C' alla similitudine ingannata ,  
 Forse un fior le credette . Allora Filli  
 Cominciò lamentarsi , impaziente  
 Dell' acuto dolor della puntura ;  
 Ma la mia bella Silvia disse : Taci ,  
 Taci , non ti lagnar , Filli ; perch' io  
 Con parole d' incanti leverotti  
 Il dolor della picciola ferita .  
 A me insegnò già questo secreto .  
 La saggia Artesia ; e n' ebbe per mercede  
 Quel mio corno d' avorio ornato d' oro .

Così dicendo, avvicinò le labbra  
Della sua bella e dolcissima bocca  
Alla guancia rimorsa; e con soave  
Susurro mormorò non so che versi .  
O mirabili effetti! sentì tosto  
Cessar la doglia; o fosse la virtute  
Di que' magici detti, o, com' io credo,  
La virtù della bocca  
Che sana ciò che tocca .  
Io che sino a quel punto altro non volsi,  
Che 'l soave splendor degli occhi belli,  
E le dolci parole, assai più dolci  
Che 'l mormorar d' un lento fumaticello  
Che rompa 'l corso fra minuti sassi,  
O che 'l garrir dell' aura infra le frondi;  
Allor sentii nel cor novo desire  
D' appressar alla sua questa mia bocca:  
E fatto, non so come, astuto e scaltro  
Più dell' usato ( guarda quanto Amore  
Aguzza l' intelletto! ), mi sovvenne  
D' un inganno gentile, col qual io  
Recar potessi a fine il mio talento:  
Che, fingendo c' un' ape avesse morso  
Il mio labbro di sotto, incominciai  
A lamentarmi di cotal maniera,  
Che quella medicina che la lingua  
Non richiedeva, il volto richiedeva .

La semplicetta Silvia ,  
Pietosa del mio male ,  
S' offrì di dar äita  
Alla finta ferita , ah! lasso! e fece  
Più cupa e più mortale  
La mia piaga verace ,  
Quando le labbra sue  
Giunse alle labbra mie .  
Nè l' api d' alcun fiore  
Cóglion sì dolce il sugo ,  
Come fu dolce il mel c' allora colsi  
Da quelle fresche rose ;  
Sebben gli ardenti baci  
Che spingeva il desire a inumidirsi ,  
Raffrenò la temenza  
E la vergogna , o felli  
Più lenti , e meno audaci .  
Ma mentre al cor scendeva  
Quella dolcezza mista  
D' un secreto veleno ,  
Tal diletto n' avea ,  
Che , fingendo c' ancor non mi passasse  
Il dolor di quel morso ,  
Fei sì , ch' elta più volte  
Vi replicò l' incanto .  
Da indi in quà andò in guisa crescendo  
Il desire e l' affanno impaziente ,

Che non potendo più capir nel petto,  
Fu forza che n' uscisse: ed una volta  
Che in cerchio sedevam, ninfe e pastori,  
E facevamo alcuni nostri giuochi,  
Che ciascun nell' orecchio del vicino  
Mormorando diceva un suo secreto:  
Silvia ( le dissi ), io per te ardo; e certo  
Morrò, se non m' äiti. A quel parlare  
Chinò ella il bel volto, e fuor le venne  
Un improvviso, insolito rossore  
Che diede segno di vergogna e d' ira:  
Nè ebbi altra risposta, che un silenzio,  
Un silenzio turbato, e pien di dure  
Minacce. indi si tolse, e più non volle  
Nè vedermi nè udirmi: e già tre volte  
A il nudo mietitor tronche le spighe,  
Ed altrettante il verno à scossi i boschi  
Delle lor verdi chiome: ed ogni cosa  
Tentata ò per placarla, fuor che morte.  
Mi resta sol, che, per placarla, io mora:  
E morrò volentier, purch' io sia certo  
Ch' ella o se ne compiaccia, o se ne doglia;  
Nè so di tai due cose, qual più brami.  
Ben fora la pietà premio maggiore  
Alla mia fede, e maggior ricompensa  
Alla mia morte; ma bramar non deggio.  
Cosa che turbi il bel lume sereno.



Agli occhi cari, e affanni quel bel petto.

TIRSI.

È possibil però, che s' ella un giorno  
Udisse tai parole, non t' amasse?

AMINTA.

Non so, nè 'l credo; ma fugge i miei detti,  
Come l' aspe l' incanto.

TIRSI.

Or ti confida;

C' a me dà il cor di far ch' ella t' ascolti.

AMINTA.

O nulla impetrerai; o se tu impetri  
Ch' io parli, io nulla impetrerò parlando.

TIRSI.

Perchè disperì sì?

AMINTA.

Giusta cagione

Ò del mio disperar; che il saggio Mopso  
Mi predisse la mia cruda ventura,  
Mopso ch' intende il parlar degli angelli,  
E la virtù dell' erbe e delle fonti.

TIRSI.

Di qual Mopso tu dici? di quel Mopso  
C' à nella lingua melate parole,  
E nelle labbra un amichevol ghigno;  
E la fraude nel seno, ed il rasoio  
Tien sotto il manto? Orsù, sta' di bon core;

Che i sciaurati pronostichi infelici.  
Ch' ei vende a' malaccorti con quel grave  
Suo supercilio, non àn mai effetto:  
E per prova so io ciò che ti dico;  
Anzi da questo sol, ch' ei t' à predetto,  
Mi giova di sperar felice fine  
All' amor tuo.

AMINTA.

Se sai cosa per prova,  
Che conforti mia speme, non tacerla.

TIRSI.

Dirolla volentieri. Allor che prima  
Mia sorte mi condusse in queste selve,  
Costui conobbi; e lo stimava io tale,  
Qual tu lo stimi. intanto un dì mi venne  
E bisogno e talento d' irne dove  
Siede la gran Cittade in ripa al fiume,  
Ed a costui ne feci motto; ed egli  
Così mi disse: Andrai nella gran Terra  
Ove gli astuti e scaltri cittadini,  
E i cortigian malvagi, molte volte  
Prendonsi a gabbo, e fanno brutti scherni.  
Di noi rustici incauti: però, figlio,  
Va' sull' avviso, e non t' appressar troppo  
Ove sian drappi colorati e d' oro,  
E pennacchi e divise e fogge nove:  
Ma soprattutto guarda che mal fato,

O giovenil vaghezza non ti meni  
Al magazzino delle ciance. ah fuggi,  
Fuggi quell' incantato alloggiamento.  
Che luogo è questo? io chiesi; ed ei soggiunse:  
Quivi abitan le maghe che incantando,  
Fan traveder e traudir ciascuno.  
Ciò che diamante sembra ed oro fino,  
È vetro e rame: e quelle arche d' argento,  
Che stimeresti piene di tesoro,  
Sporte son piene di vesciche huge.  
Quivi le mura son fatte con arte,  
Che parlano e rispondono ai parlanti:  
Nè già rispondon la parola mozza,  
Com' Eco suole nelle nostre selve;  
Ma la replican tutta intera intera,  
Con giunta anco di quel c' altri non disse.  
I trespidi, le tavole e le panche,  
Le scranne, le lettiere, le cortine,  
E gli arnesi di camera e di sala,  
An tutti lingua e voce, e gridan sempre.  
Quivi le ciance in forma di bambine  
Vanno frescando; e se un muto v' entrasse,  
Un muto ciancerebbe a suo dispetto.  
Ma questo è 'l minor mal che ti potesse  
Incontrar: tu potresti indi restarne  
Converso in salce, in fera, in acqua o in foco,  
Acqua di pianto, e foco di sospiri.

Così diss' egli : ed io n' andai con questo  
Fallace antiveder nella Cittade ;  
E, come volse il Ciel benigno, a caso  
Passai per là dov' è 'l felice Albergo .  
Quindi uscian fuor voci canore e dolci  
E di Cigni e di Ninfe e di Sirene ,  
Di Sirene celesti ; e n' uscian suoni  
Söavi e chiari , e tanto altro diletto ,  
C' attonito , godendo ed ammirando ,  
Mi fermai buona pezza . Era sull' uscio ,  
Quasi per guardia delle cose belle ,  
Uom d' aspetto magnanimo e robusto ,  
Di cui , per quanto intesi , in dubbio stassi  
S' egli sia miglior DUCE , o cavaliere ;  
Che con fronte benigna insieme e grave ,  
Con regal cortesia , invitò dentro ,  
Ei grande e 'n pregio , me negletto e basso :  
O che sentii ! che vidi allora ! I' vidi  
Celesti Dee , Ninfe leggiadre e belle ,  
Novi Lini ed Orfei ; ed altre ancora ,  
Senza vel , senza nube , e quale e quanta  
Agl' Immortali appar vergine Aurora ,  
Sparger d' argento e d' or rugiade e raggi :  
E , fecondando , illuminar d' intorno  
Vidi Febo e le Muse ; e fra le Muse  
Elpin seder accolto : ed in quel punto  
Sentii me far di me stesso maggiore ,

Pien di nova virtù, pieno di nova  
 Dëitade; e cantai guerre ed eroi,  
 Sdegnando pastoral ruvido carme.  
 E sebben poi ( come altrui piacque ) feci  
 Ritorno a queste selve, io pur ritenni  
 Parte di quello spirto: nè già suona  
 La mia sampogna umil, come soleva;  
 Ma di voce più altera e più sonora,  
 Emula delle trombe, empie le selve.  
 Udimmi Mopso poscia; e con maligno  
 Guardo mirando, affascinommi; ond' io  
 Roco divenni, e poi gran tempo tacqui:  
 Quando i paster credean ch' io fossi stato  
 Visto dal lupo; e 'l lupo era costui.  
 Questo t'ò detto acciocchè sappi quanto  
 Il parlar di costui di fede è degno:  
 E déi bene sperar, sol perch' ei vuole  
 Che nulla sperì.

AMINTA.

Piacemi d' udire  
 Quanto mi narri. A te dunque rimetto  
 La cura di mia vita.

TIRSI.

Io n' avrò cura.  
 Tu fra mezz' ora qui trovar ti lascia.

## C O R O .

**O** bella età dell' oro !

Non già perchè di latte  
Sen corse il fiume, e stillò mele il bosco ;  
Non perchè i frutti loro  
Dier, dall' aratro intatte ,  
Le terre, e i serpi errar senz' ira o toscò ;  
Non perchè nuvol fosco.  
Non spiegò allor suo velo ,  
Ma in primavera eterna ,  
C' ora s' accende e verna ,  
Rise di luce e di sereno il cielo ;  
Nè portò , peregrino ,  
O guerra o merce agli altrui lidi il pino :  
Ma sol perchè quel vano  
Nome senza soggetto ,  
Quell' idolo d' errori , idol d' inganno ;  
Quel che dal volgo insano  
Onor poscia fu detto  
( Che di nostra natura 'l feo tiranno ) ;  
Non mischiava il suo affanno  
Fra le liete dolcezze  
Dell' amoroso gregge ;  
Nè fu sua dura legge  
Nota a quell' alme in libertate avvezze ;

Ma legge aurea e felice ,  
 Che Natura scolpì : *S' ei piace , ei lice .*  
 Allor tra fiori e linfe  
 Träean dolci carole  
 Gli Amoretti , senz' archi e senza faci :  
 Sedean pastori e ninfe ,  
 Meschiando alle parole  
 Vezzi e susurri , ed ai susurri i baci  
 Strettamente tenaci :  
 La verginella , ignude  
 Scopria sue fresche rose  
 C' or tien nel velo ascose ,  
 E le poma del seno acerbe e crude :  
 E spesso o in fiume o in lago  
 Scherzar si vide coll' amata il vago .  
 Tu prima , Onor , velasti  
 La fonte dei dilette ,  
 Negando l' onde all' amorosa sete :  
 Tu a' begli occhi insegnasti  
 Di starne in sè ristretti ,  
 E tener lor bellezze altrui secrete :  
 Tu raccogliesti in rete  
 Le chiome all' aura sparte :  
 Tu i dolci atti lascivi  
 Festi ritrosi e schivi ;  
 Ai detti il fren ponesti , ai passi l' arte :  
 Opra è tua sola , o Onore ,

Che furto sia quel che fu don d' Amore ;  
E son tuoi fatti egregi  
Le pene e i pianti nostri .  
Ma tu , d' Amore e di Natura donno ,  
Tu , domator de' regi ;  
Che fai tra questi chiostri  
Che la grandezza tua capir non ponno ?  
Vattene , e turba il sonno  
Agl' illustri e potenti :  
Noi quì , negletta e bassa  
Turba , senza te lassa  
Viver nell' uso dell' antiche genti .  
Amiam ; che non à tregua  
Cogli anni umana vita , e si dilegua :  
Amiam ; che 'l Sol si muore , e poi rinasce :  
A noi sua breve luce  
S' asconde , e 'l sonno eterna notte adduce .

*Fine dell' Atto primo .*



# ATTO SECONDO.

## SCENA PRIMA.

SATIRO.

**P**icciola è l'ape, e fa col picciol morso,  
 Pur gravi e pur moleste le ferite:  
 Ma qual cosa è più picciola d'Amore,  
 Se in ogni breve spazio entra, e s'asconde  
 In ogni breve spazio? or sotto all'ombra  
 Delle palpebre, or tra' minuti rivi  
 D'un biondo crine, or dentro le pozzette  
 Che forma un dolce riso in bella guancia:  
 E pur fa tanto grandi e sì mortali  
 E così immedicabili le piaghe.  
 Oimè! che tutte piaga e tutte sangue  
 Son le viscere mie; e mille spiedi  
 A negli occhi di Silvia il crudo Amore.  
 Crudel Amor! Silvia crudele ed empia  
 Più che le selve! o come a te confassi  
 Tal nome! e quanto vide chi tel pose!  
 Celan le selve angui, leoni ed orsi  
 Dentro il lor verde: e tu dentro al bel petto,  
 Nascondi odio, disdegno ed impietate,  
 Fere peggior c' angui, leoni ed orsi;

Che si placano quei , questi placarsi  
Non possono per prego nè per dono .  
Oimè ! quando ti porto i fior novelli ,  
Tu li ricusi , ritrosetta ; forse  
Perchè fior via più belli hai nel bel volto .  
Oimè ! quando io ti porgo i vaghi pomi ,  
Tu li rifiuti , disdegnosa ; forse  
Perchè pomi più vaghi hai nel bel seno .  
Lasso ! quand' io t' offerisco il dolce mele ,  
Tu lo disprezzi , dispettosa ; forse  
Perchè mel via più dolce hai nelle labbra .  
Ma se mia povertà non può donarti  
Cosa ch' in te non sia più bella e dolce ,  
Me medesimo ti dono . Or perchè , iniqua ,  
Scherni ed abborri il dono ? non son io  
Da disprezzar , se ben me stesso vidi  
Nel liquido del mar , quando l' altrieri  
Taceano i venti , ed ei giacea senz' onda .  
Questa mia faccia di color sanguigno ,  
Queste mie spalle larghe , e queste braccia  
Torose e nerborute , e questo petto  
Setoso , e queste mie vellute cosce ,  
Son di virilità , di robustezza .  
Indicio : e se nol credi , fanne prova .  
Che vuoi tu far di questi tenerelli  
Che di molte lanugine fiorite  
Anno appena le guance , e che con arte

Dispongono i capelli in ordinanza?  
Femmine nel sembiante e nelle forze  
Sono costoro . or di' c' alcun ti segua  
Per le selve e pei monti , e'ncontra gli orsi  
Ed incontra i cinghiai per te combatta .  
Non sono io brutto, no; nè tu mi sprezzi  
Perchè sì fatto io sia , ma solamente  
Perchè povero sono . ahi che le ville  
Seguon l' esempio delle gran cittadi !  
E veramente il secol d' oro è questo ,  
Poichè sol vince l' oro , e regna l' oro .  
O chiunque tu fosti che insegnasti  
Primo a vender l' amor , sia maledetto  
Il tuo cener sepolto , e l' ossa fredde ;  
E non si trovi mai pastore o ninfa  
Che lor dica passando , Abbiate pace :  
Ma le bagni la pioggia , e mova il vento ;  
E con piè immondo la greggia il calpesti  
E 'l peregrin . Tu prima svergognasti  
La nobiltà d' Amor ; tu le sue liete  
Dolcezze inamaristi . Amor venale ,  
Amor servo dell' oro , è il maggior mostro  
Ed il più abbominabile e il più sozzo ,  
Che produca la terra , o 'l mar fra l' onde .  
Ma perchè in van mi lagno ? Usa ciascuno  
Quell' armi che gli à date la natura  
Per sua salute . il cervo adopra il corso ,

Il leone gli artigli, ed il bavoso  
Cinghiale il dente: e son potenza ed armi  
Della donna, bellezza e leggiadria.  
Io, perchè non per mia salute adopro  
La violenza, se mi fe natura  
Atto a far violenza ed a rapire?  
Sforzerò, rapirò quel che costei  
Mi niega, ingrata, in merto dell' amore:  
Che, per quanto un caprar testè mi à detto,  
C' osservato à suo stile, ella à per uso  
D' andar sovente a rinfrescarsi a un fonte;  
E mostrato m' à il loco. ivi io disegno  
Tra i cespugli appiattarmi e tra gli arbusti,  
Ed aspettar sinchè vi venga; e come  
Veggia l' occasione, correrle addosso.  
Qual contrasto col corso o colle braccia  
Potrà fare una tenera fanciulla  
Contra me sì veloce e sì possente?  
Pianga e sospiri pure; usi ogni sforzo  
Di pietà, di bellezza: che s' io posso  
Questa mano ravvolgerle nel crine,  
Indi non partirà, ch' io pria non tinga  
L' armi mie, per vendetta, nel suo sangue.

## SCENA SECONDA.

DAFNE, TIRSI.

DAFNE.

**T**irsi, com' io t' ò detto, io m' era accorta  
 C' Aminta amava Silvia: e Dio sa quanti  
 Buoni officj n' ò fatti; e son per farli  
 Tanto più volentier, quant' or vi aggiungi  
 Le tue preghiere: ma torrei piuttosto  
 A domar un giuvenco, un orso, un tigre,  
 Che a domar una semplice fanciulla,  
 Fanciulla tanto sciocca, quanto bella,  
 Che non s' avvegga ancor come sian calde  
 L' armi di sua bellezza e come acute,  
 Ma ridendo e piangendo uccida altrui,  
 E l' uccida, e non sappia di ferire.

TIRSI.

Ma quale è così semplice fanciulla,  
 Che, uscita dalle fasce, non apprenda  
 L' arte del parer bella e del piacere,  
 Dell' uccider piacendo, e del sapere  
 Qual arme fera, e qual dia morte, e quale  
 Sani e ritorni in vita?

DAFNE.

Chi è 'l mastro

Di cotant' arte ?

TIRSI.

Tu fingi , e mi tenti :

Quel che insegna agli augelli il canto e 'l volo ,  
A' pesci il nuoto , ed a' montoni il cozzo ,  
Al toro usar il corno , ed al pavone  
Spiegar la pompa dell' occhiute piume .

DAFNE .

Come à nome 'l gran mastro ?

TIRSI .

Dafne à nome .

DAFNE .

Lingua bugiarda .

TIRSI .

E perchè ? tu non sei

Atta a tener mille fanciulle a scola ?  
Benchè , per dir il ver , non àn bisogno  
Di mäestro : mäestra è la natura ;  
Ma la madre e la balia anco v' àn parte .

DAFNE .

In somma , tu sei goffo insieme e tristo .  
Ora , per dirti il ver , non mi risolvó  
Se Silvia è semplicetta , come pare  
Alle parole , agli atti . ier vidi un segno  
Che me ne dette dubbio . Io la trovai  
Là presso la Cittade in quei gran prati  
Ove fra stagni giace un' isoletta ,

Sovra essa un lago limpido e tranquillo;  
Tutta pendente in atto, che pareva  
Vagheggiar sè medesima, e 'nsieme insieme  
Chieder consiglio all' acque, in qual maniera  
Dispor dovesse in sulla fronte i crini,  
E sopra i crini il velo, e sopra 'l velo  
I fior che tenea in grembo: e spesso spesso  
Or prendeva un ligustro, or una rosa,  
E l' accostava al bel candido collo,  
Alle guance vermiglie; e de' colori  
Fea paragone; e poi, siccome lieta  
Della vittoria, lampeggiava un riso  
Che pareva che dicesse: Io pur vi vinco;  
Nè porto voi per ornamento mio,  
Ma porto voi sol per vergogna vostra,  
Perchè si veggia quanto mi cedete.  
Ma mentre ella s' ornava e vagheggiava,  
Rivolse gli occhi a caso, e si fu accorta  
Ch' io di lei m' era accorta; e vergognando,  
Rizzossi tosto, e i fior lasciò cadere.  
Intanto io più ridea del suo rossore,  
Ella più s' arrossia del riso mio.  
Ma perchè accolta una parte de' crini,  
E l' altra aveva sparsa; una o due volte  
Cogli occhi al lago consiglier ricorse,  
E si mirò quasi di furto, pure  
Temendo ch' io nel suo guatar guatassi;

Ed incolta si vide, e si compiacque,  
 Perchè bella si vide ancorchè incolta,  
 Io me n' avvidi, e tacqui.

TIRSI.

Tu mi narri  
 Quel ch'io credeva appunto. or non m'apposi!

DAFNE.

Ben t' apponesti: ma pur odo dire  
 Che non erano pria le pastorelle  
 Nè le ninfe sì accorte; nè io tale  
 Fui in mia fanciullezza. Il mondo invecchia,  
 E invecchiando intristisce.

TIRSI.

Forse allora  
 Non usavan sì spesso i cittadini  
 Nelle selve e nei campi, nè sì spesso  
 Le nostre forosette aveano in uso  
 D' andare alla cittade, or son mischiate  
 Schiatte e costumi. Ma lasciam da parte  
 Questi discorsi: or, non farai c' un giorno  
 Silvia contenta sia che le ragioni  
 Aminta, o solo, o almeno in tua presenza!

DAFNE.

Non so. Silvia è ritrosa fuor di modo.

TIRSI.

E costui rispettoso è fuor di modo.



DAFNE.

È spacciato un amante rispettoso .  
 Consigliatil pur , che faccia altro mestiero ,  
 Poich' egli è tal . Chi imparar vuol d' amare ,  
 Disimpari il rispetto : osi , domandi ,  
 Solleciti , importuni , alfine involi ;  
 E se questo non basta , anco rapisca .  
 Or , non sai tu com' è fatta la donna ?  
 Fugge , e fuggendo vuol c' altri la giunga ;  
 Niega , e negando vuol c' altri si toglia ;  
 Pugna , e pugnando vuol c' altri la vinca .  
 Ve' , Tirsi , io parlo teco in confidenza :  
 Non ridir ch' io ciò dica ; e soprattutto  
 Non porlo in rime . tu sai s' io saprei  
 Renderti poi per versi altro che versi .

TIRSI.

Non hai cagion di sospettar ch' io dica  
 Cosa giammai che sia contra tuo grado .  
 Ma ti prego , o mia Dafne , per la dolce  
 Memoria di tua fresca giovanezza ,  
 Che tu m' äiti ad äitar Aminta  
 Miserel , che si muore .

DAFNE.

O che gentile  
 Scongiuro à ritrovato questo sciocco ,  
 Di rammentarmi la mia giovanezza ,  
 Il ben passato , e la presente noia !

Ma che vuoi tu ch'io faccia?

TIRSI.

A te non manca  
Nè saper nè consiglio: basta sol, che  
Ti disponga a voler.

DAFNE.

Orsù, dirotti:  
Debbiamo in breve andare, Silvia ed io,  
Al fonte che s'appella di Diana,  
Là dove alle dolci acque fa dolce ombra.  
Quel platano ch'invita al fresco seggio  
Le ninfe cacciatrici, ivi so certo  
Che tufferà le belle membra ignude.

TIRSI.

Ma che però?

DAFNE.

Ma che però? da poco  
Intenditor! s'hai senno, tanto basti.

TIRSI.

Intendo; ma non so s'egli avrà tanto  
D'ardir.

DAFNE.

S'ei non l'avrà, stiasi, ed aspetti  
C'altri lui cerchi.

TIRSI.

Egli è ben tal, che 'l merta.

DAFNE.

Ma non vogliamo noi parlar alquanto  
 Di te medesimo? Orsù, Tirsi, non vuoi  
 Tu innamorarti? sei giovane ancora,  
 Nè passi di quattr'anni il quinto lustro,  
 Se ben sovviemmi quando eri fanciullo.  
 Vuoi viver neghittoso e senza gioia?  
 Che sol amando, uom sa che sia diletto.

TIRSI.

I diletti di Venere non lascia  
 L' uom che schiva l' amor; ma coglie e gusta  
 Le dolcezze d' Amor, senza l' amaro.

DAFNE.

Insipido è quel dolce che condito  
 Non è di qualche amaro, e tosto sazia.

TIRSI.

È meglio saziarsi, ch' esser sempre  
 Famelico, nel cibo e dopo 'l cibo.

DAFNE.

Ma non se 'l cibo si possede e piace,  
 E gustato, a gustar sempre n' invoglia.

TIRSI.

Ma chi possede sì quel che gli piace,  
 Che l' abbia sempre presto alla sua fame?

DAFNE.

Ma chi ritrova il ben, s' egli nol cerca?

TIRSI.

Periglioso è cercar quel che trovato  
 Trastulla sì, ma più tormenta assai.  
 Non ritrovato. Allor vedrassi amante  
 Tirsi mai più, c' Amor nel seggio suo  
 Non avrà più nè pianti nè sospiri.  
 Abbastanza ò già pianto e sospirato:  
 Faccia altri or la sua parte.

DAFNE.

Ma non ài

Già goduto abbastanza.

TIRSI.

Nè desio

Goder, se così caro egli si compra.

DAFNE.

Sarà forza l' amar, se non fia voglia.

TIRSI.

Ma non si può sforzar chi sta lontano.

DAFNE.

Ma chi lunge è d' Amor?

TIRSI.

Chi teme e fugge.

DAFNE.

E che giova fuggir da lui c' à l' ali?

TIRSI.

Amor nascente à corte l' ali: appena  
 Può su tenerle, e non le spiega a volo.

DAFNE.

Pur non s' accorge l' uom, quand' egli nasce;  
E quando uom se n' accorge, è grande e vola.

TIRSI.

Non, s' altra volta nascer non l' à visto.

DAFNE.

Vedrem, Tirsi, s' avrai la fuga agli occhi,  
Come tu dici. Io ti protesto, poi  
Che fai del corridore e del cerviero,  
Che quando ti vedrò chieder äita,  
Non moverei, per aiutarti, un passo,  
Un dito, un detto, una palpebra sola.

TIRSI.

Crudel! daratti il cor vedermi morto?  
Se vuoi pur, c' ami, ama tu me: facciamo  
L' amor d' accordo.

DAFNE.

Tu mi scherni, e forse  
Non mertì amante così fatta: ah! quanti  
N' inganna il viso colorito e liscio!

TIRSI.

Non burlo io, no; ma tu con tal pretesto  
Non accetti il mio amor, pur come è l' uso  
Di tutte quante: ma se non mi vuoi,  
Viverò senza amor.

DAFNE.

Contento vivi,

Più che mai fossi , o Tirsi : in ozio vivi ;  
Che nell' ozio l' amor sempre germoglia .

TIRSI .

O Dafne , a me quest' ozio à fatto Dio ,  
Colui che Dio qui può stimarsi , a cui  
Si pascon gli ampj armenti e l' ampie gregge ,  
Dall' uno all' altro mare , e per li lieti  
Colti di fecondissime campagne ,  
E per gli alpestri dossi d' Apennino .  
Egli mi disse allorchè suo mi fece :  
Tirsi , altri scacci i lupi e i ladri , e guardi .  
I miei murati ovili ; altri compartà .  
Le pene e i premj a' miei ministri ; ed altri  
Pasca e curi le greggi , altri conservi .  
Le lane e 'l latte , ed altri le dispensi :  
Tu canta or che se' 'n ozio . Ond' è ben giusto  
Che non gli scherzi di terreno amore ,  
Ma canti gli Avi del mio vivo e vero  
Non so s' io lui mi chiami Apollo o Giove ;  
Che nell' opre e nel volto ambi somiglia  
Gli avi più degni di Saturno o Celò :  
Agreste Musa a regal merto ; e pure ,  
Chiara o roca che suoni , ei non la sprezza .  
Non canto lui , perocchè lui non posso  
Degnamente onorar se non tacendo  
E riverendo ; ma non fian giammai  
Gli altari suoi senza i miei fiori , e senza

Söave fumo d' odorati incensi ;  
 Ed allor questa semplice e devota  
 Religion mi si torrà dal core ,  
 Che d' aria pascersansi in aria i cervi ,  
 E che , mutando i fiumi e letto e corso ,  
 Il Perso bea la Sona , il Gallo il Tigre.

DAFNE.

O , tu vai alto ! orsù , discendi un poco  
 Al proposito nostro .

TIRSI.

Il punto è questo ,  
 Che tu in andando al fonte con colei ,  
 Cerchi d' intenerirla ; ed io frattanto  
 Procurerò c' Aminta là ne venga .  
 Nè la mia forse men difficil cura  
 Sarà di questa tua . or vanne .

DAFNE.

Io vado ;

Ma il proposito nostro altro intendeva .

TIRSI.

Se ben ravviso di lontan la faccia ,  
 Aminta è quel che di là spunta . è desso .

## SCENA TERZA.

AMINTA, TIRSI.

AMINTA.

Vorrò veder ciò che Tirsi avrà fatto:  
E s' avrà fatto nulla;  
Prima ch' io vada in nulla,  
Uccider vo' me stesso innanzi agli occhi  
Della crudel fanciulla.  
A lei cui tanto spiace  
La piaga del mio core,  
Colpo de' suoi begli occhi;  
Altrettanto piacer devrà per certo  
La piaga del mio petto,  
Colpo della mia mano.

TIRSI.

Nove, Aminta, t' annunzio di conforto:  
Lascia omai questo tanto lamentarti.

AMINTA.

Oimè! che di'! che porte!  
O la vita, o la morte!

TIRSI.

Porto salute e vita, s' ardirai  
Di farti loro incontra: ma fa d' uopo  
D' esser un uom, Aminta, un uom ardito.



AMINTA.

Qual ardir mi bisogna, e'ncontra a cui?

TIRSI.

Se la tua donna fosse in mezz' un bosco  
 Che, cinto intorno d' altissime rupi,  
 Desse albergo alle tigri ed a' leoni,  
 V' andresti tu?

AMINTA.

V' andrei sicuro e baldo  
 Più che di festa villanella al ballo.

TIRSI.

E s' ella fosse tra ladroni ed armi,  
 V' andresti tu?

AMINTA.

V' andrei più lieto e pronto,  
 Che l' assetato cervo alla fontana.

TIRSI.

Bisogna a maggior prova ardir più grande.

AMINTA.

Andrò per mezzo i rapidi torrenti,  
 Quando la neve si discioglie, e gonfi  
 Li manda al mare: andrò per mezzo 'l foco,  
 E nell' Inferno, quando ella vi sia;  
 S' esser può Inferno, ov' è cosa sì bella.  
 Orsù, scuoprimi il tutto.

TIRSI.

Odi.

AMINTA.

Di' tosto.

TIRSI.

Silvia t'attende a un fonte, ignuda e sola.  
Ardrai tu d'andarvi?

AMINTA.

O, che mi dici?

Silvia m'attende ignuda e sola?

TIRSI.

Sola,

Se non quanto v'è Dafne ch'è per noi.

AMINTA.

Ignuda ella m'aspetta?

TIRSI.

Ignuda: ma...

AMINTA.

Oimè! che *Ma!* tu taci; tu m'uccidi.

TIRSI.

Ma non sa già, che tu v'abbi d'andare.

AMINTA.

Dura conclusion che tutte attosca

Le dolcezze passate! Or con qual arte,

Crudel, tu mi tormenti?

Poco dunque ti pare

Che infelice io sia,

Che a crescer vieni la miseria mia!!

TIRSI.

S' a mio senno farai , sarai felice ,

AMINTA.

E che consigli ?

TIRSI.

Che tu prenda quello  
Che la fortuna amica t' appresenta .

AMINTA.

Tolga Dio , che mai faccia  
Cosa che le dispiaccia .

Cosa io non feci mai , che le spiacesse ,  
Fuorchè l' amarla : e questo a me fu forza ,  
Forza di sua bellezza , e non mia colpa .  
Non sarà dunque ver ch' in quanto io posso  
Non cerchi compiacerla .

TIRSI.

Or mi rispondi .

Se fosse in tuo poter di non amarla ,  
Lasceresti d' amarla , per piacerle ?

AMINTA.

Nè questo mi consente Amor , ch' io dica ,  
Nè ch' immagini pur d' aver giammai  
A lasciar il suo amor , bench' io potessi .

TIRSI.

Dunque tu l' ameresti al suo dispetto ,  
Quando potessi far di non amarla .

AMINTA.

Al suo dispetto no; ma l' amerei.

TIRSI.

Dunque fuor di sua voglia.

AMINTA.

Sì per certo.

TIRSI.

Perchè dunque non osi oltra sua voglia  
Prenderne quel che, sebben grava imprima,  
Alfin alfin le sarà caro e dolce  
Che l' abbi preso?

AMINTA.

Ahi, Tirsi, Amor risponda.

Per me; che, quanto a mezz' il cor mi parla,  
Non so ridir. tu troppo scaltro sei,  
Già per lungo uso, a ragionar d' amore:  
A me lega la lingua  
Quel che mi lega il core.

TIRSI.

Dunque andar non vogliamo?

AMINTA.

Andare io voglio,  
Ma non dove tu stimi.

TIRSI.

E dove?

AMINTA.

A morte,

S' altro in mio pro non ài fatto, che quanto  
Ora mi narri.

TIRSI.

E poco parti questo?

Credi tu dunque, sciocco, che mai Dafne  
Consigliasse l' andar, se non vedesse  
In parte il cor di Silvia? E forsech' ella  
Il sa, nè però vuol c' altri risappia  
Ch' ella ciò sappia. Or se 'l consenso espresso  
Cerchi di lei, non vedi che tu cerchi  
Quel che più le dispiace? or dove è dunque  
Questo tuo desiderio di piacerle?  
E s' ella vuol che 'l tuo diletto sia  
Tuo furto o tua rapina, e non suo dono  
Nè sua mercede; a te, folle, che importa  
Più l' un modo, che l' altro?

AMINTA.

E chi m' accerta

Che il suo desir sia tale?

TIRSI.

O mentecatto!

Ecco, tu chiedi pur quella certezza  
C' a lei dispiace, e che spiacer le deve  
Dirittamente, e tu cercar non déi.  
Ma chi t' accerta ancor, che non sia tale?  
Or s' ella fosse tale, e non v' andassi?  
Eguale è il dubbio e 'l rischio. ah pur è meglio.

Come ardito morir, che come vile,  
 Tu taci: tu sei vinto, ora confessa  
 Questa perdita tua che fia cagione  
 Di vittoria maggiore. Andianne.

AMINTA.

*Aspetta.*

TIRSI.

Che *Aspetta*? non sai tu se 'l tempo fugge?

AMINTA.

Deh pensiam pria se ciò dee farsi e come.

TIRSI.

Per strada penserem ciò che vi resta:

Ma nulla fa chi troppe cose pensa.

C O R O.

**A**more, in quale scola,  
 Da qual mastro s' apprende  
 La tua sì lunga e dubbia arte d' amare?  
 Chi n' insegna a spiegare  
 Ciò che la mente intende  
 Mentre coll' ali tue sovrà il ciel vola?  
 Non già la dotta Atene,  
 Nè 'l Liceo nel dimostra;  
 Non Febo in Elicona,  
 Che sì d' Amor ragiona,  
 Come colui ch' impara:

Freddo ne parla , e poco ;  
Non à voce di foco ,  
Come a te si conviene ;  
Non alza i suoi pensieri  
A par de' tuoi misteri .  
Amor , degno mäestro  
Sol tu sei di te stesso ,  
E sol tu sei da te medesimo espresso .  
Tu di legger insegni  
Ai più rustici ingegni  
Quelle mirabil cose  
Che con lettere amoroze  
Scrivi di propria man negli occhi altrui .  
Tu in bei façondi detti  
Sciogli la lingua de' fedeli tuoi :  
E spesso ( o strana e nova  
Eloquenza d' Amore ! )  
Spesso in un dir confuso ,  
E 'n parole interrotte  
Meglio si esprime il core ,  
E più par che si mova ,  
Che non si fa con voci adorne e dotte :  
E 'l silenzio ancor suole  
Aver prieghi e parole .  
Amor , leggan pur gli altri  
Le socratiche carte ;  
Ch'io in due begli occhi apprenderò quest' arte :

**E perderan le rime  
Delle penne più sagge,  
Appo le mie selvagge  
Che rozza mano in rozza scorza imprime.**

*Fine dell' Atto secondo.*



# A T T O T E R Z O .

## SCENA PRIMA.

TIRSI, CORO.

TIRSI.

**O** crudeltate estrema ! o ingrato core !  
 O donna ingrata ! o tre fiata e quattro  
 Ingratissimo sesso ! e tu , Natura ,  
 Negligente mäestra ; perchè solo  
 Alle donne nel volto e in quel di fuori,  
 Ponesti quanto in loro è di gentile ,  
 Di mansüeto e di cortese ; e tutte  
 L' altre parti obbliasti ? Ahi miserello !  
 Forse à sè stesso ucciso : ei non appare .  
 Io l' ò cerco e ricerco omai tre ore  
 Nel loco ove lasciai lo , e nei contorni ;  
 Nè trovo lui nè orme de' suoi passi .  
 Ahi che s' è certo ucciso ! Io vo' novella  
 Chiederne a qué' pastor che colà veggio .  
 Amici , avete visto Aminta , o inteso  
 Novella di lui forse ?

CORO .

Tu mi pari

Così turbato : e qual cagion t' affanna ?  
 Ond' è questo sudor e questo ansare ?

Avvi nulla di mal? fa' che 'l sappiamo.

TIRSI.

Temo del mal d' Aminta: avetel visto?

CORO.

Noi visto non l' abbiam dappoichè teco,  
Buona pezz' à, partì: ma che ne temi?

TIRSI.

Ch' egli non s' abbia ucciso di sua mano.

CORO.

Ucciso di sua mano? or perchè questo?  
Che ne stimi cagione?

TIRSI.

Odio ed Amore.

CORO.

Duo potenti inimici, insieme aggiunti,  
Che far non ponno? ma parla più chiaro.

TIRSI.

L' amar troppo una ninfa, e l' esser troppo  
Odiato da lei.

CORO.

Deh narra il tutto.

Questo è luogo di passo; e forse intanto  
Alcun verrà che nova di lui rechi:  
Forse arrivar potrebbe anch' egli istesso.

TIRSI.

Dirollo volentier; che non è giusto  
Che tanta ingratitudine e sì strana,

Senza l'infamia debita si resti.  
 Presentito avea Aminta ( ed io fui, lasso!  
 Colui che riferillo, e che 'l condussi:  
 Or me ne pento ), che Silvia dovea  
 Con Dafne ire a lavarsi ad una fonte.  
 Là dunque s' inviò dubbio ed incerto,  
 Mosso non dal suo cor, ma sol dal mio  
 Stimolar importuno: e spesso in forse  
 Fu di tornar indietro; ed io 'l sospinsi,  
 Pur mal suo grado, innanzi. Or quando omai  
 C' era il fonte vicino, ecco sentiamo  
 Un femminil lamento, e quasi a un tempo  
 Dafne veggiam, che battea palma a palma;  
 La qual come ci vide, alzò la voce:  
 Ah correte ( gridò ); Silvia è sforzata.  
 L' innamorato Aminta che ciò intese,  
 Si spiccò com' un pardo; ed io seguillo.  
 Ecco miriamo a un' arbore legata  
 La giovinetta ignuda come nacque;  
 Ed a legarla, fune era il suo crine:  
 Il suo crine medesimo in mille nodi  
 Alla pianta era avvolto: e 'l suo bel cinto  
 Che del sen virginal fu pria custode,  
 Di quello stupro era ministro, ed ambe  
 Le mani al duro tronco le stringea:  
 E la pianta medesima avea prestati  
 Legami contra lei; c' una ritorta



TIRSI. *Non rispose;*

*Nulla rispose;*

Ma disdegnosa e vergognosa, a terra

Chinava il viso; e'l delicato seno,

Quanto potea, torcendosi, celava.

Egli, fattosi innanzi, il biondo crine

Cominciò a sviluppare, e disse intanto:

Già di nodi sì bei non era degno

Così ruvido tronco: or, che vantaggio

Ànno i servi d'Amor, se lor comune

È colle piante il prezioso laccio?

Pianta crudel, potesti quel bel crine

Offender tu, c' a te feo tanto onore?

Quinci colle sue man le man le sciolse

In modo tal, che pareo che temesse

Pur di toccarle, e desiasse insieme.

Si chinò poi, per islegarle i piedi;

Ma come Silvia in libertà le mani

Si vide, disse in atto dispettoso:

Pastor, non mi toccar; son di Diana:

Per me stessa saprò sciogliermi i piedi.

CORO.

Or tanto orgoglio alberga in cor di ninfa!

Ahi d'opra graziosa ingrato merto!

TIRSI.

Ei si trasse in disparte riverente,

Non alzando pur gli occhi per mirarla;

Negando a sè medesimo il suo piacere,  
Per torre a lei fatica di negarlo.

Io che m'era nascoso, e vedea il tutto,

Ed udia il tutto; allor fui per gridare:

Pur mi ritenni. Or odi strana cosa.

Dopo molta fatica ella si sciolse;

E sciolta appena, senza dire, Addio,

A fuggir cominciò com' una cerva:

E pur nulla cagione avea di tema;

Che l'era noto il rispetto d' Aminta.

CORO.

Perchè dunque fuggissi?

TIRSI.

Alla sua fuga

Volse l'obbligo aver, non all' altrui

Modesto amore.

CORO.

Ed in quest' anco è ingrata.

Ma che fe 'l miserello, allor? che disse?

TIRSI.

Nol so, ch' io, pien di mal talento, corsi

Per arrivarla e ritenerla; e 'n vano,

Ch' io la smarrii; e poi tornando dove

Lasciai Aminta al fonte, nol trovai:

Ma presago è il mio cor di qualche male.

So ch' egli era disposto di morire,

Prima che ciò avvenisse.

CORO.

È uso ed arte

Di ciascun c' ama, minacciarsi morte;  
Ma rade volte poi segue l' effetto.

TIRSI.

Dio faccia ch' ei non sia tra questi rari!

CORO.

Non sarà, no.

TIRSI.

Io voglio irmene all' antro

Del saggio Elpino; ivi, s' è vivo, forse

Sarà ridotto, ove sovente suole

Raddolcir gli amarissimi martiri

Al dolce suon della sampogna chiara,

C' ad udir trae dagli alti monti i sassi,

E correr fa di puro latte i fiumi,

E stillar mele dalle dure scorze.

## SCENA SECONDA.

AMINTA, DAFNE, NERINA.

AMINTA.

**D**ispietata pietate

Fu la tua veramente, o Dafne, allora

Che ritenesti il dardo;

Perocchè 'l mio morire

Più amaro sarà, quanto più tardo .  
 Ed or perchè m' avvolgi  
 Per sì diverse strade, e per sì varj  
 Ragionamenti, in vano! di che temi?  
 Ch' io non m' uccida! temi del mio bene.

DAFNE.

Non disperar, Aminta;  
 Che io lei ben conosco:  
 Sola vergogna fu, non crudeltate,  
 Quella che mosse Silvia a fuggir via.

AMINTA.

Oimè! che mia salute  
 Sarebbe il disperare,  
 Poichè sol la speranza  
 È stata mia rovina; ed anco, ah! lasso!  
 Tenta di germogliar dentr' al mio petto,  
 Sol perchè io viva. e quale è maggior male,  
 Della vita d' un misero com' io?

DAFNE.

Vivi misero, vivi  
 Nella miseria tua; e questo stato  
 Sopporta sol per divenir felice  
 Quando che sia. fia premio della speme,  
 Se vivendo e sperando ti mantieni,  
 Quel che vedesti nella bella ignuda.

AMINTA.

Non pareva ad Amor e a mia Fortuna,  
*Tasso Amin.*



C' appien misero fossi, s' anco appieno,  
 Non m' era dimostrato,  
 Quel che m' era negato.

NERINA.

Dunque a me pur convien esser sinistra,  
 Cornice d' amarissima novella,  
 O per maisempre misero Montano,  
 Qual animo fia 'l tuo quando udirai  
 Dell' unica tua Silvia il duro caso?  
 Padre vecchio! orbo padre! ah! non più padre!

DAFNE.

Odo una mesta voce.

AMINTA.

Io odo 'l nome  
 Di Silvia, che gli orecchi e 'l cor mi fere:  
 Ma chi è che la nomà?

DAFNE.

Ella è Nerina,

Ninfa gentil che tanto a Cintia è cara,  
 C' à sì begli occhi, e così belle mani,  
 E modi sì avvenenti e graziosi.

NERINA.

E pur voglio che 'l sappi, e che procuri  
 Di ritrovar le reliquie infelici,  
 Se nulla ve ne resta. Ah! Silvia! ah! dura!  
 Infelice tua sorte!

AMINTA .

Oimè! che fia che costei dice?

NERINA .

O Dafne!

DAFNE .

Che parli fra te stessa? e perchè nomi  
Tu Silvia, e poi sospiri?

NERINA .

Ahi c' a ragione  
Sospiro l' aspro caso!

AMINTA .

Ahi! di qual caso  
Può ragionar costei? io sento, io sento  
Che mi s' agghiaccia il core, e mi si chiude  
Lo spirto. È viva?

DAFNE .

Narra qual aspro caso è quel che dici.

NERINA .

O Dio! perchè son io  
La messaggiera? e pur convien narrarlo.  
Venne Silvia al mio albergo ignuda; e quale  
Fosse l' occasion, saper la déi:  
Poi, rivestita, mi pregò che seco  
Ir volessi alla caccia che ordinata  
Era nel bosco c' à nome dall' elci.  
Io la compiacqui: andammo, e ritrovammo  
Molte ninfe ridotte; e indi a poco

Ecco, di non so donde, un lupo sbucca;  
 Grande fuor di misura; e dalle labbra  
 Ei gocciolava una bava sanguigna.  
 Silvia un quadrello adatta su la corda  
 D' un arco ch' io le diedi, e tira, e 'l coglie  
 A sommo 'l capo: ei si rinselva; ed ella,  
 Vibrando un dardo, dentro 'l bosco il segue.

AMINTA.

O dolente principio! oimè! qual fine  
 Già mi s' annunzia?

NERINA.

Io con un altro dardo  
 Seguo lor traccia, ma lontana assai;  
 Che più tarda mi mossi. Come furo  
 Dentro alla selva, più non la rividi:  
 Ma pur per l' orme lor tanto m' avvolsi,  
 Che giunsi nel più folto e più deserto.  
 Quivi il dardo di Silvia in terra scorsi,  
 Nè molto indi lontano un bianco velo  
 Ch' io stessa le ravvolsi al crine; e mentre  
 Mi guardo intorno, vidi sette lupi  
 Che leccavan di terra alquanto sangue  
 Sparto intorno a cert' ossa affatto nude:  
 E fu mia sorte ch' io non fui veduta  
 Da loro; tanto intenti erano al pasto:  
 Talchè, piena di tema e di pietate,  
 Indietro ritorraai. E questo è quanto.

Posso dirvi di Silvia; ed ecco 'l velo.

AMINTA.

Poco parti aver detto? O velo! o sangue!

O Silvia, tu se' morta!

DAFNE.

O miserello!

Tramortito è d'affanno, e forse morto.

NERINA.

Egli respira pure: questo fia

Un breve svenimento. ecco, riviene.

AMINTA.

Dolor che sì mi cruci,

Che non m'uccidi omai? Tu sei pur lento!

Forse lasci l'ufficio alla mia mano.

Io son, io son contento

Ch'ella prenda tal cura,

Poichè tu la ricusi, o che non puoi.

Oimè! se nulla manca

Alla certezza omai,

E nulla manca al colmo

Della miseria mia,

Che bado? che più aspetto? O Dafne, o Dafne,

A questo amaro fin tu mi salvasti?

A questo fine amaro?

Bello e dolce morir fu certo allora

Che uccidere io mi volsi.

Tu mel negasti, e 'l Ciel a cui pareva

Ch' io precorressi col morir la noia  
 C' apprestata m' avea.  
 Or che fatt' à l' estremo  
 Della sua crudeltate,  
 Ben soffrirà ch' io moia;  
 E tu soffrir lo déi.

DAFNE.

Aspetta alla tua morte,  
 Sinchè 'l ver meglio intenda.

AMINTA.

Oimè! che vuoi c' attenda?  
 Oimè che troppo ò atteso, e troppo inteso!

NERINA.

Deh foss' io stata muta!

AMINTA.

Ninfa, dammi, ti prego,  
 Quel velo ch' è di lei  
 Solo e misero avanzo,  
 Sicch' egli m' accompagni  
 Per questo breve spazio  
 E di via e di vita, che mi resta;  
 E colla sua presenza  
 Accresca quel martire  
 Ch' è ben picciol martire  
 S' ò bisogno d' aiuto al mio morire.

NERINA.

Debbo darlo, o negarlo?

SCENA SECONDA.

La cagion perchè 'l chiedi,  
Fa ch' io debba negarlo.

AMINTA.

Crudel! sì picciol dono  
Mi nieghi al punto estremo?  
E 'n questo anco maligno  
Mi si mostra il mio fato. Io cedo, io cedo:  
A te si resti: e voi restate ancora;  
Ch' io vo per non tornare.

DAFNE.

Aminta, aspetta, aspetta:  
Oimè con quanta furia egli si parte!

NERINA.

Egli va sì veloce,  
Che fia vano il seguirlo; ond' è pur meglio  
Ch' io segua il mio viaggio: e forse è meglio  
Ch' io taccia, e nulla conti  
Al misero Montano.

C O R O.

**N**on bisogna la morte;  
C' a stringer nobil core,  
Prima basta la fede, e poi l' amore.  
Nè quella che si cerca,  
È sì difficil fama,

Seguendo chi ben ama ;  
C' amore è merce , e con amar si merca :  
E cercando l' amor , si trova spesso  
Gloria immortal appresso.

*Fine dell' Atto terzo .*

# A T T O Q U A R T O .

## S C E N A P R I M A .

DAFNE , SILVIA , CORO .

DAFNE .

**N**e porti il vento , con la ria novella .  
 Che s' era di te sparta , ogni tuo male  
 E presente e futuro . Tu sei viva  
 E sana , Dio lodato : ed io per morta  
 Pur ora ti tenea ; in tal maniera  
 M' avea Nerina il tuo caso dipinto .  
 Ahi fosse stata muta , ed altri sordo !

SILVIA .

Certo 'l rischio fu grande ; ed ella avea  
 Giusta cagion di sospettarmi morta .

DAFNE .

Ma non giusta cagion avea di dirlo .  
 Or narra tu qual fosse 'l rischio , e come  
 Tu lo fuggisti .

SILVIA .

Io , seguitando un lupo ,  
 Mi rinselvai nel più profondo bosco ,  
 Tanto , ch' io ne perdei la traccia . Or mentre  
 Cerco di ritornare onde mi tolsi ,



Il vidi , e riconobbi a un stral che fitto  
Gli aveva di mia man press' un orecchio .  
Il vidi con molt' altri intorno a un corpo  
D' un animal c' avea di fresco ucciso ,  
Ma non distinsi ben la forma . Il lupo  
Ferito , credo , mi conobbe , e 'ncontro  
Mi venne colla bocca sanguinosa .  
Io l' aspettava arditamente , e colla destra  
Vibrava un dardo . tu sai ben s' io sono  
Mäestra di ferire , e se mai soglio  
Far colpo in fallo . Or quando il vidi tanto  
Vicin , che giusto spazio mi pareva  
Alla percossa , lanciai un dardo , e 'n vano ;  
Che , colpa di fortuna , o pur mia colpa ,  
In vece sua colsi una pianta . allora  
Più ingordo incontro ei mi venia : ed io  
Che 'l vidi sì vicin , che stimai vano  
L' uso dell' arco ; non avendo altr' armi ,  
Alla fuga ricorsi . Io fuggo ; ed egli  
Non resta di seguirmi . Or odi caso .  
Un velo c' avea avvolto intorno al crine ,  
Si spiegò in parte , e giva ventilando ,  
Sicc' ad un ramo avviluppossi . io sento  
Che non so che mi tien e mi ritarda :  
E , per la tema del morir , raddoppio  
La forza al corso ; e d' altra parte il ramo  
Non cede e non mi lascia : alfin mi svolgo

Del velo, e alquanto de' miei crini ancora  
Lascio svelti col velo; e cotant' ali  
M' impennò la pàura ai piè fugaci,  
Ch' ei non mi giuuse, e salva uscii del bosco.  
Poi, tornando al mio albergo, io t' incontrai  
Tutta turbata; e mi stupii, vedendo  
Stupirti al mio apparir.

DAFNE.

Oimè! tu vivi:  
Altri non già.

SILVIA.

Che dici? ti rincresce  
Forse, ch'io viva sia? m' odii tu tanto?

DAFNE.

Mi piace di tua vita, ma mi duole  
Dell' altrui morte.

SILVIA.

E di qual morte intendi?

DAFNE.

Della morte d' Aminta.

SILVIA.

Ahi! come è morto?

DAFNE.

Il come non so dir, nè so dir anco  
S' è ver l' effetto; ma per certo il credo.

SILVIA.

Ch' è ciò che tu mi dici? ed a chi rechi.

La cagion di sua morte?

DAFNE.

Alla tua morte.

SILVIA.

Io non t' intendo.

DAFNE.

La dura novella

Della tua morte , ch' egli udì e credette ,  
Avrà porto al meschino il laccio o 'l ferro ,  
Od altra cosa tal , che l' avrà ucciso .

SILVIA.

Vano il sospetto in te della sua morte  
Sarà , come fu van della mia morte ;  
C' ognuno a suo poter salva la vita .

DAFNE.

O Silvia , Silvia , tu non sai nè credi  
Quanto 'l foco d' Amor possa in un petto  
Che petto sia di carne , e non di pietra  
Com' è cotesto tuo ; che se creduto  
L' avesti , avresti amato chi t' amava  
Più che le care pupille degli occhi ,  
Più che lo spirto della vita sua .  
Il credo io ben , anzi l' ò visto e sollo :  
Il vidi , quando tu fuggisti ( o fera ,  
Più che tigre , crudel ! ) , ed in quel punto  
C' abbracciar lo dovevi , il vidi un dardo  
Rivolgere in sè stesso , e quello al petto

Premersi disperato; nè pentirsi  
 Poscia nel fatto; che le vesti ed anco  
 La pelle trapassossi, e nel suo sangue  
 Lo tinse: e 'l ferro sarìa giunto addentro,  
 E passato quel cor che tu passasti  
 Più duramente, se non ch'io gli tenni  
 Il braccio, e l'impediì c'altro non fesse.  
 Ah! lassa! e forse quella breve piaga  
 Solo una prova fu del suo furore,  
 E della disperata sua costanza;  
 E mostrò quella strada al ferro audace,  
 Che correr poi dovea liberamente.

SILVIA.

O, che mi narri?

DAFNE.

Il vidi poscia, allora  
 Ch' intese l'amarissima novella  
 Della tua morte, tramontir d'affanno;  
 E poi partirsi, furioso, in fretta,  
 Per uccider sè stesso: e s' avrà ucciso  
 Veracemente.

SILVIA.

E ciò per fermo tieni?

DAFNE.

Io non v'ò dubbio.

SILVIA.

Oimè! tu nol seguisti.

Per impedirlo? Oimè! cerchiamlo, andiamo;  
 Che, poich' egli moria per la mia morte,  
 De' per la vita mia restar in vita.

DAFNE.

Il seguì ben; ma correa sì veloce,  
 Che mi sparì tosto dinanzi; e 'ndarno  
 Poi mi girai per le sue orme. Or dove  
 Vuoi tu cercar, se non n'hai traccia alcuna?

SILVIA.

Egli morrà se nol troviamo, ah! lassa!  
 E sarà l'omicida ei di sè stesso.

DAFNE.

Crudel! forse t'incresce c' a te tolga  
 La gloria di quest'atto? esser tu dunque  
 L'omicida vorresti? e non ti pare  
 Che la sua cruda morte esser debb'opra  
 D'altri, che di tua mano? Or ti consola;  
 Che, comunque egli muoia, per te muore,  
 E tu sei che l'uccidi.

SILVIA.

Oimè che tu m'accori, e quel cordoglio  
 Ch'io sento del suo caso, inacerbisci  
 Coll'acerba memoria  
 Della mia crudeltate  
 Ch'io chiamava onestate! e ben fu tale;  
 Ma fu troppo severa e rigorosa:  
 Or me n'accorgo e pento.

DAFNE . .

O quel ch' io odo !  
 Tu sei pietosa , tu ! tu senti al core  
 Spirto alcun di pietate ! O , che vegg' io !  
 Tu piangi , tu , superba ! o meraviglia !  
 Che pianto è questo tuo ? pianto d' amore ?

SILVIA .

Pianto d' amor non già , ma di pietate .

DAFNE .

La pietà messaggiera è dell' amore ,  
 Come 'l lampo del tuono .

CORO .

Anzi sovente ,  
 Quando egli vuol ne' petti verginelli  
 Occulto entrare , onde fu prima escluso  
 Da severa Onestà ; l' abito prende ,  
 Prende l' aspetto della sua ministra  
 E sua nunzia Pietate ; e con tai larve  
 Le semplici ingannando , è dentro accolto .

DAFNE .

Questo è pianto d' amor ; che troppo abbonda .  
 Tu taci ? ami tu , Silvia ! Ami , ma in vano .  
 O potenza d' Amor ! giusto castigo  
 Mandi sopra costei , Misero Aminta !  
 Tu , in guisa d' ape che ferendo muore ,  
 E nelle piaghe altrui lascia la vita ,  
 Colla tua morte ài pur trafitto alfine

Quel duro cor che non potesti mai  
 Punger vivendo. Or, se tu spirito errante  
 ( Siccome io credo ) e delle membra ignudo  
 Qui intorno sei, mira il suo pianto, e godi,  
 Amante in vita, amato in morte: e s' era  
 Tuo destin che tu fosti in morte amato;  
 E se questa crudel volea l' amore  
 Venderti sol con prezzo così caro,  
 Desti quel prezzo tu, ch' ella richiese,  
 E l' amor suo col tuo morir comprasti.

CORO.

Caro prezzo a chi 'l diede! a chi 'l riceve,  
 Prezzo inutile e infame!

SILVIA.

O potess' io  
 Coll' amor mio comprar la vita sua;  
 Anzi pur colla mia la vita sua,  
 S' egli è pur morto!

DAFNE.

O tardi saggia, e tardi  
 Pietosa, quando ciò nulla rileva!

## SCENA SECONDA.

NUNZIO, CORO, SILVIA, DAFNE.

NUNZIO.

Io ò sì pieno il petto di pietate,  
 E sì pieno d' orror, che non rimiro  
 Nè odo alcuna cosa, ond' io mi volga,  
 La qual non mi spaventi e non m' affanni.

CORO.

Or, c' apporta costui  
 Ch' è sì turbato in vista ed in favella!

NUNZIO.

Porto l' aspra novella  
 Della morte d' Aminta.

SILVIA.

Oimè! che dice!

NUNZIO.

Il più nobil pastor di queste selve,  
 Che fu così gentil, così leggiadro,  
 Così caro alle ninfe ed alle Muse;  
 Ed è morto fanciullo, ah! di che morte!

CORO.

Contane, prego, il tutto, acciocchè teco  
 Pianger possiam la sua sciagura e nostra.



SILVIA.

Oimè ch' io non ardisco  
 Appressarmi ad udire  
 Quel ch' è pur forza udire! empio mio core,  
 Mio duro, alpestre core,  
 Di che, di che paventi?  
 Vattene incontra pure  
 A quei coltei pungenti  
 Che costui porta nella lingua, e quivi  
 Mostra la tua fierezza.  
 Pastore, io vengo a parte  
 Di quel dolor che tu prometti altrui;  
 Che a me ben si conviene  
 Più che forse non pensi; ed io 'l ricevo  
 Come dovuta cosa. or tu di lui  
 Non mi sii dunque scarso.

NUNZIO.

Ninfa, io ti credo bene;  
 Ch' io sentii quel meschino in sulla morte  
 Finir la vita sua  
 Col chiamar il tuo nome.

DAFNE.

Ora comincia omai  
 Questa dolente istoria.

NUNZIO.

Io era a mezzo 'l colle, ove avea tese  
 Certe mie reti; quando assai vicino



Poi disse, in giù guardando:  
Se presti a mio volere  
Così aver io potessi  
La gola e i denti degli avidi lupi,  
Com'ò questi dirupi;  
Sol vorrei far la morte  
Che fece la mia vita;  
Vorrei che queste mie membra meschine  
Si fosser lacerate,  
Oimè! come già foro  
Quelle sue delicate.  
Poichè non posso, e 'l Cielo  
Dinega al mio desire  
Gli animali voraci  
Che ben verriano a tempo; io prender voglio  
Altra strada al morire:  
Prenderò quella via  
Che se non la devuta,  
Almen fia la più breve.  
Silvia, io ti seguo; io vengo  
A farti compagnia,  
Se non la sdegnarai:  
E morirei contento  
S'io fossi certo almeno  
Che 'l mio venirti dietro  
Turbar non ti dovesse,  
E che fosse finita

NUNZIO.

Io nol so dire ;

Ch' era sì pien d' orrore e di pietate ,  
Che non mi diede il cor di rimirarvi ,  
Per non vederlo in pezzi .

CORO.

O strano caso !

SILVIA.

Oimè ! ben son di sasso ,  
Poichè questa novella non m' uccide .  
Ahi ! se la falsa morte  
Di chi tanto l' odiava ,  
A lui tolse la vita ;  
Ben sarebbe ragione  
Che la verace morte  
Di chi tanto m' amava ,  
Togliesse a me la vita :  
E vo' che la mi tolga ,  
Se non potrà col duol , almen col ferro ,  
O pur con questa fascia  
Che non senza cagione  
Non seguì le rüine  
Del suo dolce signore ;  
Ma restò sol per fare in me vendetta  
Dell' empio mio rigore ,  
E del suo amaro fine .  
Cinto infelice , cinto



**Di chi degno ne fue ,**  
**Che m' aiuti a cercare**  
**L' infelici sue membra , e a seppellirle .**  
**Questo sol mi ritiene**  
**C' or ora non m' uccida :**  
**Pagar vo' questo ufficio ,**  
**Poic' altro non m' avanza ,**  
**All' amor ch' ei portommi :**  
**E sebbene quest' empia**  
**Mano contaminare**  
**Potesse la pietà dell' opra , pure**  
**So che gli sarà cara**  
**L' opra di questa mano ;**  
**Che so certo ch' ei m' ama ,**  
**Come mostrò morendo .**

DAFNE .

**Son contenta aiutarti in questo ufficio ;**  
**Ma tu già non pensare**  
**D' aver poscia a morire .**

SILVIA .

**Sin quì vissi a me stessa ,**  
**Alla mia feritate: or quel c' avanza ,**  
**Viver voglio ad Aminta ;**  
**E se non posso a lui ,**  
**Viverò al freddo suo**  
**Cadavero infelice .**  
**Tanto , e non più , mi lice**

Tu placidi ne rendi, e l' odio interno  
Sgombri, signor, da' mansüeti cori;  
Sgombri mille furori;  
E quasi fai, col tuo valor superno,  
Delle cose mortali un giro eterno.

*Fine dell' Atto quarto.*





CORO.

Quel che qui viene, è il saggio Elpino; e parla  
 Così d' Aminta, come vivo ei fosse,  
 Chiamandolo felice e fortunato.  
 Dura condizione degli amanti!  
 Forse egli stima fortunato amante  
 Chi muore, e morto allin pietà ritrova  
 Nel cor della sua ninfa; e questo chiama  
 Paradiso d' Amore, e questo spera.  
 Di che lieve mercè l' alato Dio  
 I suoi servi contenta! Elpin, tu dunque  
 In sì misero stato sei, che chiami  
 Fortunata la morte miserabile  
 Dell' infelice Aminta? e un simil fine  
 Sortir vorresti!

ELPINO.

Amici, state allegri;  
 Che falso è quel romor che a voi pervenne  
 Della sua morte.

CORO.

O che ci narri! e quanto  
 Ci racconsoli! e' non è dunque il vero  
 Che si precipitasse?

ELPINO.

Anzi è pur vero;  
 Ma fu felice il precipizio, e sotto  
 Una dolente immagine di morte

E preponendo alla sua fuga , al suo  
Libero stato il mio dolce servizio ;  
Quando ci trasse gli occhi ad alto un grido :  
E 'l veder rovinar un uom dal sommo ,  
E 'l vederlo cader sovra una macchia ,  
Fu tutto un punto . Sporgea fuor del colle ,  
Poco di sopra a noi , d' erbe e di spini  
E d' altri rami strettamente giunti  
E quasi in un tessuti , un fascio grande .  
Quivi , prima che urtasse in altro luogo ,  
A cader venne : e bench' egli col peso  
Lo sfondasse , e più in giuso indi cadesse ,  
Quasi su' nostri piedi ; quel ritegno ,  
Tanto d' impeto tolse alla caduta ,  
Ch' ella non fu mortal : fu nondimeno  
Grave così , ch' ei giacque un' ora e piùe  
Stordito affatto ; e di sè stesso fuori .  
Noi muti , di pietate e di stupore ,  
Restammo allo spettacolo improvviso ,  
Riconoscendo lui : ma conoscendo  
Ch' egli morto non era , e che non era  
Per morir forse , mitighiam l' affanno .  
Allor Tirsi mi diè notizia intera  
De' suoi secreti ed angosciosi amori .  
Ma mentre procuriam di ravvivarlo  
Con diversi argomenti , avendo intanto  
Già mandato a chiamar Alfesibeo



112 ATTO QUINTO . SCENA UNICA .

Ma quell' Oimè c' amaro  
Così dal cor partissi ,  
S' incontrò nello spirto  
Della sua cara Silvia , e fu raccolto  
Dalla sòave bocca ; e tutto qui vi  
Subito raddolcissi .

Or , chi potrebbe dir come in quel punto  
Rimanessero entrambi ? fatto certo  
Ciascun dell' altrui vita , e fatto certo  
Aminta dell' amor della sua ninfa ,  
E vistosi con lei congiunto e stretto ?  
Chi è servo d' Amor , per sè lo stimi ;  
Ma non si può stimar , non che ridire .

CORO .

Aminta è sano sì , ch' egli fia fuori  
Del rischio della vita ?

ELPINO .

Aminta è sano ,  
Se non c' alquanto pur graffiato à 'l viso ,  
Ed alquanto dirotta la persona ;  
Ma sarà nulla , ed ei per nulla il tiene .  
Felice lui , che sì gran segno à dato  
D' amore , e dell' amor il dolce or gusta ,  
A cui gli affanni scorsi ed i perigli  
Fanno sòave e caro condimento !  
Ma restate con Dio , ch' io vo' seguire  
Il mio viaggio , e ritrovar Montano .

## INTERMEDJ

DELLO STESSO AUTORE,

RAPPRESENTATI

Nel recitarsi l' AMINTA .

\*\*\*\*\*

## INTERMEDIO I.

**P**roteo son io, che trasmutar sembianti,  
 E forme soglio variar sì spesso;  
 E trovai l' arte onde notturna scena  
 Cangia l' aspetto; e quinci Amore istesso  
 Trasforma in tante guise i vaghi amanti,  
 Com' ogni carne ed ogni storia è piena.  
 Nella notte serena,  
 Nell' amico silenzio, e nell' orrore,  
 Sacro marin pastore.  
 Vi mostra questo coro e questa pompa;  
 Nè vien chi l' interrompa,  
 O turbi i nostri giochi e i nostri canti.

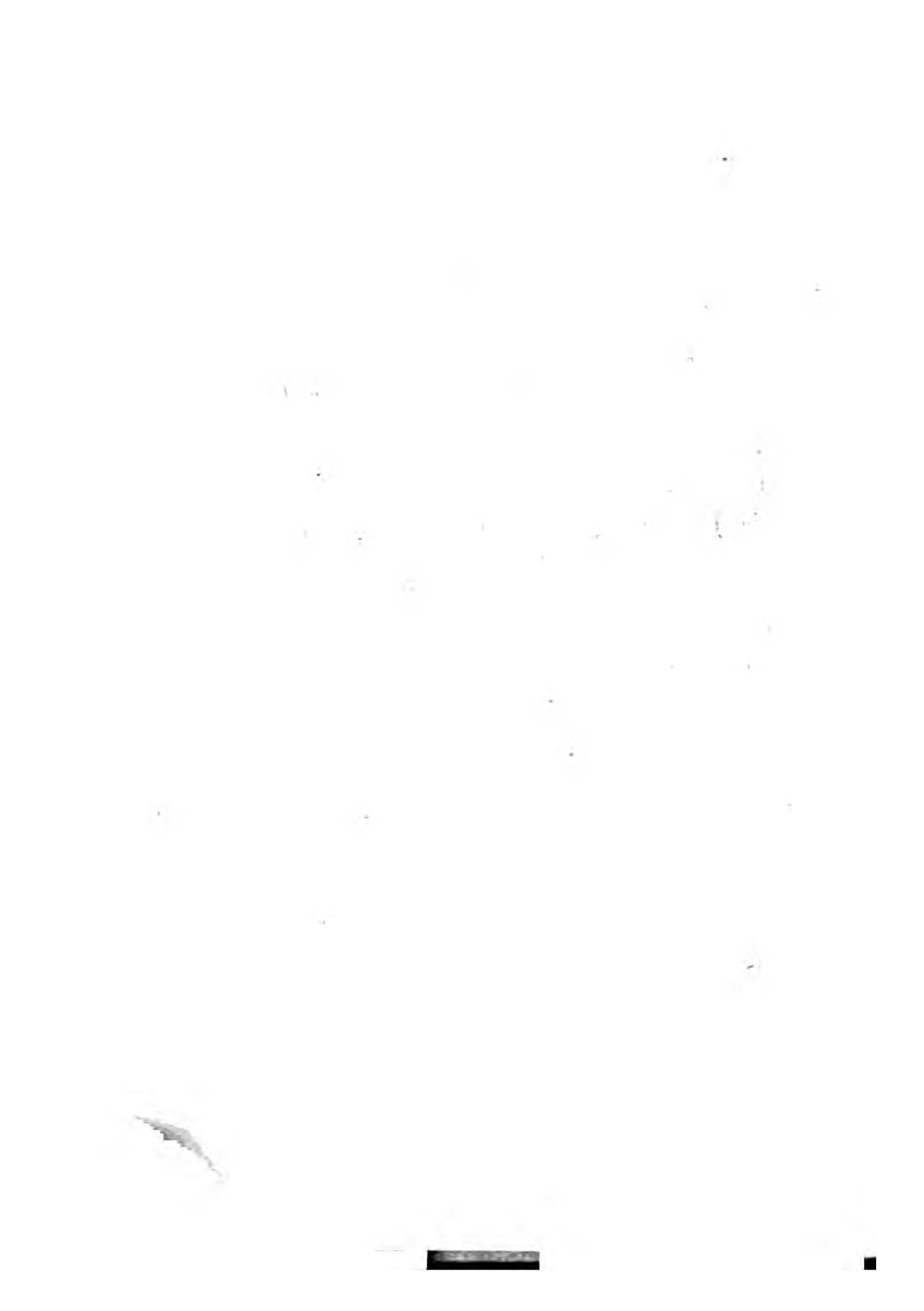


## INTERMEDIO IV.

Itene, o mesti amanti, o donne liete;  
 Ch' è tempo omai di placida quiete:  
 Itene col silenzio, ite col sonno,  
 Mentre versa papaveri e viole  
 La Notte, e fugge il Sole;  
 E s' i pensieri in voi dormir non ponno,  
 Sian gli affanni amorosi  
 In vece a voi di placidi riposi;  
 Nè miri il vostro pianto Aurora o Luna,  
 Il gran Pan vi licenzia: omai tacete,  
 Alme serve d' Amor fide e secrete.

F. I. N. E.










Mansüeti mortali,  
 Dove so che sovente ei fa soggiorno;  
 Per aver da voi nova  
 Se 'l Fuggitivo mio quaggiù si trova.  
**Nè già trovar lo spero**  
 Tra voi, donne leggiadre:  
 Perchè, sebben d'intorno  
 Al volto ed alle chiome  
 Spesso vi scherza e vola,  
 E sebben spesso fiede  
 Le porte di pietate,  
 Ed albergo vi chiede;  
 Non è alcuna di voi, che nel suo petto  
 Dar gli voglia ricetto,  
 Ove sol feritate e sdegno siede.  
**Ma ben averlo spero**  
 Negli uomini cortesi,  
 De' quai nessun si sdegna  
 Raccorlo in sua magione:  
 Ed a voi mi rivolgo, amica schiera.  
 Ditemi: ov' è il mio Figlio?  
 Chi di voi me l'insegna,  
 Vo' che, per guiderdone,  
 Da queste labbra prenda  
 Un bacio quanto posso  
 Condirlo più sòave:  
 Ma chi mel riconduce

E'n guisa di fanciullo ,  
Sempre instabil si move ,  
Nè par che luogo trove , in cui s' appaghi :  
Ed à gioia e trastullo  
De' püerili scherzi ;  
Ma il suo scherzar è pieno  
Di periglio e di danno :  
Facilmente s' adira ,  
Facilmente si placa ; e nel suo viso  
Vedi quasi in un punto  
E le lagrime e 'l riso .  
Crespe à le chiome e d' oro :  
E'n quella guisa appunto  
Che Fortuna si pinge ,  
À lunghi e folti in sulla fronte i crini ;  
Ma nuda à poi la testa  
Agli opposti confini .  
Il color del suo volto ,  
Più che foco è vivace :  
Nella fronte dimostra  
Una lascivia audace :  
Gli occhi infiammati , e pieni  
D' un ingannevol riso ,  
Volge sovente in biechi ; e pur sott' occhio ,  
Quasi di furto , mira ,  
Nè mai con dritto guardo i lumi gira .  
Con lingua che dal latte

Par che si discompagni ,  
Dolcemente favella , ed i suoi detti  
Forma tronchi e imperfetti :  
Di lusinghe e di vezzi  
È pieno il suo parlare ;  
E son le voci sue sottili e chiare :  
A sempre in bocca il ghigno ;  
E gl' inganni e la frode  
Sotto quel ghigno asconde ,  
Come tra fiori e fronde angue maligno .  
Questi dapprima altrui ,  
Tutto cortese e umile  
Ai sembianti ed al volto ,  
Qual pover peregrino , albergo chiede  
Per grazia e per mercede ;  
Ma poichè dentro è accolto ,  
Appoco appoco insuperbisce , e fassi  
Oltramodo insolente .  
Egli sol vuol le chiavi  
Tener dell' altrui core ;  
Egli scacciarne fuore  
Gli antichi albergatori , e 'n quella vece  
Ricever nuova gente ;  
Ei far la ragion serva ,  
E dar legge alla mente .  
Così divien tiranno ,  
D' ospite mansueto ;

E persegue ed ancide  
Chi gli s' oppone e chi gli fa divieto.  
Or ch' io v' ò dato i segni  
E degli atti e del viso  
E de' costumi suoi;  
S' egli è pur quì fra voi,  
Datemi, prego, del mio Figlio avviso.  
Ma voi non rispondete!  
Forse tenerlo ascoso a me volete?  
Volete, ah folli! ah sciocchi!  
Tenere ascoso Amore!  
Ma tosto uscirà fuore  
Dalla lingua e dagli occhi,  
Per mille indizj aperti.  
Tal io vi rendo certi  
C' avverrà quello a voi, c' avvenir suole  
A colui che nel seno  
Crede nasconder l' angue,  
Che co' gridi e col sangue alfin lo scopre.  
Ma poichè quì nol trovo,  
Prima c' al ciel ritorni,  
Andrò cercando in terra altri soggiorni.

*F I N E.*







*Gio. Ant. Zuliani inc.*

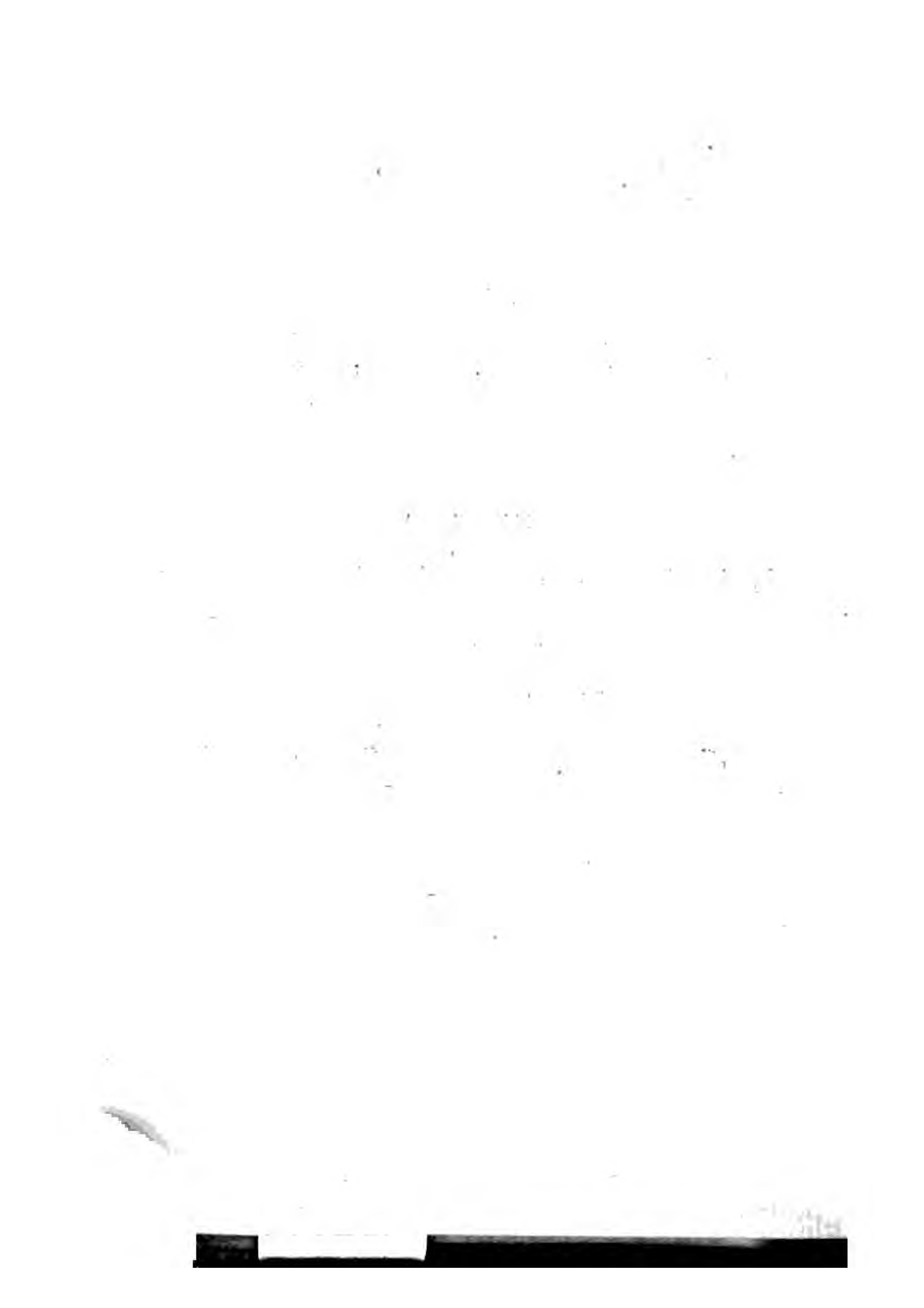
**CAV. BATISTA GUARINI**







128  
rara, e fu da lui onorato col titolo di cavaliere, e inviato sulla fine del 1567 a complimentare il nuovo doge di Venezia; di che egli scrive nella prima delle sue Lettere a Francesco Bolognetti, pubblicate di fresco. e quell' Orazione fu allora data alle stampe, e cominciò a far conoscere il talento e il saper del Guarini. Molte furono le ambasciate che dal duca Alfonso II. furono poi affidate al Guarini, al duca di Savoia Emanuel Filiberto, all' imperadore Massimiliano, ad Arrigo III. quando fu eletto re di Polonia, e quindi alla stessa repubblica di Polonia quando, abbandonato da Arrigo quel trono, il duca Alfonso sperò di esservi innalzato; nel che però, per quanto il Guarini si adoperasse, non potè ottenere l'intento. In premio della sua fedeltà e delle fatiche sostenute in servirlo, il Duca nominollo suo segretario di stato ai 25 di dicembre del 1585, come afferma Antonio Guarini, nipote di Batista, Diario ms. originale che si conserva nella Biblioteca Estense. Ma non ancor sostenuto quell' onorevole per due anni, che ne chiese e ne ottenne il congedo: A' 13 di luglio (così





rara, e fu da lui onorato col titolo di cavaliere, e inviato sulla fine del 1567 a complimentare il nuovo doge di Venezia; di che egli scrive nella prima delle sue Lettere a Francesco Bolognetti, pubblicate di fresco. e quell' Orazione fu allora data alle stampe, e cominciò a far conoscere il talento e il saper del Guarini. Molte furono le ambasciate che dal duca Alfonso II. furono poi affidate al Guarini, al duca di Savoia Emanuel Filiberto, all'imperadore Massimiliano, ad Arrigo III. quando fu eletto re di Polonia, e quindi alla stessa repubblica di Polonia quando, abbandonato da Arrigo quel trono, il duca Alfonso sperò di esservi innalzato; nel che però, per quanto il Guarini si adoperasse, non poté ottenere l'intento. In premio della sua fedeltà e delle fatiche sostenute in servirlo, il Duca nominollo suo segretario di stato ai 25 di dicembre del 1585, come afferma Marcantonio Guarini, nipote di Batista, nel suo Diario ms. originale che si conserva in questa Biblioteca Estense. Ma non avea egli ancor sostenuto quell'onorevole impiego per due anni, che ne chiese e ne ottenne il congedo: A' 13 di luglio (così

bian non poche volte error nelle date ; e c'è  
è forza perciò il rimanerci dubbiosi finchè  
non ci si offra più chiaro lume . Ciò ch' è  
certo , si è che il duca Alfonso , sdegnato  
contro il Guarini pel sottrarsi che avea fat-  
to al suo servizio , adoperossi in modo , che  
gli convenne partire dalle corti di Savoia e  
di Mantova , alle quali era successivamente  
passato . Dopo la morte del duca Alfonso  
passò a Firenze , accolto con sommo onore  
dal granduca Ferdinando ; ma il matrimo-  
nio di Guarino suo figlio con donna di non  
ugual condizione , a cui sospettò che avesse  
consentito il Granduca , lo indusse a toglier-  
si da quella corte , e passare a quella d' Ur-  
bino , ove però ancora si trattenne assai po-  
co , mal soddisfatto , come si crede , di non  
aver ottenute certe distinzioni ch' egli bra-  
mava . Nè può negarsi ch' ei non fosse di  
umore alquanto difficile e fastidioso ; e che  
in tanti e sì frequenti cambiamenti , se eb-  
be qualche parte l' instabilità delle corti ,  
molta ancora non ne avesse la natural sua  
incostanza . E forse a renderlo ancor più  
inquieto concorsero le molte liti domestiche  
ch' egli ebbe a sostenere prima col padre ,  
e poscia co' figli Alessandro , Girolamo e



deesi aggiugnere il trattato Della politica Libertà, che ms. si conserva nella libreria Nani in Venezia. Vuolsi da alcuni, ch' egli avesse non picciola parte nella correzione della Gerusalemme del Tasso, appoggiati all' autorità di un codice che se ne conservava presso il soprannomato sig. Alessandro Guarini, ov' esso vedesi pieno di correzioni e di giunte fatte per mano del Cavaliere. Ma il sig. dottore Iacopo Facciolati, in una sua Lettera aggiunta alla Vita del Cavaliere scritta dal medesimo sig. Alessandro, dopo un accurato esame di quel codice, mostra che il Guarini altro non fece che confrontare la prima edizione di quel poema, fatta nell' anno 1580, colle molte copie che ne correvano a penna, e coll' aiuto di esse correggere i gravissimi errori, e supplire alle grandi mancanze, di cui quella era piena. Il Pastor Fido è l' opera che più celebre à renduto il Guarini, e su cui perciò dobbiam quì trattenerci. Molto di tempo e di studio pose egli in comporlo; e prima di esporlo agli sguardi del pubblico, il soggettò alla censura de' suoi amici. E fra gli altri, racconta egli stesso, che prima in Ferrara, poscia in Guastalla in una



*numerosa adunanza di dotti, l'udì leggere d. Ferrante II. Gonzaga, ed egli non meno che gli altri tutti ne dissero altissime lodi. Bernardin Baldi, Leonardo Salviati, e Scipione Gonzaga che fu poi cardinale, furono quelli cui principalmente pregò il Guarini a rivedere e a correggere con somma attenzione la sua pastorale. Frattanto nel 1585 fu essa la prima volta rappresentata in Torino con magnifico apparato all'occasione delle nozze di Carlo Emanuele duca di Savoia con Caterina d'Austria. Essa però non fu stampata la prima volta, che nel 1590, dopo la qual prima edizione moltissime altre poi se ne videro, e vivente l'Autore, e lui morto; ed essa fu ancora in più altre lingue tradotta, e in molte città solennemente rappresentata. Abbiamo, fra le altre testimonianze, una Lettera di Gabriello Bombaci reggiano, scritta allo stesso Guarini da Caprarola a' 4 di settembre del 1596; in cui gli describe con quanta pompa essa era stata rappresentata in Ronciglione, innanzi al cardinale Odoardo Farnese e a molti altri signori. Il gran numero di edizioni, di versioni, di rappresentazioni, di cui il Pastor Fido fu onorato, è una chiara ripruova*

*del plauso con cui fu accolto, e de' pregi che in esso furono riconosciuti. E certo niuna pastorale erasi ancor veduta con tanto intreccio e varietà di vicende, con tanta diversità di caratteri, con tanta forza di passioni e di affetti, quanta scuopresi nel Pastor Fido. Ciò non ostante, come suole avvenire di tutte le opere che sopra le altre sembrano sollevarsi, gran numero di nemici incontrò questa tragicommedia, e gran guerra per essa si accese in Italia fra gli eruditi. Debbo io entrare a formarne tutta la storia! Io m'immagino che i miei Lettori mi dispenseran volentieri dal dare lor questa noia. Sì a lungo ne hanno già scritto il Fontanini, il Zeno, il Quadrio, il Barotti, ch'è tempo omai di tacerne. E molto più, che le prime opere di Giason de Nores contro il Pastor Fido, e le risposte del Guarini pubblicate sotto il nome del Verato, celebre comico di que' tempi, si rivolgono su una questione, a mio parere, inutile; cioè, se debbansi, o no, introdurre sul teatro tragicommedie, o rappresentazioni pastorali. Lasciamo dunque che dormano nella polvere a cui omai sono abbandonati, i libri del detto de Nores, di Fau-*

*stino Summo, di Giampietro Malacreta, di Giovanni Savio, di Paolo Beni, d' Orlando Pescetti, di Luigi d' Eredia, e di altri ecotali o impugnatori o difensori del Pastor Fido. Il tempo e il comun sentimento an già decisa la lite; e questa pastorale è or rimirata da tutti come una delle più ingegnose e delle più passionate che abbia la volgar poesia; e i difetti che le si possono opporre, altro non sono che gli eccessi de' pregi medesimi, cioè l'essere ingegnosa e passionata più del dovere. Dissi dapprima troppo ingegnosa: perciocchè, benchè i pastori in essa introdotti siano semidei, e perciò loro non disconvenga uno stile più fiorito che a' semplici pastori non converrebbe; è certo però, ch' esso è talvolta troppo limato, che vi sono concetti troppo ricercati e sottili, e che vi si comincia a vedere alquanto di quella falsa acutezza che tanto poscia infettò gli scrittori del secol seguente. Dissi inoltre troppo passionata: perciocchè, comunque moltissime delle azioni teatrali di questo secolo sieno di gran lunga più oscene, anzi non si possa pur dire che osceno sia il Pastor Fido; tale è però la seducente dolcezza con cui s' ispiran negli*

*animi di chi lo legge o l' ascolta, i sentimenti amorosi, che chi per età o per indole è ad essi inclinato, può di leggieri riceverne non leggier danno. Il Barotti rigetta come favolosi racconti ciò che si narra da alcuni della funesta pruova che n' ebbe il Guarini nella sua stessa famiglia, e del ragionamento che su ciò ebbe col cardinal Bellarmino; nè io ò tai monumenti, che ne pruovino la verità: A parlar nondimeno (conchiude egli, e conchiuderò io ancora.) secondo il più vero mio sentimento, siccome il *Pastor Fido* à questo difetto a tutti i libri non modesti comune, che non dovrebbe esser letto, nè su' teatri veduto negli anni più fragili ed accensibili; così, per mio avviso, à questo pregio particolare da pochi libri non modesti goduto, che senza pericolo, ma non senza piacere può esser letto negli anni più serj e più robusti.*

## A R G O M E N T O.



**S**acrificavano gli Arcadi a Diana, loro Dea, ciascun anno una giovane del paese; così gran tempo avanti, per cessar assai più gravi pericoli, dall' Oracolo consigliati, il quale indi a non molto, ricercato del fine di tanto male, aveva loro in questa guisa risposto:

*Non avrà prima fin quel che v' offende,  
 Che duo semi del Ciel congiunga Amore;  
 E di Donna infedel l' antico errore  
 L' alta pietà d' un PASTOR FIDO ammende.*

Mosso da questo vaticinio Montano, Sacerdote della medesima Dea; siccome quegli che l' origine sua ad Ercole riferiva, procurò che fosse a Silvio unico suo figliuolo, sicco-

me solennemente fu, in matrimonio promessa Amarilli, nobilissima ninfa, e figlia altresì unica di Titiro discendente da Pane: le quali nozze tuttochè instantemente i padri loro sollecitassero, non si recavano però al fine desiderato; conciofossecosachè il giovinetto il quale niuna maggior vaghezza aveva, che della caccia, dai pensieri amorosi lontanissimo si vivesse. Era intanto della promessa Amarilli fieramente acceso un pastore nominato Mirtillo, figliuolo, come egli si credea, di Carino pastore nato in Arcadia, ma che di lungo tempo nel paese di Elide dimorava: ed ella amava altresì lui, ma non ardiva di scoprirglielo per timor della legge che con pena di morte la femmine infedeltà severamente puniva. la qual cosa prestando a Corisca molto comoda occasione di nuocer alla donzella odiata da lei per amor di Mirtillo di cui essa capricciosamente s'era invaghita; sperando, per la morte della rivale, di vincer più agevolmente la costan-

tissima fede di quel pastore, in guisa adoprata con sue menzogne ed inganni, che i miseri amanti incautamente, e con intenzione da quella che vien loro imputata, molto diversa, si conducono dentro ad una spelonca dove, accusati da un Satiro, ambeduo sono presi; e Amarilli, non potendo giustificare la sua innocenza, alla morte vien condannata, la quale ancorachè Mirtillo non dubiti lei troppo bene aver meritata, ed egli, per la legge che la sola donna gastiga, sappia di poterne andar assoluto; delibera nondimeno di voler morire per lei, siccome di poter fare dalla medesima legge gli è concesso. Sendo egli dunque da Montano a cui, per essere Sacerdote, questa cura s'appartenea, condotto alla morte; sopraggiunto in questo Carino che veniva di lui cercando, e vedutolo in atto agli occhi suoi non meno miserabile, che improvviso; siccome quegli che nientemeno l'amava, che se figliuolo per natura stato gli fosse, mentre si sforza, per

camparlo da morte, di provare con sue ragioni ch' egli sia forestiero, e perciò incapace a poter esser vittima per altrui; viene, non accorgendosene egli stesso, a scoprire che 'l suo Mirtillo è figliuolo del Sacerdote Montano. Il quale suo vero padre rammaricandosi di dover esser ministro della legge nel proprio sangue, da Tirenio cieco indovino vien fatto chiaro colla interpretazione dell' oracolo stesso, non solo repugnare alla volontà degli Iddii, che quella vittima si consagri; ma essere eziandio delle miserie d' Arcadia quel fin venuto, che fu loro dalla divina voce predetto: colla quale mentre tutto il successo vanno accordando, conchiudono che Amarilli d' altrui non possa nè debba essere sposa, che di Mirtillo. E perchè poco innanzi Silvio, credendosi di saettare una fera, avea piagata Dorinda miseramente accesa di lui, e per cotale accidente la solita sua durezza in amorosa pietà cangiata; poichè già era la piaga di quella ninfa, che fu





## LE PERSONE CHE PARLANO.

- ALFEO , fiume d' Arcadia .  
 SILVIO , figlio di Montano .  
 LINCO , vecchio , servo di Montano .  
 MIRTILO , amante d' Amarilli .  
 ERGASTO , compagno di Mirtillo .  
 CORISCA , innamorata di Mirtillo .  
 MONTANO , padre di Silvio , Sacerdote .  
 TITIRO , padre d' Amarilli .  
 DAMETA , vecchio , servo di Montano .  
 SATIRO , vecchio , amante già di Corisca .  
 DORINDA , innamorata di Silvio .  
 LUPINO , capraio , servo di Dorinda .  
 AMARILLI , figlia di Titiro .  
 NICANDRO , ministro maggiore del Sacerdote .  
 CORIDONE , amante di Corisca .  
 CARINO , vecchio , padre putativo di Mirtillo .  
 URANIO , vecchio , compagno di Carino .  
 MESSO .  
 TIRENIO , cieco indovino .  
 CORO di pastori .  
 CORO di cacciatori .  
 CORO di ninfe .  
 CORO di sacerdoti .

*La Scena è in Arcadia .*

Qui sorgo , e lieto a riveder ne vegno  
Qual esser già solea libera e bella  
( Or desolata e serva )  
Quell' antica mia terra ond' io derivo .  
O cara genitrice ! o dal tuo figlio  
Riconosciuta Arcadia !  
Riconosci il tuo caro ,  
E già non men di te famoso , Alfeo .  
Queste son le contrade  
Sì chiare un tempo , e queste son le selve  
Ove 'l prisco valor visse e morio .  
In questo angolo sol del ferreo mondo  
Cred' io che ricovrasse il secol d' oro  
Quando fuggia le scellerate genti .  
Qui , non veduta altrove ,  
Libertà moderata e senza invidia  
Fiorir si vide in dolce sicurezza  
Non custodita , e 'n disarmata pace .  
Cingea popolo inerme  
Un muro d' innocenza e di virtute ,  
Assai più impenetrabile di quello  
Che d' animati sassi  
Canoro fabbro alla gran Tebe eresse :  
E quando più di guerre e di tumulti  
Arse la Grecia , e gli altri suoi guerrieri  
Popoli armò l' Arcadia ;  
A questa sola fortunata parte ,



Chi d' altra cosa ebbe vaghezza, come  
Ciascun suo piacer segue:  
La maggior parte, amica  
Fu delle sacre Muse; amore e studio  
Bèato un tempo, or infelice e vile.  
Ma chi mi fa veder dopo tant' anni  
Quì trasportata, dove  
Scende la Dora in Po, l' arcada terra?  
Questa la chiostra è pur, questo pur l' antro  
Dell' antica Ericina;  
E quel che colà sorge, è pur il tempio  
Alla gran Cintia sacro. Or qual m' appare  
Miracolo stupendo?  
Che 'nsolito valor, che virtù nova  
Vegg' io di trasplantar popoli e terre?  
O Fanciulla reale,  
D' età fanciulla, e di saver già donna;  
Virtù del vostro aspetto,  
Valor del vostro sangue,  
Gran CATERINA, (or me n' avveggiò) è questa;  
Di quel sublime e glorioso sangue  
Alla cui monarchia nascono i mondi.  
Questi sì grandi effetti  
Che sembran maraviglie,  
Opre son vostre usate, opre natie.  
Come a quel sol che d' oriente sorge,  
Tante cose leggiadre

Spera gran cose il mondo ;  
Ed à ben anco ove fondar sua speme ,  
Se mira in Oriente  
Con tanti scettri il suo perduto impero ,  
Campo sol di voi degno ,  
O magnanimo CARLO , e dai vestigj  
Dei grand' Avoli vostri ancora impresso ,  
Augusta è questa terra ,  
Augusti i vostri nomi , augusto il sangue ;  
I sembianti , i pensier , gli animi augusti :  
Saran ben anco augusti i parti e l' opre .  
Ma voi , mentre v' annunzio  
Corone d' oro , e le prepara il Fato ,  
Non isdegnate queste  
Nelle piagge di Pindo  
D' erbe e di fior conteste  
Per man di quelle Vergini canore  
Che , mal grado di Morte , altrui dan vita ,  
Picciole offerte sì , ma però tali ,  
Che se con puro affetto il cor le dona ,  
Anco il Ciel non le sdegna : e se dal vostro  
Serenissimo cjel d' aura cortese  
Qualche spirto non manca ;  
La cetra che per voi  
Vezzosamente or canta  
Teneri amori e placidi imenei ,  
Sonerà , fatta tromba , arme e trofei .



Ma provocate ancora  
 Col rauco suon la sonnacchiosa Aurora.  
 Noi, Linco, andiamo a venerar gli Dei:  
 Con più sicura scorta  
 Seguirem poi la destinata caccia.  
 Chi ben comincia, à la metà dell' opra;  
 Nè si comincia ben se non dal Cielo.

LINCO.

Lodo ben, Silvio, il venerar gli Dei;  
 Ma il dar noia a coloro  
 Che son ministri degli Dei, non lodo.  
 Tutti dormono ancora  
 I custodi del tempio, i quai non hanno  
 Più tempestivo o lucido orizzonte,  
 Della cima del monte.

SILVIO.

A te che forse non se' desto ancora,  
 Par c' ogni cosa addormentata sia.

LINCO.

O Silvio, Silvio! a che ti diè natura  
 Ne' più begli anni tuoi  
 Fior di beltà sì delicato e vago,  
 Se tu se' tanto a calpestarlo intento?  
 Che s' avess' io cotesta tua sì bella  
 E sì fiorita guancia:  
 Addio, selve, direi;  
 E seguendo altre fere,



SILVIO.  
In qual selva s'annida?

LINCO.

La selva se' tu, Silvio;  
E la fera crudel che vi s'annida,  
È la tua feritate.

SILVIO.

Come ben m'avisai che vaneggiavi!

LINCO.

Una ninfa sì bella e sì gentile . . . . .  
Ma che dissi una ninfa? anzi una Dea,  
Più fresca e più vezzosa  
Di mattutina rosa,  
E più molle e più candida del cigno;  
Per cui non è sì degno  
Pastor oggi tra noi, che non sospiri,  
E non sospiri in vano;  
A te solo dagli uomini e dal Cielo  
Destinata si serba;  
Ed oggi tu, senza sospiri e pianti  
( O troppo indegnamente  
Garzon avventuroso! ) aver la puoi  
Nelle tue braccia; e tu la fuggi, Silvio?  
E tu la sprezzi? e non dirò che 'l core  
Abbi di fera, anzi di ferro il petto!

SILVIO.

Se 'l non aver amore è crudeltate,



LINCO.

E che sentirai tu, s' amor non senti,  
Sola cagion di ciò che sente il mondo?  
Ma credimi, fanciullo,  
A tempo il sentirai,  
Che tempo non avrai.  
Vuol una volta Amor ne' cori nostri  
Mostrar quant' egli vale.  
Credi a me pur, che 'l provo:  
Non è pena maggiore,  
Che 'n vecchie membra il pizzicor d' amore;  
Che mal si può sanar quel che s' offende  
Quanto più di sanarlo altri procura.  
Se 'l giovinetto core Amor ti pugne,  
Amor anco te l' ugne:  
Se col duol il tormenta,  
Colla speme il consola:  
E s' un tempo l' ancide, alfine il sana.  
Ma s' e' ti giugne in quella fredda etade  
Ove il proprio difetto,  
Più che la colpa altrui, spesso si piagne;  
Allora insopportabili e mortali  
Son le sue piaghe, allor le pene acerbe:  
Allora se pietà tu cerchi, male  
Se non la trovi; e se la trovi, è peggio.  
Deh non ti procacciar prima del tempo  
I difetti del tempo.

Così la gioventù d' amor nemica  
Contrasta al Cielo, e la natura offende.  
Mira d' intorno, Silvio:  
Quanto il mondo à di vago e di gentile,  
Opra è d' Amore: amante è il cielo, amante  
La terra, amante il mare.  
Quella che lassù miri innanzi all' alba,  
Così leggiadra Stella,  
Arde d' amor anch' ella, e del suo Figlio  
Sente le fiamme: ed essa che 'namora,  
Innamorata splende;  
E questa è forse l' ora  
Che le furtive sue dolcezze, e 'l seno  
Del caro Amante lassa:  
Vedila pur come sfavilla e ride.  
Amano per le selve  
Le mostruose fere; aman per l' onde  
I veloci delfini, e l' orche gravi.  
Quell' augellin che canta  
Sì dolcemente, e lascivetto vola.  
Or dall' abete al faggio,  
Ed or dal faggio al mirto;  
S' avesse umano spirito,  
Direbbe: Ardo d' amore, ardo d' amore:  
Ma ben arde nel core,  
E parla in sua favella  
Sì, che l' intende il suo dolce desio:



Non divenghi una fèra, anzi che un Dio.

SILVIO.

Nè sì famoso mai, nè mai sì forte  
Stato sarebbe il Domator de' mostri;  
Dal cui gran fonte il sangue mio deriva,  
S' e' non avesse pria domato Amore.

LINGO.

Vedi, cieco fanciul, come vaneggi!  
Dove saresti tu, dimmi, s' amante  
Stato non fosse il tuo famoso Alcide?  
Anzi se guerre vinse, e mostri ancise,  
Gran parte Amor ve n' ebbe. Ancor non sai  
Che, per piacer ad Onfale, non pure  
Volle cangiar in femminili spoglie  
Del feroce leon l' ispido tergo;  
Ma, della clava noderosa in vece,  
Trattare il fuso e la conocchia imbelletta?  
Così delle fatiche e degli affanni  
Prendea ristoro; e nel bel sen di lei,  
Quasi in porto d' Amor, solea ritrarsi:  
Che sono i suoi sospir dolci respiri  
Delle passate noie, e quasi acuti  
Stimoli al cor nelle future imprese:  
E come il rozzo ed intrattabil ferro,  
Temprato con più tenero metallo,  
Affina sì, che sempre più resiste,  
E per uso più nobile s' adopra;

Il Ciel c' alle tue nozze  
Tante grazie promette e tanti onori.

SILVIO.

Altro pensiero appunto  
I' sommi Dei non áno ! appunto questa  
L' almo riposo lor cura molesta !  
Linco, nè questo amor nè quel mi piace ;  
Cacciator , non amante , al mondo nacqui  
Tu che seguisti Amor , torna al riposo .

LINCO .

Tu derivi dal Cielo ,  
Crudo garzon ? Nè di celeste seme  
Ti cred' io , nè d' umano ;  
E se pur se' d' umano , i' giurerei  
Che tu fussi piuttosto  
Col velen di Tisifone e d' Aletto ,  
Che col piacer di Venere , concetto .

## SCENA SECONDA.

MIRTILLO , ERGASTO .

MIRTILLO .

Cruda Amarilli che col nome ancora ,  
D' amar , ah lasso ! amaramente insegna ;  
Amarilli , del candido ligustro  
Più candida e più bella ,





Ma in chiuso foco e' si consuma, e tace!

MIRTILLO.

Offesi me per non offender lei,  
Cortese Ergasto; e sarei muto ancora,  
Ma la necessità m' à fatto ardito.  
Odo una voce mormorar d' intorno,  
Che per l' orecchie mi ferisce il core,  
Delle vicine nozze d' Amarilli:  
Ma chi ne parla, ogni altra cosa tace;  
Ed io più innanzi ricercar non oso,  
Sì per non dar altrui di me sospetto,  
Come per non trovar quel che pavento.  
So ben, Ergasto, e non m' inganna amore,  
C' alla mia bassa e povera fortuna  
Sperar non lice in alcun tempo mai,  
Che ninfa sì leggiadra e sì gentile,  
E di sangue e di spirto e di sembiante  
Veramente divina, a me sia sposa.  
Ben conosco il tenor della mia stella:  
Nacqui solo alle fiamme; e 'l mio destino,  
D' arder mi feo, non di giörne, degno.  
Ma poich' era ne' fati, ch' io dovessi  
Amar la morte e non la vita mia;  
Vorrei morir almen, sicchè la morte  
Da lei che n' è cagion, gradita fosse;  
Nè si sdegnasse all' ultimo sospiro  
Di mostrarmi i begli occhi, e dirmi: Muori.

Vorrei, prima che passi a far beato  
 Delle sue nozze altrui, ch' ella m' udisse  
 Almen sola una volta. Or, se tu m' ami  
 Ed ai di me pietate, in ciò t' adopra,  
 Cortesissimo Ergasto, in ciò m' äita.

ERGASTO.

Giusto desío d' amante, e di chi muore  
 Lieve mercè; ma faticosa impresa.  
 Misera lei se risapesse il padre,  
 Ch' ella a prieghi furtivi avesse mai  
 Inchinate l' orecchie; o pur ne fosse  
 Al Sacerdote suocero accusata!  
 Per questo forse ella ti fugge; e forse  
 T' ama, ancorchè nol mostri: che la donna,  
 Nel desiar è ben di noi più frale;  
 Ma nel celar il suo desío, più scaltra.  
 E se fosse pur ver ch' ella t' amasse,  
 Che potrebbe altro far se non fuggirti?  
 Chi non può dar äita, indarno ascolta;  
 E fugge con pietà, chi non s' arresta.  
 Senz' altrui pena: ed è sano consiglio  
 Tosto lasciar quel che tener non puoi.

MIRTILLO.

Oh se ciò fosse vero, o s' io 'l credessi,  
 Care mie pene, e fortunati affanni!  
 Ma, se ti guardi il Ciel, cortese Ergasto,  
 Non mi tacer qual è il pastor tra noi

Felice tanto e delle stelle amico.

ERGASTO.

Non conosci tu Silvio, unico figlio  
Di Montan sacerdote di Diana,  
Sì famoso pastore oggi e sì ricco?  
Quel garzon sì leggiadro? quegli è desso.

MIRTILLO.

Fortunato fanciul, che 'l tuo destino  
Trove maturo in così acerba etate!  
Nè te l' invidio, no; ma piango il mio.

ERGASTO.

E veramente invidiar nol déi;  
Che degno è di pietà più che d' invidia.

MIRTILLO.

E perchè di pietà?

ERGASTO.

Perchè non l' ama.

MIRTILLO.

Ed è vivo? ed à core? e non è cieco?  
Benchè, se dritto miro,  
A lei per altro core  
Non restò fiamma più, quando nel mio  
Spirò da qué' begli occhi  
Tutte le fiamme sue, tutti gli amori.  
Ma perchè dar sì preziosa gioia  
A chi non la conosce? a chi la sprezza?

ERGASTO.

Perchè promette a queste nozze il Cielo  
La salute d' Arcadia . Non sai dunque ,  
Che qui si paga ogn' anno alla gran Dea ,  
Dell' innocente sangue d' una ninfa  
Tributo miserabile e mortale ?

MIRTILLO .

Unqua più non l' udii , e ciò m' è nuovo ;  
Che nuovo ancora abitator qui sono ,  
E , come vuol Amore e 'l mio destino ,  
Quasi pur sempre abitator de' boschi .  
Ma qual peccato il meritò sì grave ?  
Come tant' ira un cor celeste accoglie ?

ERGASTO .

Ti narrerò delle miserie nostre  
Tutta da capo la dolente istoria  
Che trar porria da queste dure querci  
Pianto e pietà , non che dai petti umani .  
In quella età che 'l sacerdozio santo ,  
E la cura del tempio ancor non era  
A sacerdote giovane contesa ;  
Un nobile pastor chiamato Aminta ,  
Sacerdote in quel tempo , amò Lucrezia ,  
Ninfa leggiadra a meraviglia e bella ,  
Ma senza fede a meraviglia e vana .  
Gradì costei gran tempo , o 'l mostrò forse  
Con simulati e perfidi sembianti ,

Del giovane amoroso il puro affetto ;  
 E di false speranze anco nudrillo ,  
 Misero ! mentre alcun rival non ebbe .  
 Ma non si tosto ( or vedi instabil donna ! )  
 Rustico pastorel l' ebbe guatata ;  
 Che i primi sguardi non sostenne , i primi  
 Sospiri ; e tutta al nuovo amor si diede ,  
 Prima che gelosía sentisse Aminta :  
 Misero Aminta ! che da lei fu poscia  
 E sprezzato e fuggito sì , c' udirlo  
 Nè vederlo mai più l' empia non volle .  
 Se piagnesse il meschin , se sospirasse ,  
 Pensal tu che per prova intendi amore .

MIRTILLO .

Oime ! questo è 'l dolor c' ogn' altro avanza .

ERGASTO .

Ma poichè dietro al cor perduto , ebbe anco  
 I sospiri perduti e le querele ;  
 Volto , pregando , alla gran Dea : Se mai  
 ( Disse ) con puro cor , Cintia , se mai  
 Con innocente man fiamma t' accesi ;  
 Vendica tu la mia , sotto la fede  
 Di bella ninfa e perfida , tradita .  
 Udì del fido amante , e del suo caro  
 Sacerdote Diana i prieghi e 'l pianto :  
 Talchè nella pietà l' ira spirando ,  
 Fe lo sdegno più fero ; ond' ella prese

L' arco possente , e sàettò nel seno  
Della misera Arcadia non veduti  
Strali ed inevitabili di morte .  
Perian senza pietà , senza soccorso ,  
D' ogni sesso le genti e d' ogni etate :  
Vani erano i rimedj ; il fuggir , tardo ;  
Inutil l' arte ; e prima che l' infermo ,  
Spesso nell' opra il medico cadea .  
Restò solo una speme in tanti mali ,  
Del soccorso del Cielo ; e s' ebbe tosto  
Al più vicino Oracolo ricorso ,  
Da cui venne risposta assai ben chiara ,  
Ma soprammodo orribile e funesta :  
Che Cintia era sdegnata , e che placarla  
Si sarebbe potuto se Lucrina ,  
Perfida ninfa , ovvero altri per lei  
Di nostra gente , alla gran Dea si fosse  
Per man d' Aminta in sacrificio offerta .  
La qual , poich' ebbe indarno pianto , e 'ndarno  
Dal suo nuovo amator soccorso atteso ,  
Fu con pompa solenne al sacro altare  
Vittima lagrimevole condotta :  
Dove a qué' piè che la seguìro in vano  
Già tanto , ai piè dell' amator tradito  
Le tremanti ginocchia alfin piegando ;  
Dal giovane , crudel morte attendea .  
Strinse intrepido Aminta il sacro ferro ;

E pareo ben , che dall' accesa labbia  
Spirasse ira e vendetta : indi a lei volto ,  
Disse con un sospir nunzio di morte :  
Dalla miseria tua , Lucrina , mira  
Qual amante seguisti ; e qual lasciasti ,  
Miral da questo colpo . e così detto ,  
Ferì sè stesso , e nel sen proprio immerse  
Tutto 'l ferro , ed esangue in braccio a lei ,  
Vittima e sacerdote in un , cadéo .  
A sì fero spettacolo e sì nuovo  
Instupidì la misera donzella  
Tra viva e morta , e non ben certa ancora  
D' esser dal ferro , o dal dolor trafitta :  
Ma come prima ebbe la voce e 'l senso ,  
Disse piagnendo : O fido , o forte Aminta !  
O troppo tardi conosciuto amante ,  
Che m' ái data , morendo , e vita e morte !  
Se fu colpa il lasciarti , ecco l' ammendo  
Coll' unir teco eternamente l' alma .  
E questo detto , il ferro stesso , ancora  
Nel caro sangue tiepido e vermiglio ,  
Tratto dal morto e tardi amato petto ,  
Il suo petto trafisse ; e sopra Aminta  
Che morto ancor non era , e sentì forse  
Quel colpo , in braccio si lasciò cadere .  
'Fal fine ebber gli amanti ; a tal miseria  
Tropo amor , e perfidia ambidue trasse .

MIRTILO.

O misero pastor, ma fortunato,  
Ch' ebbe sì largo e sì famoso campo  
Di mostrar la sua fede, e di far viva  
Pietà nell' altrui cor colla sua morte!  
Ma che seguì della cadente turba?  
Trovò fine il suo mal? placossi Cintia?

ERGASTO.

L' ira s' intiepidì, ma non s' estinse;  
Che dopo l' anno, in quel medesimo tempo,  
Con ricaduta più spietata e fiera  
Incrudeli lo sdegno: onde di nuovo  
Per consiglio all' Oracolo tornando,  
Si riportò della primiera assai  
Più dura e lagrimevole risposta:  
Che si sacrasse allora, e poscia ogn' anno,  
Vergine o donna alla sdegnata Dea,  
Che 'l terzo lustro empiesse, ed oltre al quarto  
Non s' avanzasse; e così d' una il sangue  
L' ira spegnesse apparecchiata a molti.  
Impose ancora all' infelice sesso  
Una molto severa, e, se ben miri  
La sua natura, inosservabil legge;  
Legge scritta col sangue: che qualunque  
Donna o donzella abbia la fè d' amore,  
Come che sia, contaminata o rotta;  
S' altri per lei non muore, a morte sia.



Irremissibilmente condannata .

A questa dunque sì tremenda e grave  
 Nostra calamità spera il buon padre  
 Di trovar fin colle bramate nozze ;  
 Perocchè dopo alquanto tempo essendo  
 Ricercato l' Oracolo , qual fine  
 Prescritto avesse a' nostri danni il Cielo ;  
 Ciò ne predisse in cotai voci appunto :  
*Non avrà prima fin quel che v' offende ,*  
*Che d'io semi del Ciel congiunga Amore ;*  
*E di Donna infedel l' antico errore*  
*L' alta pietà d' un PASTOR FIDO ammende .*  
 Or nell' Arcadia tutta altri rampolli  
 Di celesti radici oggi non sono ,  
 Che Silvio ed Amarillide ; che l' una  
 Vien dal seme di Pan , l' altro d' Alcide ;  
 Nè , per nostra sciagura , in altro tempo  
 S' incontraron giammai femmina e maschio ,  
 Com' or , delle due schiatte ; e però quinci  
 Di sperar bene à gran ragion Montano .  
 E benchè tutto quel che ci promette  
 La risposta fatale , ancor non segua ;  
 Pur questo è 'l fondamento : il resto poi  
 A negli abissi suoi nascosto il Fato ,  
 E sarà parto un dì di queste nozze .

MIRTILLO ,

O sfortunato e misero Mirtillo !

Tanti fieri nemici ,  
Tant' armi e tanta guerra ,  
Contra un cor moribondo ?  
Non bastava Amor solo ,  
Se non s' armava alle mie pene il Fato ?

ERGASTO .

Mirtillo , il crudo Amore  
Si pasce ben , ma non si sazia mai.  
Di lagrime e dolore .  
Andiamo : i' ti prometto  
Di porre ogni mio ingegno  
Perchè la bella ninfa oggi t' ascolti :  
Tu datti pace intanto .  
Non son , come a te pare ,  
Questi sospiri ardenti  
Refrigerio del core ;  
Ma son piuttosto impetüosi venti  
Che spiran nell' incendio e 'l fan maggiore ,  
Con turbini d' Amore ,  
C' apportan sempre ai miserelli amanti  
Foschi nembi di duol , piogge di pianti .

## SCENA TERZA.

CORISCA.

**C**hi vide mai , chi mai udì più strana  
E più folle e più fera e più importuna  
Passione amorosa ? amore et odio  
Con sì mirabil tempore in un cor misti ,  
Che l' un per l' altro ( e non so ben dir come )  
E si strugge e s' avvanza , e nasce e muore .  
S' i' miro alle bellezze di Mirtillo  
Dal piè leggiadro al grazioso volto ,  
Il vago portamento , il bel sembiante ,  
Gli atti , i costumi e le parole e 'l guardo ;  
M' assale Amor con sì possente foco ,  
Ch' i' ardo tutta , e par e' ogn' altro affetto  
Da questo sol sia superato e vinto .  
Ma se poi penso all' ostinato amore  
Ch' ei porta ad altra donna , e che per lei  
Di me non cura , e sprezza ( il vo' pur dire )  
La mia famosa e da mill' alme e mille  
Inchinata beltà , bramata grazia ;  
L' odio così , così l' abborro e schivo ,  
Ch' impossibil mi par c' unqua per lui  
Mi s' accendesse al cor fiamma amorosa .

Talor meco ragiono : O s' i' potessi  
Giòir del mio dolcissimo Mirtillo ,  
Sicchè fosse mio tutto , e c' altra mai  
Nol potesse godere ; o , più d' ogn' altra ,  
Bèata e felicissima Corisca !

Ed in quel punto in me sorge un talento  
Verso di lui , sì dolce e sì gentile ,  
Che di seguirlo , e di pregarlo ancora ,  
E di scoprirgli il cor prendo consiglio .  
Che più ? così mi stimola il desio ,  
Che , se potessi , allor l' adorerei .  
Dall' altra parte , a' mi risento , e dico :  
Un ritroso ? uno schifo ? un che non degna ?  
Un che può d' altra donna esser amante ?  
Un c' ardisce mirarmi , e non m' adora ,  
E dal mio volto si difende in guisa ,  
Che per amor non more ? ed io che lui  
Devrei veder , come molti altri a' veggio ,  
Supplice e lagrimoso ai piedi miei ,  
Supplice e lagrimosa a' piedi suoi  
Sosterrò di cadere ? ah non fia mai .  
Ed in questo pensier tant' ira accoglio  
Contra di lui , contra di me che volsi  
A seguirlo il pensier , gli occhi a mirarlo ;  
Che 'l nome di Mirtillo e l' amor mio  
Odio più che la morte ; e lui vorrei  
Vedere il più dolente , il più infelice .

Pastor , che viva ; e , se potessi , allora  
Colle mie proprie man l' anciderei .  
Così sdegno e desire , odio ed amore  
Mi fanno guerra : ed io che stata sono  
Sempre fin quì di mille cor la fiamma ,  
Di mill' alme il tormento ; ardo e languisco ,  
E provo nel mio mal le pene altrui :  
Io che tant' anni in cittadina schiera  
Di vezzosi , leggiadri e degni amanti  
Fui sempre insuperabile , schernendo  
Tante speranze lor , tanti desiri ;  
Or da rustico amor , da vile amante ,  
Da rozzo pastorel son presa e vinta .  
O , più d' ogn' altra , misera Corisca !  
Che sarebbe di te se sprovveduta  
'Ti trovassi or d' amante ? che faresti  
Per mitigar quest' amorosa rabbia ?  
Impari alle mie spese oggi ogni donna  
A far conserva e cumulo d' amanti .  
S' altro ben non avessi , altro trastullo ,  
Che l' amor di Mirtillo , non sarei  
Ben fornita di vago ? O mille volte  
Malconsigliata donna che si lascia  
Ridurre in povertà d' un solo amore !  
Sì sciocca mai non sarà già Corisca .  
Che fede ? che costanza ? immaginate  
Favole de' gelosi , e nomi vani

Per ingannar le semplici fanciulle.  
La fede in cor di donna, se pur fede  
In donna alcuna, ch' io nol so, si trova;  
Non è bontà, non è virtù, ma dura  
Necessità d' Amor, misera legge  
Di fallita beltà c' un sol gradisce  
Perchè gradita esser non può da molti.  
Bella donna e gentil, sollecitata  
Da numeroso stuol di degni amanti;  
Se d' un solo è contenta e gli altri sprezza,  
O non è donna, o s' è pur donna, è sciocca.  
Che val beltà non vista? e se pur vista,  
Non vagheggiata? e se pur vagheggiata,  
Vagheggiata da un solo? e quanto sono  
Più frequenti gli amanti e di più pregio,  
Tanto ella d' esser gloriosa e rara  
Pegno nel mondo à più sicuro e certo.  
La gloria e lo splendor di bella donna,  
È l' aver molti amanti: così fanno  
Nelle cittadi ancor le donne accorte,  
E 'l fan più le più belle e le più grandi.  
Rifiutare un amante, appresso loro  
È peccato e sciocchezza. e quel c' un solo  
Far non può, molti fanno: altri a servire,  
Altri a donare, altri ad altr' uso è buono;  
E spesso avvien che, nol sapendo, l' uno  
Scaccia la gelosia che l' altro diede,

**O** la risveglia in tal che pria non l' ebbe.  
Così nelle città vivon le donne  
Amorose e gentili, ov' io col senno  
E coll' esempio già di donna grande,  
L' arte di ben amar, fanciulla, appresi.  
Corisca ( mi dicea ), si vuole appunto  
Far degli amanti quel che delle vesti:  
Molti averne, un goderne, e cangiar spesso;  
Che 'l lungo conversar genera noia,  
E la noia disprezzo, et odio infine.  
Nè far peggio può donna, che lasciarsi  
Svogliar l' amante: fa' pur, ch' egli parta  
Fastidito da te, non di te mai.  
E così sempre ò fatto. amo d' averne  
Gran copia, e li trattengo; ed onne sempre  
Un per mano, un per occhio; ma di tutti  
Il migliore e 'l più comodo, nel seno;  
E, quanto posso più, nel cor nessuno.  
Ma, non so come, a questa volta ( ah! lassa! )  
V'è pur giunto Mirtillo, e mi tormenta  
Sì, che a forza sospiro, e, quel ch' è peggio,  
Di me sospiro, e non inganno altrui;  
E le membra al riposo, e gli occhi al sonno  
Furando anch' io, so desiar l' aurora,  
Felicissimo tempo degli amanti  
Poco tranquilli: ed ecco, io vo per queste  
Ombrose selve anch' io cercando l' orme

Dell' odiato mio dolce desio.  
 Ma che farai, Corisca? il pregherai?  
 No; che l' Odio non vuol, bench' io 'l volessi.  
 Il fuggirai? nè questo Amor consente,  
 Benchè far il devrei. Che farò dunque?  
 Tenterò prima le lusinghe e i prieghi;  
 E scoprirò l' amor, ma non l' amante:  
 Se ciò non giova, adoprerò l' inganno;  
 E se questo non può, farà lo sdegno  
 Vendetta memorabile. Mirtillo,  
 Se non vorrai amor, proverai odio;  
 Ed Amarilli tua farò pentire  
 D' esser a me rivale, a te sì cara:  
 E finalmente proverete entrambi  
 Quel che può sdegno in cor di donna amante.

## SCENA QUARTA.

TITIRO, MONTANO, DAMETA.

TITIRO.  
 Vagliami il ver, Montano; i' so che parlo  
 A chi di me più intende: oscuri sempre  
 Sono assai più gli Oracoli, di quello  
 C' altri si crede; e le parole loro  
 Sono come il coltel; che se tu 'l prendi  
 In quella parte ove per uso umano



La man s' adatta , a chi l' adopra è buono ;  
 Ma chi 'l prende ove fere , è spesso morte .  
 C' Amarillide mia , come argomenti ,  
 Sia per alto destin dal Cielo eletta  
 Alla salute universal d' Arcadia ;  
 Chi più deve bramarlo e caro averlo  
 Di me che le son padre ? Ma s' i' miro .  
 A quel che n' à l' Oracolo predetto ,  
 Mal si confanno alla speranza i segni .  
 S' unir gli deve Amor , come fia questo .  
 Se fugge l' un ? com' esser pon gli stami .  
 D' amoroso ritegno , odio e dispreggio ?  
 Mal si contrasta quel c' ordina il Cielo ;  
 E se pur si contrasta , è chiaro segno  
 Che non l' ordina il Cielo : a cui se pure .  
 Piacesse c' Amarillide consorte  
 Fosse di Silvio tuo , piuttosto amante  
 Lui fatto avría , che cacciator di fere .

MONTANO .

Non vedi tu com' è fanciullo ? ancora  
 Non à fornito il diciottesim' anno .  
 Ben sentirà col tempo anch' egli amore .

TITIRO .

E 'l può sentir di fera , e non di ninfa ?

MONTANO .

A giovinetto cor più si conface .

TITIRO.

E non amor ch' è naturale affetto?

MONTANO.

Ma senza gli anni, è natural difetto.

TITIRO.

Sempre e' fiorisce alla stagion più verde.

MONTANO.

Può ben forse fiorir, ma senza frutto.

TITIRO.

Col fior, maturo à sempre il frutto amore.

Quì non venni' io nè per garrir, Montano,

Nè per contènder teco; che nè posso,

Nè fare il debbo: ma son padre auch' io

D' unica e cara, e, se mi lece dirlo,

Meritevole figlia, e, con tua pace,

Da molti chiesta, e desiata ancora.

MONTANO.

Titiro, ancor che queste nozze in Cielo

Non iscorgesse alto destin, le scorge

La fede in terra; e 'l violarla, fora

Un violar della gran Cintia il nume

A cui fu data: e tu sai pur quant' ella

È disdegnosa, e contra noi sdegnata.

Ma per quel ch' i' ne sento, e quanto puote

Mente sacerdotai rapita al Cielo

Spiar lassù di qué' consigli eterni;

Per man del Fato è questo nodo ordito:

E tutti sortiranno, abbi pur fede,  
 A suo tempo maturi anco i presagi.  
 Più ti vo' dir, che questa notte in sogno  
 Veduto ò cosa onde l' antica speme  
 Più che mai nel mio cor si rinnovella.

TITIRO.

Son i sogni alfin sogni. E che vedesti?

MONTANO.

Io credo ben, c' abbi memoria ( e quale  
 Sì stupido è tra noi, c' oggi non l' abbia! )  
 Di quella notte lagrimosa, quando  
 Il tumido Ladon ruppe le sponde,  
 Sicchè là dove avean gli augelli il nido,  
 Notaro i pesci; e in un medesimo corso,  
 Gli uomini e gli animali,  
 E le mandre e gli armenti,  
 Trasse l' onda rapace.  
 In quella stessa notte  
 ( O dolente memoria! ) il cor perdei,  
 Anzi quel che del core  
 M' era più caro assai;  
 Bambin tenero in fasce,  
 Unico figlio allora, e da me sempre  
 E vivo e morto unicamente amato.  
 Rapillo il fier torrente  
 Prima che noi potessimo, sepolti  
 Nel terror, nelle tenebre e nel sonno,

Provar di dargli alcun soccorso a tempo.  
Nè pur la culla stessa in cui giacea,  
Trovar potemmo: ed è creduto sempre,  
Che la culla e 'l bambin, così com' era,  
Una stessa voragine inghiottisse.

TITIRO.

Che altro si può credere? ben parmi  
D' aver inteso ancora, e da te forse,  
Di questa tua sciagura, veramente  
Sciagura memorabile ed acerba:  
E puoi ben dir che di duo figli, l' uno  
Generasti alle selve, e l' altro all' onde.

MONTANO.

Forse nel vivo il Ciel pietoso ancora  
Ristorerà la perdita del morto.  
Sperar ben si de' sempre. Or tu m' ascolta.  
Era quell' ora appunto,  
Che tra la notte e 'l dì, tenebre e lume  
Col fosco raggio ancor l' alba confonde;  
Quand' io pur nel pensiero  
Di queste nozze avendo  
Vegghiata una gran parte della notte,  
Alfin lunga stanchezza  
Recò negli occhi miei placido sonno,  
E con quel sonno vision sì certa,  
Che di vegghiar dormendo  
Avrei potuto dire.

Sopra la riva del famoso Alfeo  
Seder pareami, all' ombra  
D' un platano frondoso,  
E coll' amo tentar nell' onda i pesci;  
Ed uscire in quel punto  
Di mezzo 'l fiume un vecchio ignudo e grave,  
Tutto stillante il crin, stillante il mento;  
E con ambe le mani  
Benignamente porgermi un bambino  
Ignudo e lagrimoso,  
Dicendo: Ecco 'l tuo figlio;  
Guarda che non l' ancidi:  
E questo detto, tuffarsi nell' onde:  
Indi tutto repente  
Di foschi nemi il ciel turbarsi intorno,  
E minacciarmi orribile procella;  
Talch' io per la paura  
Strinsi il bambino al seno,  
Gridando: Ah dunque un' ora  
Mel dona e mel ritoglie!  
Ed in quel punto parve  
Che d' ogn' intorno il ciel si serenasse,  
E cadesser nel fiume  
Fulmini inceneriti,  
Ed archi e strali rotti a mille a mille;  
Indi tremasse il tronco  
Del platano, e n' uscisse

Formato in voce spirito sottile  
Che , stridendo , dicesse in sua favella :  
Montano , Arcadia tua sarà ancor bella .  
E così m' è rimaso  
Nel cor , negli occhi e nella mente impressa  
L' immagine gentil di questo sogno ,  
Ch' i' l' ò sempre dinanzi ;  
E soprattutto , il volto  
Di quel cortese veglio ,  
Che mi par di vederlo .  
Per questo i' men venia diritto al tempio  
Quando tu m' incontrasti ,  
Per quivi far col sacrificio santo  
Della mia vision l' augurio certo .

TITIRO .

Son veramente i sogni ,  
Delle nostre speranze ,  
Più che dell' avvenir , vane sembianze ;  
Immagini del dì , guaste e corrotte  
Dall' ombre della notte .

MONTANO .

Non è sempre co' sensi  
L' anima addormentata ;  
Anzi tanto è più desta ,  
Quanto men traviata  
Dalle fallaci forme  
Del senso , allor che dorme .

TITIRO.

In somma, quel che s'abbia il Ciel disposto  
De' nostri figli, è troppo incerto a noi:  
Ma certo è ben, che 'l tuo sen fugge, e, contra  
La legge di natura, amor non sente;  
E che la mia fin quì l'obbligo solo  
A della data fè, non la mercede:  
Nè so già dir se senta amor; so bene  
C' a molti il fa sentire:  
Nè possibil mi par ch' ella nol provi,  
Se 'l fa provar altrui.  
Ben mi par di vederla  
Più dell' usato suo cangiata in vista;  
Che ridente e festosa  
Già tutta esser solea.  
Ma l' invaghir donzella  
Senza nozze alle nozze, è grave offesa.  
Come in vago giardin rosa gentile  
Che nelle verdi sue tenere spoglie  
Pur dianzi era rinchiusa,  
E sotto l' ombra del notturno velo  
Incolta e sconosciuta  
Stava, posando in sul materno stelo;  
Al subito apparir del primo raggio  
Che spunti in oriente,  
Si desta e si risente,  
E scopre al sol che la vagheggia e mira,

Il suo vermiglio et odorato seno  
Dov' ape, susurrando,  
Nei mattutini albóri.  
Vola suggendo i rugiadosi umori;  
Ma s' allor non si coglie,  
Sicchè del mezzodì senta le fiamme,  
Cade al cader del sole  
Si scolorita in sulla siepe ombrosa,  
C' appena si può dir, Questa fu rosa:  
Così la verginella,  
Mentre cura materna  
La custodisce e chiude,  
Chiude anch' ella il suo petto  
All' amoroso affetto;  
Ma se lascivo sguardo  
Di cupido amator vien che la miri,  
E n' oda ella i sospiri;  
Gli apre subito il core,  
E nel tenero sen riceve amore:  
E se vergogna il cela,  
O temenza l' affrena;  
La misera, tacendo,  
Per soverchio desío tutta si strugge.  
Così manca beltà, se 'l foco dura;  
E perdendo stagion, perde ventura.

MONTANO.

Titiro, fa' buon core;



Non t' avvilir nelle temenze umane:  
Che bene inspira il Cielo  
Quel cor che bene spera;  
Nè può giunger lassù fiacca preghiera.  
E s' ognun de' pregare,  
Ove 'l bisogno sia,  
E sperar negli Dei;  
Quanto più ciò conviene.  
A chi da lor deriva!  
Son pure i nostri figli  
Propaggini celesti:  
Non spegnerà il suo seme  
Chi fa crescer l' altrui.  
Andiam, Titiro, andiamo  
Unitamente al tempio; e sacreremo,  
Tu il capro a Pane, ed io  
Ad Ercole il torello.  
Chi feconda l' armento,  
Feconderà ben anche  
Colui che coll' armento  
Feconda i sacri altari.  
Tu va', fido Dameta;  
Scegli tosto un torello,  
Di quanti n' abbia la feconda mandra  
Il più morbido e bello;  
E per la via del monte, assai più breve,  
Fa' ch' io l' abbia nel tempio ov' io t' attendo.

TITIRO.

E dalla greggia mia , caro Dameta ,  
Conduci un irco .

DAMETA.

I' farò l' uno e l' altro .

( Questo sogno , Montano ,  
Piaccia all' alta bontà de' sommi Dei ,  
Che fortunato sia quanto tu sperì .  
So ben io , so ben io  
Quant' esser può del tuo perduto figlio  
La rimembranza a te felice augurio . )

## SCENA QUINTA.

SATIRO.

Come il gelo alle piante , ai fior l' arsura ,  
La grandine alle spiche , ai semi il verme ,  
Le reti ai cervi , ed agli augelli il visco ;  
Così nemico all' uom fu sempre Amore .  
E chi foco chiamollo , intese molto  
La sua natura perfida e malvagia .  
Che se 'l foco si mira , o come è vago !  
Ma se si tocca , o come è crudo ! il mondo  
Non à di lui più spaventevol mostro :  
Come fera divora , e come ferro

Pugne e trapassa, e come vento vola;  
E dove il piede, imperioso, ferma,  
Cede ogni forza, ogni poter dà loco.  
Non altramenti Amor: che se tu 'l miri  
In duo begli occhi, in una treccia bionda;  
O come alletta e piace! o come pare  
Che gioia spiri, e pace altrui prometta!  
Ma se troppo t' accosti e troppo il tenti,  
Sicchè serper cominci, e forza acquisti;  
Non à tigre l' Ircania, e non à Libia  
Lèon sì fero, e sì pestifero angue,  
Che la sua ferità vinca o pareggi:  
Crudo più che l' Inferno e che la Morte,  
Nemico di pietà, ministro d' ira,  
E finalmente Amor privo d' amore.  
Ma che parlo di lui? perchè l' incolpo?  
È forse egli cagion di ciò che 'l mondo,  
Amando no, ma vaneggiando, pecca?  
O femminil perfidia, a te si rechi  
La cagion pur d' ogn' amorosa infamia:  
Da te sola deriva, e non da lui,  
Quanto à di crudo e di malvagio Amore;  
Che 'n sua natura placido e benigno,  
Teco ogni sua bontà subito perde.  
Tutte le vie di penetrar nel sen o,  
E di passar al cor tosto li chiudi:  
Sol di fuor il lusinghi; e fai suo nido,

E tua cura e tua pompa e tuo diletto  
La scorza sol d' un miniato volto .  
Nè già son l' opre tue gradir con fede  
La fede di chi t' ama, e con chi t' ama  
Contender nell' amare, ed in duo petti  
Stringer un core, e 'n duo voleri un' alma:  
Ma tinger d' oro un' insensata chioma,  
E d' una parte in mille nodi attorta.  
Infrascarne la fronte; indi coll' altra  
Tessuta in rete, e 'n quelle frasche involta,  
Prender il cor di mille incanti amanti .  
O come è indegna e stomachevol cosa  
Il vederti talor con un pennello  
Pinger le guance, ed occultar le mende  
Di natura e del tempo; e veder come  
Il livido pallor fai parer d' ostro,  
Le rughe appiani, e 'l bruno imbianchi, e togli  
Col difetto il difetto, anzi l' accresci!  
Spesso un filo incrocicchi, e l' un de' capi  
Co' denti afferrì, e colla man sinistra  
L' altro sostieni, e del corrente nodo  
Colla destra fai giro, e l' apri e stringi  
Quasi radente forfice, e l' adatti  
Sull' inegual lanuginosa fronte:  
Indi radi ogni piuma, e svelli insieme  
Il malcrescente e temerario pelo.  
Con tal dolor, ch' è penitenza il fallo.

Ma questo è nulla, ancorchè tanto: all'opre  
Sono i costumi somiglianti e i vezzi.  
Qual cosa hai tu, che non sia tutta finta?  
S'apri la bocca, menti; e se sospiri,  
Son mentiti i sospir: se movi gli occhi,  
È simulato il guardo: in somma ogn'atto,  
Ogni sembante, e ciò che 'n te si vede,  
E ciò che non si vede; o parli o pensi  
O vada o miri o pianga o rida o canti;  
Tutto è menzogna. E questo ancora è poco.  
Ingannar più chi più si fida, e meno  
Amar chi più n'è degno; odiar la fede  
Più della morte assai: queste son l'arti  
Che fan sì crudo e sì perverso Amore.  
Dunque d'ogni suo fallo è tua la colpa;  
Anzi pur ella è sol di chi ti crede.  
Dunque la colpa è mia, che ti credei,  
Malvagia e perfidissima Corisca,  
Quì per mio danno sol, cred'io, venuta  
Dalle contrade scellerate d'Argo  
Ove lussuria fa l'ultima prova.  
Ma sì ben fingi, e sì sagace e scorta  
Se' nel celar altrui l'opre e i pensieri,  
Che tra le più pudiche oggi ten vai  
Del nome indegno d'onestate, altera.  
O quanti affanni ò sostenuti! o quante,  
Per questa cruda, indignità sofferte!

Ben me ne pento, anzi vergogno. Impara  
Dalle mie pene, o malaccorto amante:  
Non far idolo un volto, ed a me credi:  
Donna adorata, un Nume è dell' Inferno:  
Di sè tutto presume e del suo volto  
Sovra te che l' inchini; e, quasi Dea,  
Come cosa mortal ti sdegnà e schiva:  
Che d' esser tal per suo valor si vanta,  
Qual tu per tua viltà la fingi ed orni.  
Che tanta servitù? che tanti preghi,  
Tanti pianti e sospiri? Usin quest' armi  
Le femmine e i fanciulli: i nostri petti  
Sien anche nell' amar virili e forti.  
Un tempo anch' io credei che sospirando  
E piangendo e pregando, in cor di donna  
Si potesse destar fiamma d' amore.  
Or me n' avveggiò, errai: che s' ella il core  
À di duro macigno, indarno tenti:  
Che per lagrima molle, o lieve fiato  
Di sospir che 'l lusinghi, arda o sfaville,  
Se rigido focil nol batte o sferza:  
Lascia; lascia le lagrime e i sospiri,  
S' acquisto far della tua donna vuoi:  
E s' ardi pur d' inestinguibil foco,  
Nel centro del tuo cor quanto più sai  
Chiudi l' affetto; e poi, secondo il tempo,  
Fa' quel c' Amore e la natura insegna.

Perocchè la modestia, è nel sembiante  
Sol virtù della donna; e però seco  
Il trattar con modestia è gran difetto:  
Ed ella che sì ben con altrui l' usa;  
Seco usata, l' à in odio; e vuol che 'n lei  
La miri sì, ma non l' adopri il vago.  
Con questa legge naturale e dritta,  
Se farai per mio senno, amerai sempre.  
Me non vedrà nè proverà Corisca  
Mai più tenero amante; anzi piuttosto  
Fiero nemico: e sentirà con armi  
Non di femmina più, ma d' uom virile,  
Assalirsi e trafiggersi. Due volte  
L' ò presa già questa malvagia; e sempre  
M' è, non so come, dalle mani uscita:  
Ma s' ella giunge anco' la terza al varco,  
Ò ben pensato d' afferrarla in guisa,  
Che non potrà fuggirmi. appunto suole  
Tra queste selve capitar sovente;  
Ed io vo pur, come sagace veltro,  
Fiutandola per tutto. O qual vendetta  
Ne vo' far se la prendo, e quale strazio!  
Ben le farò veder che talor anco  
Chi fu cieco apre gli occhi; e che gran tempo  
Delle perfidie sue non si dà vanto  
Femmina ingannatrice e senza fede.

## C O R O.

**O** nel seno di Giove alta e possente  
 Legge scritta, anzi nata;  
 La cui soave ed amorosa forza,  
 Verso quel ben che, non inteso, sente  
 Ogni cosa creata,  
 Gli animi inchina, e la natura sforza!  
 Nè pur la frale scorza  
 Che 'l senso appena vede, e nasce e more  
 Al variar dell' ore;  
 Ma i semi occulti, e la cagion interna  
 Ch' è d' eterno valor, move e governa.  
**E** se gravido è il mondo, e tante belle  
 Sue meraviglie forma;  
 E se perentro a quanto scalda il sole,  
 All' ampia luna, a le titanie stelle,  
 Vive spirito che 'nforma  
 Col suo maschio valor l' immensa mole;  
 S' indi l' umana prole  
 Sorge, e le piante e gli animali àn vita;  
 Se la terra è fiorita,  
 O se canuta à la rugosa fronte;  
 Vien dal tuo vivo e sempiterno fonte.  
 Nè questo pur: ma ciò che vaga spera



Versa sopra i mortali ,  
Onde quaggiù di ria ventura o lieta  
Stella s' addita or mansüeta or fera ,  
Ond' án le vite frali  
Del nascer l' ora , e del morir la meta ;  
Ciò che fa vaga o queta  
Ne' suoi torbidi affetti umana voglia ,  
E par che doni e toglia  
Fortuna , e 'l mondo vuol c' a lei s' ascriva ;  
Dall' alto tuo valor tutto deriva .

O Detto inevitabile e verace ;  
Se pur è tuo concetto  
Che dopo tanti affanni un dì riposi  
L' arcada terra , ed abbia vita e pace ;  
Se quel che n' ái predetto  
Per bocca degli Oracoli famosi ,  
De' duo fatali sposi ,  
Pur da te viene , e 'n quello eterno abisso  
L' ái stabilito e fisso ;  
E se la voce lor non è bugiarda ;  
Deh chi l' effetto al voler tuo ritarda ?  
Ecco , d' amore e di pietà nemico ,  
Garzon aspro e crudele  
Che vien dal Cielo , e pur col Ciel contende .  
Ecco poi chi combatte un cor pudico :  
Amante in van fedele ,  
Che 'l tuo voler colle sue fiamme offende ;

È quanto meno attende  
Pietà del pianto, e del servir mercede,  
Tant' à più foco e fede;  
Ed è pur quella a lui fatal bellezza,  
Ch' è destinata a chi la fugge e sprezza.  
Così dunque in sè stessa è pur divisa  
Quell' eterna possanza ?  
E così l' un destin coll' altro giostra ?  
O, non ben forse ancor doma e conquista,  
Folle umana speranza  
Di porre assedio alla superna chiostra!  
Rubella al Ciel si mostra,  
Ed arma, quasi nuovi empj giganti,  
Amanti e non amanti?  
Quì si può tanto? e di stellato regno  
Trionferan duo ciechi, Amore e Sdegno?  
Ma tu che stai sovra le stelle e 'l Fato,  
E con saver divino  
Indi ne reggi, alto Motor del cielo;  
Mira, ti prego, il nostro dubbio stato:  
Accorda col Destino  
Amor e Sdegno; e con paterno zelo  
Tempra la fiamma e 'l gielo:  
Chi de' goder, non fugga e non disami;  
Chi de' fuggir, non ami.  
Deh fa' che l' empia e cieca voglia altrui  
La promessa pietà non tolga a nui.

Ma chi sa? forse quella  
Che pare inevitabile sciagura,  
Sarà lieta ventura.  
O quanto poco umana mente sale!  
Che non s' affisa al sol vista mortale.

*Fine dell' Atto primo.*

## A T T O S E C O N D O .

## S C E N A P R I M A .

E R G A S T O , M I R T I L L O .

E R G A S T O .

O quanti passi ò fatti! al fiume, al poggio,  
 Al prato, al fonte, alla palestra, al corso  
 T'ò lungamente ricercato: alfine  
 Qui pur ti trovo, e ne ringrazio il Cielo.

M I R T I L L O .

Ond' ài tu nova, Ergasto,  
 Degna di tanta fretta? ài vita, o morte?

E R G A S T O .

Questa non ti darei, bench' io l' avessi;  
 E quella spero dar, bench' io non l' abbia.  
 Ma tu non ti lasciar sì fieramente  
 Vincer al tuo dolor: vinci te stesso,  
 Se vuoi vincer altrui: vivi, e respira  
 Talvolta. Ma per dirti la cagione  
 Del mio venir a te sì ratto, ascolta.  
 Conosci tu (ma chi non la conosce?)  
 La sorella d' Ormino? è di persona  
 Anzi grande, che no; di vista allegra,  
 Di bionda chioma, e colorita alquanto.

MIRTILLO.

Com' à nome?

ERGASTO.

Corisca.

MIRTILLO.

I' la conosco.

Troppo bene, e con lei alcuna volta  
 Ò favellato ancora.

ERGASTO.

Or sappi ch' ella

Da un tempo in quà ( vedi ventura! ) è fatta,  
 Non sò già come o con che privilegio,  
 Della bella Amarillide compagna:  
 Ond' a lei tutto ò l' amor tuo scoperto  
 Segretamente; e quel che da lei brami,  
 Òlle mostrato: ed ella prontamente  
 M' à la sua fede in ciò promessa e l' opra.

MIRTILLO.

O mille volte e mille,  
 Se questo è vero, e più d' ogn' altro amante,  
 Fortunato Mirtillo! Ma del modo  
 T' à ella detto nulla?

ERGASTO.

Appunto nulla;

E ti dirò perchè. Dice Corisca,  
 Che non può ben diliberar del modo,  
 Prima c' alcuna cosa ella non sappia.

Dell' amor tuo più certa; ond' ella possa  
Meglio spiare e più sicuramente  
L' animo della ninfa, e sappia come  
Reggersi o con preghiere o con inganni,  
Quel che tentar, quel che lasciar sia buono.  
Per questo solo i' ti venia cercando  
Sì ratto: e sarà ben, che tu da capo  
Tutta la storia del tuo amor mi narri.

## MIRTILLO.

Così appunto farò: ma sappi, Ergasto,  
Che questa rimembranza  
( Ah troppo acerba a chi si vive amando  
Fuori d' ogni speranza! )  
È quasi un agitar fiaccola al vento,  
Per cui, quanto l' incendio  
Sempre s' avanza, tanto  
All' agitata fiamma ella si strugge;  
O scuoter pungentissima sàetta  
Altamente confitta;  
Che se tenti di svellerla, maggiore  
Fai la piaga e 'l dolore.  
Ben cosa ti dirò, che chiaramente  
Farà veder com' è fallace e vana  
La speme degli amanti; e come amore  
La radice à sòave, il frutto amaro.  
Nella bella stagion che 'l dì s' avanza  
Sovra la notte ( or compie l' anno appunto ),

Questa leggiadra pellegrina, questo  
 Novo sol di beltade  
 Venne a far di sua vista,  
 Quasi d' un' altra primavera, adorno  
 Il mio solo per lei leggiadro allora  
 E fortunato nido, Elide e Pisa;  
 Condotta dalla madre  
 In qué' solenni dì che del gran Giove  
 I sacrificj e i giochi  
 Si soglion celebrar, famosi tanto,  
 Per farne a' suoi begli occhi  
 Spettacolo beato:  
 Ma furon qué' begli occhi  
 Spettacolo d' Amore,  
 D' ogn' altro assai maggiore.  
 Ond' io che fin allor fiamma amorosa  
 Non avea più sentita,  
 Oimè! non così tosto  
 Mirato ebbi quel volto,  
 Che di subito n' arsi;  
 E senza far difesa, al primo sguardo,  
 Che mi drizzò negli occhi,  
 Sentii correr nel seno  
 Una bellezza imperiosa, e dirmi:  
 Dammi il tuo cor, Mirtillo.

ERGASTO.

O quanto può ne' petti nostri Amore!

Nè ben il può saper se non chi 'l prova.

MIRTILLO.

Mira ciò che sa fare anco ne' petti  
Più semplici e più molli Amore industrie.  
Io fo del mio pensiero una mia cara  
Sorella consapevole, compagna  
Della mia cruda ninfa  
Qué' pochi dì ch' Elide l' ebbe e Pisa.  
Da questa sola, come Amor m' insegna,  
Fedel consiglio, ed amoroso aiuto  
Nel mio bisogno i' prendo.  
Ella delle sue gonne femminili  
Vagamente m' adorna,  
E d' innestato crin cinge le tempie;  
Poi le 'ntreccia e le 'nfiora,  
E l' arco e la faretra  
Al fianco mi sospende;  
E m' insegna a mentir parole e sguardi,  
E sembianti nel volto in cui non era  
Di lanugine ancora  
Pur un vestigio solo.  
E quando ora ne fue,  
Seco là mi condusse, ove solea  
La bella ninfa diportarsi, e dove  
Trovammo alcune nobili e leggiadre  
Vergini di Megara,  
E di sangue e d' amor, siccome intesi,





Alla mia Dea congiunte .  
Tra queste ella si stava  
Siccome suol tra violette umili  
Nobilissima rosa :  
E poichè 'n quella guisa  
State furono alquanto  
Senz' altro far di più diletto o cura ,  
Levossi una donzella  
Di quelle di Megara , e così disse :  
Dunque in tempo di giochi ,  
E di palme sì chiare e sì famose ,  
Starem noi neghittose ?  
Dunque non abbiám noi  
Armi da far tra noi finte contese  
Così ben , come gli uomini ? Sorelle ,  
Se 'l mio consiglio di seguir v'aggrada ,  
Proviam oggi tra noi così da scherzo  
Noi le nostr' armi , come  
Contra gl' uomini , allor che ne fie tempo ,  
L' userem daddovero .  
Baciánne , e si contenda  
Tra noi di baci ; e quella che d' ogni altra ,  
Baciatrice più scaltra ,  
Gli saprà dar più saporiti e cari ,  
N' avrà per sua vittoria  
Questa bella ghirlanda .  
Risero tutte alla proposta , e tutte :

Subito s' accordaro :  
E si sfidavan molte ; e molte ancora ,  
Senza che dato lor fosse alcun segno ,  
Facean guerra confusa .  
Il che veggendo allor la Megarese ,  
Ordinò prima la tenzone , e poi  
Disse : De' nostri baci  
Meritamente sia giudice quella  
Che la bocca à più bella .  
Tutte concordemente  
Elessen la bellissima Amarilli :  
Ed ella i suoi begli occhi  
Dolcemente chinando ,  
Di modesto rossor tutta si tinse ;  
E mostrò ben , che non men bella è dentro ,  
Di quel che sia di fuori ;  
O fosse che 'l bel volto  
Avesse invidia all' onorata bocca ,  
E s' adornasse anch' egli  
Della purpurea sua pomposa vesta ,  
Quasi volesse dir : Son bello anch' io .

ERGASTO .

O come a tempo ti cangiasti in ninfa ,  
Avventuroso e quasi  
Delle dolcezze tue presago amante !

MIRTILLO .

Già si sedeva all' amoroso ufficio .

La bellissima giudice , e , secondo  
 L' ordine e l' uso di Megara , andava  
 Ciascheduna per sorte  
 A far della sua bocca e de' suoi baci  
 Prova con quel bellissimo e divino  
 Paragon di dolcezza ;  
 Quella bocca bēata ,  
 Quella bocca gentil che può ben dirsi  
 Conca d' Indo odorata  
 Di perle orientali e pellegrine ;  
 E la parte che chiude  
 Ed apre il bel tesoro ,  
 Con dolcissimo mel purpura mista ,  
 Così potess' io dirti , Ergasto mio ,  
 L' ineffabil dolcezza  
 Ch' i' sentii nel baciarla !  
 Ma tu da questo prendine argomento ,  
 Che non la può ridir la bocca stessa  
 Che l' à provata . Accogli pur insieme  
 Quant' ànno in sè di dolce  
 O le canne di Cipro , o i favi d' Ibla ;  
 Tutto è nulla , rispetto  
 Alla sōavità ch' indi gustai .

ERGASTO.

O furto avventuroso ! o dolci baci !

MIRTILLO.

Dolci sì ; ma non grati ,

Perchè mancava lor la miglior parte  
Dell' intero diletto :

Davagli Amor, non gli rendeva Amore.

ERGASTO.

Ma dimmi : e come ti sentisti allora  
Che di baciare a te cadde la sorte ?

MIRTILLO.

Su queste labbra, Ergasto,  
Tutta sen venne allor l' anima mia ;  
E la mia vita , chiusa  
In così breve spazio ,  
Non era altro c' un bacio :  
Onde restar le membra ,  
Quasi senza vigor , tremanti e fioche .  
E quando io fui vicino  
Al folgorante sguardo ;  
Come quel che sapea  
Che pur inganno era quell' atto , e furto ,  
Temei la maestà di quel bel viso :  
Ma da un sereno suo vago sorriso  
Assicurato poi ,  
Pur oltre mi sospinsi .  
Amor si stava , Ergasto ,  
Com' ape suol , nelle due fresche rose  
Di quelle labbra ascoso :  
E mentre ella si stette  
Con la baciata bocca ,

Al baciâr della mia ,  
Immobile e ristretta ;  
La dolcezza del mel sola gustai :  
Ma poichè mi s' offerse anch' ella , e porse  
L' una e l' altra dolcissima sua rosa  
( Fosse o sua gentilezza , o mia ventura :  
So ben , che non fu Amore ) ,  
E sonar quelle labbra ,  
E s' incontraro i nostri baci ( o caro  
E prezioso mio dolce tesoro !  
T' ò perduto , e non moro ? ) ;  
Allor sentii dell' amorosa pecchia  
La spina pungentissima , soave  
Passarmi il cor che forse  
Mi fu renduto allora  
Per poterlo ferire .  
Io , poic' a morte mi sentii ferito ;  
Come suol disperato ,  
Poco mancò che l' omicide labbra  
Non mordessi e segnassi :  
Ma mi ritenne , oimè ! l' aura odorata  
Che , quasi spirto d' anima divina ,  
Risvegliò la modestia ,  
E quel furore estinse .

ERGASTO.

O modestia , molestia  
Degli amanti importuna !

## MIRTILLO.

Già fornito il su' arringo avea ciascuna,  
E con suspension d' animo grande  
La sentenza attendea ;  
Quando la leggiadrissima Amarilli ,  
Giudicando i miei baci  
Più di quelli d' ogn' altra saporiti ,  
Di propria man con quella  
Ghirlandetta gentil che fu serbata  
Premio alla vincitrice , il crin mi cinse.  
Ma , lasso ! aprica piaggia  
Così non arse mai sotto la rabbia  
Del Can celeste allor che latra e morde ,  
Come ardeva il cor mio  
Tutto allor di dolcezza e di desio ,  
E più che mai nella vittoria vinto .  
Pur mi riscossi tanto ,  
Che la ghirlanda trattami di capo  
A lei porsi , dicendo :  
Questa a te si convien , questa a te tocca ,  
Che festi i baci miei  
Dolci nella tua bocca .  
Ed ella umanamente  
Presala , al suo bel crin ne feo corona ;  
E d' un' altra che prima  
Cingea le tempie a lei , cinse le mie ;  
Ed è questa ch' io porto ,

E porterò fin al sepolcro sempre ,  
 Arida come vedi ,  
 Per la dolce memoria di quel giorno ,  
 Ma molto più per segno  
 Della perduta mia morta speranza.

ERGASTO .

Degno se' di pietà più che d' invidia ,  
 Mirtillo ; anzi pur Tantalo novello :  
 Che nel gioco d' Amor chi fa da scherzo ,  
 Tormenta daddovero . Troppo care  
 Ti costar le tue gioie ; e del tuo furto  
 E 'l piacer e 'l gastigo insieme avesti .  
 Ma s' accorse ella mai di questo inganno ?

MIRTILLO .

Ciò non so dirti , Ergasto :  
 So ben , ch' ella in qué' giorni  
 Ch' Elide fu della sua vista degno ,  
 Mi fu sempre cortese  
 Di quel sōave ed amoroso sguardo .  
 Ma il mio crudo destino  
 La 'nvolò sì repente ,  
 Che me n' avvidi appena : ond' io , lasciando  
 Quanto già di più caro aver solea ,  
 Tratto dalla virtù di quel bel guardo ,  
 Quì dove il padre mio  
 Dopo tant' anni ancor , come t' è noto ,  
 Serba l' antico suo povero albergo ,

Men venni, e vidi, ah misero! già corso  
A sempiterno occaso  
Quell' amoroso mio giorno sereno.  
Che cominciò da sì bēata aurora .  
Al mio primo apparir , subito sdegno  
Lampeggiò nel bel viso ;  
Poi chinò gli occhi , e girò il piede altrove .  
Misero ( allor i' dissi ) !  
Questi son ben della mia morte i segni ,  
Avea sentita acerbamente intanto  
La non prevista e subita partita  
Il mio tenero padre ;  
E dal dolore oppresso ,  
Ne cadde infermo , assai vicino a morte ;  
Ond' io costretto fui  
Di ritornar alle paterne case .  
Fu il mio ritorno , ah! lasso !  
Salute al padre , infermitate al figlio ;  
Che d' amorosa febbre  
Ardendo , in pochi di languido venni :  
E dall' uscir che fe di Tauro il sole ,  
Fin all' entrar di Capricorno , sempre  
In cotal guisa stetti ;  
E sarei certo ancora ,  
Se non avesse il mio pietoso padre  
Opportuno consiglio  
All' Oracolo chiesto , il qual rispose

*Guar. Past. Fido.*



Che sol potea sanarmi il ciel d' Arcadia . .  
 Così tornaimi , Ergasto ,  
 A riveder colei:  
 Che mi sanò del corpo  
 ( O voce degli Oracoli fallace ! )  
 Per farmi l' alma eternamente inferma . .

ERGASTO .

Strano caso , nel vero ,  
 Tu mi narri , Mirtillo ; e non può dirsi  
 Che di molta pietà non ne sii degno . . .  
 Ma solo una salute .  
 Al disperato è 'l disperar salute . .  
 E tempo è già , ch' io vada a far di quanto  
 M' hai detto , consapevole Corisca . .  
 Tu vanne al fonte , e là m' attendi , dove  
 Teco sarò quanto più tosto anch' io .

MIRTILLO .

Vanne felicemente : il Ciel ti dia  
 Di cotesta pietà quella mercede .  
 Che dar non ti poss' io , cortese Ergasto . .

## SCENA SECONDA.

DORINDA, LUPINO, SILVIO.

DORINDA.

**O** del mio bello e dispietato Silvio  
Cura e diletto avventuroso e fido!  
Foss' io sì cara al tuo signor crudele,  
Comè se' tu, Melampo! Egli con quella  
Candida man c' a me dstringe il core,  
Te dolcemente lusingando nutre:  
E teco il dì, teco la notte alberga;  
Mentr' io che l' amo tanto, in van sospiro,  
E 'n vano 'l prego: e, quel che più mi duole,  
Ti dà sì cari e sì söavi baci,  
C' un sol che n' avess' io, n' andrei bēata.  
E, per più non poter, ti bacio anch' io,  
Fortunato Melampo. Or se benigna  
Stella, forse, d' Amore a me t' invia  
Perchè l' orme di lui mi scorga, andiamo  
Dove Amor me, te sol Natura inchina.  
Ma non sent' io tra queste selve un corno  
Sonar vicino?

SILVIO.

Te', Melampo, te'.

DORINDA.

Se 'l desío non m' inganna , quella è voce .  
 Del bellissimo Silvio che 'l suo cane  
 Chiama tra queste selve .

SILVIO .

Te' , Melampo ,

Te' te' .

DORINDA .

Senz' alcun fallo è la sua voce .  
 O felice Dorinda ! il Ciel ti manda  
 Quel ben che vai cercando . È meglio ch' io .  
 Serbi il cane in disparte : io farò forse  
 Dell' amor suo , con questo mezzo , acquisto .  
 Lupino .

LUPINO .

Eccomi .

DORINDA .

Va' con questo cane ,  
 E ti nascondi in quella fratta . intendi ?

LUPINO .

Intendo .

DORINDA .

E non uscir s' io non ti chiamo .

LUPINO .

Tanto farò .

DORINDA .

Va' tosto .

LUPINO.

E tu fa' tosto;

Che se venisse fame a questa bestia ,  
In un boccone non mi manicasse .

DORINDA .

O come se' da poco ! su , va' via .

SILVIO .

Dove , misero me ! dove debb' io  
Volger più il piede a seguitarti , o caro  
O mio fido Melampo ? ò monte e piano  
Cercato indarno ; e son già molle e stanco ,  
Maladetta la fera che seguisti .

Ma ecco ninfa che di lui novella  
Mi darà forse . o come male inciampo !  
Questa è colei che mi dà sempre noia .  
Pur soffrir mi bisogna . O bella ninfa ,  
Dimmi , vedesti il mio fedel Melampo  
Che testè dietro ad una damma sciolsi ?

DORINDA .

Io bella , Silvio ? io bella ?  
Perchè così mi chiami ,  
Crudel , se bella agli occhi tuoi non sono ?

SILVIO .

O bella o brutta , hai tu il mio can veduto ?  
A questo mi rispondi , o ch' io mi parto .

DORINDA .

Tu se' pur aspro a chi t'adora , Silvio !

Chi crederia che 'n sì soave aspetto  
 Fosse sì crudo affetto ?  
 Tu segui per le selve  
 E per gli alpestri monti  
 Una fera fugace , e dietro l' orme  
 D' un veltro , oimè ! t' affanni e ti consumi ;  
 E me che t' amo sì , fuggi e disprezzi .  
 Deh non seguir damma fugace ; segui ,  
 Segui amorosa e mansüeta damma  
 Che senza esser cacciata ,  
 È già presa e legata .

SILVIO .

Ninfa , quì venni a ricercar Melampo ,  
 Non a perder il tempo : addio .

DORINDA .

Deh , Silvio

Crudel , non mi fuggire ;  
 Ch' i' ti darò del tuo Melampo nova .

SILVIO .

Tu mi beffi , Dorinda ?

DORINDA .

Silvio mio ,

Per quello amor che mi t' à fatta ancella ,  
 Io so dove è 'l tuo cane .

Nol lasciasti testè dietro a una damma ?

SILVIO .

Lasciailo , e ne perdei tosto la traccia .

DORINDA.

Or il cane e la damma è in poter mio.

SILVIO.

In tuo potere?

DORINDA.

In mio poter. Ti duole

D'esser tenuto a chi t'adora, ingrato?

SILVIO.

Cara Dorinda mia, daglimi tosto.

DORINDA.

Ve', mobile fanciullo, a che son giunta!

C'una fera ed un can mi ti fa cara.

Ma vedi, core mio, tu non gli avrai

Senza mercede.

SILVIO.

È ben ragion: darotti...

( Vo' schernirla costei. )

DORINDA.

Che mi darai?

SILVIO.

Due belle poma d'oro, che l'altrieri

La bellissima mia madre mi diede.

DORINDA.

A me poma non mancano: potrei

A te darne di quelle che son forse

Più saporite e belle, se i miei doni

Tu non avessi a schivo.

SILVIO.

E che vorresti ?

Un capro od una agnella ? ma il mio padre  
Non mi concede ancor tanta licenza.

DORINDA.

Nè di capro ò vaghezza nè d' agnella :  
Te solo , Silvio , e l' amor tuo vorrei .

SILVIO.

Nè altro vuoi , che l' amor mio ?

DORINDA.

Non altro .

SILVIO :

Sì sì , tutto tel dono . or dammi dunque ,  
Cara ninfa , il mio cane e la mia damma .

DORINDA.

O se sapessi quanto  
Vale il tesor di che sì largo sembri ,  
E rispondesse alla tua lingua il core !

SILVIO.

Ascolta , bella ninfa . Tu mi vai  
Sempre di certo amor parlando , ch' io  
Non so quel ch' e' si sia : tu vuoi ch' i' t' ami ;  
E t' amo quanto posso e quanto intendo :  
Tu di' ch' io son crudele ; e non conosco  
Quel che sia crudeltà , nè so che farti .

DORINDA.

O misera Dorinda ! ov' ài tu poste

Le tue speranze ? onde soccorso attendi ?  
In beltà che non sente ancor favilla  
Di quel foco d' Amor , c' arde ogn' amante.  
Amoroso fanciullo ,  
Tu se' pur a me foco , e tu non ardi ;  
E tu che spiri amore , amor non senti.  
Te , sotto umana forma  
Di bellissima madre ,  
Partorì l' alma Dea che Cipro onora :  
Tu hai gli strali e 'l foco ;  
Ben sallo il petto mio ferito ed arso.  
Giugni agli omeri l' ali ;  
Sarai novo Cupido ,  
Se non c' hai ghiaccio il core ,  
Nè ti manca d' Amore altro che amore .

SILVIO .

Che cosa è questo amore ?

DORINDA .

S' i' miro il tuo bel viso ,  
Amore è un paradiso ;  
Ma s' i' miro il mio core ,  
È un infernal ardore .

SILVIO .

Ninfa , non più parole :  
Dammi il mio cane omai .

DORINDA .

Dammi tu prima il pattuito amore .



SILVIO .

Dato non te l'ò dunque ? ( oimè che pena  
 E'l contentar costei ! ) Prendilo , fanne  
 Ciò che ti piace : chi tel nega o vieta ?  
 Che vuoi tu più ? che badi ?

DORINDA .

( Tu perdi nell' arena i semi e l' opra ,  
 Sfortunata Dorinda ! )

SILVIO .

Che fai ? che pensi ? ancor mi tieni a bada ?

DORINDA .

Non così tosto avrai quel che tu brami ,  
 Che poi mi fuggirai , perfido Silvio .

SILVIO .

No certo , bella ninfa .

DORINDA .

Dammi un pegno .

SILVIO .

Che pegno vuoi ?

DORINDA .

Ah che non oso dirlo !

SILVIO .

Perchè ?

DORINDA .

Perc' ò vergogna .

SILVIO .

E pur il chiedi .

DORINDA.

Vorrei senza parlar esser intesa.

SILVIO.

Ti vergogni di dirlo, e non avresti  
Vergogna di riceverlo?

DORINDA.

Se darlo

Tu mi prometti, i' tel dirò.

SILVIO.

Prometto;

Ma vo' che tu mel dica.

DORINDA.

Ah non m' intendi,

Silvio mio ben! t' intenderei pur io  
S' a me il dicessi tu.

SILVIO.

Più scaltra certo

Se' tu di me.

DORINDA.

Più calda, Silvio, e meno

Di te crudele io sono.

SILVIO.

A dirti il vero,

Io non son indovin: parla, se vuoi  
Esser intesa.

DORINDA.

O misera! un di quelli

Che ti dà la tua madre .

SILVIO .

Una guanciata ?

DORINDA .

Una guanciata a chi t'adora , Silvio ?

SILVIO .

Ma careggiar con queste ella sovente  
Mi suole .

DORINDA .

Ah so ben io , che non è vero .  
E talor non ti bacia ?

SILVIO .

Nè mi bacia ,

Nè vuol c' altri mi baci .

Forse vorresti tu per pegno un bacio ?  
Tu non rispondi ? il tuo rossor t' accusa :  
Certo mi son apposto . I' son contento :  
Ma dammi colla preda il can tu prima ,

DORINDA .

Mel prometti tu , Silvio ?

SILVIO .

I' tel prometto .

DORINDA .

E me l' attenderai ?

SILVIO .

Sì , ti dich' io .

Non mi dar più tormento .

DORINDA.

Esci, Lupino.

Lupino, ancor non odi?

LUPINO.

O se' noioso!

Chi chiama? o vengo, vengo: io non dormiva,  
No certo; il can dormiva.

DORINDA.

Ecco il tuo cane,  
Silvio, che più di te cortese, in-queste....

SILVIO.

O come son contento!

DORINDA.

In queste braccia  
Che tanto sprezzati tu, venne a posarsi....

SILVIO.

O dolcissimo mio fido Melampo!

DORINDA.

Cari avendo i miei baci e i miei sospiri.

SILVIO.

Baciar ti voglio mille volte e mille.  
Ti se' fatto alcun mal forse, correndo?

DORINDA.

Avventuroso can! perchè non posso  
Cangiar teco mia sorte? A che son giunta?  
Che fin-d' un can la gelosia m' accora.  
Ma tu, Lupin, t' invia verso la caccia;

Che fra poco i' ti seguo .

LUPINO .

Io vo, padrona .

SCENA TERZA .

SILVIO , DORINDA .

SILVIO .

**T**u non ái alcun male . Al rimanente ,  
Ov' è la damma che promessa m' ái ?

DORINDA .

La vuoi tu viva o morta ?

SILVIO .

Io non t' intendo .

Com' esser viva può se 'l can l' uccise ?

DORINDA .

Ma se 'l can non l' uccise ?

SILVIO .

È dunque viva ?

DORINDA .

Viva .

SILVIO .

Tanto più cara e più gradita  
Mi fia cotesta preda . e fu sì destro  
Melampo mio , che non l' à guasta o tocca !

DORINDA.

Sol'è nel cor d' una ferita punta.

SILVIO.

Mi beffi tu, Dorinda, o pur vaneggi?

Com' esser viva può, nel cor ferita?

DORINDA.

Quella damma son io,

Crudelissimo Silvio,

Che senza esser attesa,

Son da te vinta e presa:

Viva, se tu m' accogli;

Morta, se mi ti togli.

SILVIO.

E questa è quella damma e quella preda,

Che testè mi dicevi?

DORINDA.

Questa, e non altra. Oimè! perchè ti turbi?

Non t' è più caro aver ninfa, che fera?

SILVIO.

Nè t' è cara nè t' amo; anzi t' è in odio,

Brutta; vile, bugiarda ed importuna.

DORINDA.

È questo il guiderdon, Silvio crudele;

È questa la mercè che tu mi dai,

Garzon ingrato! Abbi Melampo in dono,

E me con lui; che tutto,

Purc' a me torni, i' ti rimetto; e solo.

De' tuó' begli occhi il sol non mi si nieghi.  
Ti seguirò , compagna  
Del tuo fido Melampo assai più fida :  
E quando sarai stanco ,  
T' asciugherò la fronte ;  
E sovra questo fianco  
Che per te mai non posa , avrai riposo .  
Porterò l' armi , porterò la preda ;  
E se ti mancherà mai fera al bosco ,  
S'atterrai Dorinda : in questo petto  
L' arco tu sempre esercitar potrai ;  
Che sol come vorrai ,  
Il porterò tua serva ,  
Il proverò tua preda ,  
E sarò del tuo stral faretra e segno .  
Ma con chi parlo ? ah! lassa !  
Teco che non m' ascolti , e via ten fuggi ?  
Ma fuggi pur : ti seguirà Dorinda  
Nel crudo Inferno ancor , s' alcun inferno  
Più crudo aver poss' io  
Della fierezza tua , del dolor mio .

## SCENA QUARTA.

## CORISCA.

**O** come favorisce i miei disegni  
Fortuna , molto più ch' io non sperai !  
Ed à ragion di favorir colei  
Che sonnacchiosa il suo favor non chiede .  
A ben ella gran forza ; e non la chiama  
Possente Dea senza ragione il mondo :  
Ma bisogna incontrarla e farle vezzi ,  
Spianandole il sentiero . i neghittosi  
Saran di rado fortunati mai .  
Se non m' avesse la mia industria fatta  
Compagna di colei ; che potrebbe ora  
Giovarmi una sì comoda e sicura  
Occasion di ben condurre a fine  
Il mio pensiero ? Avria qualc' altra sciocca  
La sua rival fuggita ; e segni aperti  
Della sua gelosia portando in fronte ,  
Di mal occhio guatata anco l' avrebbe :  
E mal avrebbe fatto ; c' assai meglio  
Dall' aperto nemico altri si guarda ,  
Che non fa dall' occulto . Il cieco scoglio  
È quel ch' inganna i marinari ancora



Più saggi . chi non sa finger l' amico ,  
 Non è fiero nemico . Oggi vedrassi  
 Quel che sa far Corisca . Ma sì sciocca  
 Non son io già , che lei non creda amante .  
 A qualcun altro il farà creder forse ,  
 Che poco sappia : a me non già , che sono  
 Mäestra di quest' arte . Una fanciulla  
 Tenera e semplicetta , che pur ora  
 Spunta fuor della buccia , in cui pur dianzi  
 Stillò le prime sue dolcezze Amore ,  
 Lungamente seguíta e vagheggiata  
 Da sì leggiadro amante , e , quel ch' è peggio ,  
 Baciata e ribaciata ; e starà salda ?  
 Pazzo è ben chi sel crede : io già nol credo .  
 Ma , vedi il mio destin come m' äita !  
 Ecco appunto Amarilli : i' vo' far vista  
 Di non vederla , e ritirarmi alquanto .

## SCENA QUINTA.

AMARILLI, CORISCA.

AMARILLI.

**C**are selve bëate ,  
 E voi solinghi e taciturni orrori ,  
 Di riposo e di pace alberghi veri ;  
 O quanto volentieri

A rivedervi i' torno! e se le stelle  
M' avesser dato in sorte  
Di viver a me stessa, e di far vita  
Conforme alle mie voglie;  
I' già co' Campi Elisj,  
Fortunato giardin de' Semidei,  
La vostr' ombra gentil non cangerei.  
Che, se ben dritto miro,  
Questi beni mortali  
Altro non son che mali:  
Meno à chi più n' abbonda,  
E posseduto è più, che non possede:  
Ricchezze no, ma lacci  
Dell' altrui libertate.  
Che val ne' più verdi anni  
Titolo di bellezza,  
O fama d' onestate,  
E 'n mortal sangue nobiltà celeste;  
Tante grazie del Cielo e della terra;  
Quì larghi e lieti campi,  
E là felici piagge,  
Fecondi paschi, e più fecondo armento;  
Se 'n tanti beni il cor non è contento?  
Felice pastorella  
Cui cinge appena il fianco  
Povera sì, ma schietta  
E candida gonnella;

Ricca sol di sè stessa ,  
E delle grazie di natura adorna ;  
Che 'n dolce povertade ,  
Nè povertà conosce , nè i disagi  
Delle ricchezze sente ;  
Ma tutto quel possede ,  
Per cui desío d' aver non la tormenta ,  
Nuda sì , ma contenta !  
Co' doni di natura  
I doni di natura anco nudrica :  
Col latte il latte avviva ;  
E col dolce dell' api  
Condisce il mel delle natie dolcezze ,  
Quel fonte ond' ella beve ,  
Quel solo anco la bagna e la consiglia :  
Paga lei , pago il mondo .  
Per lei , di nemi il ciel s' oscura indarno  
E di grandine s' arma ;  
Che la sua povertà nulla paventa ;  
Nuda sì , ma contenta .  
Sola una dolce e d' ogn' affanno sgombra  
Cura le sta nel core :  
Pasce le verdi erbe  
La greggia a lei commessa ; ed ella pasce  
De' suó' begli occhi il pastorello amante ,  
Non qual le destinaro  
O gli uomini o le stelle ,

Ma qual le diede Amore :  
 E tra l' ombrose piante  
 D' un favorito lor mirteto adorno ,  
 Vagheggiata , il vagheggia : nè per lui  
 Sente foco d' amor , che non gli scopra ;  
 Ned ella scopre ardor ch' egli non senta :  
 Nuda sì , ma contenta .  
 O vera vita che non sa che sia  
 Morire innanzi morte !  
 Potess' io pur cangiar teco mia sorte !  
 Ma vedi là Corisca . Il Ciel ti guardi ,  
 Dolcissima Corisca .

CORISCA .

Chi mi chiama ?

O più degli occhi miei , più della vita  
 A me cara Amarilli ! e dove vai  
 Così soletta ?

AMARILLI .

In nessun altro loco ,  
 Se non dove mi trovi , e dove meglio  
 Capitar non potea , poichè te trovo .

CORISCA .

Tu trovi chi da te non parte mai ,  
 Amarilli mia dolce ; e di te stava  
 Pur or pensando , e fra mio cor dicea :  
 S' io son l' anima sua , come può ella  
 Star senza me sì lungamente ? e 'n questo

Tu mi se' sopraggiunta , anima mia .  
Ma tu non ami più la tua Corisca .

AMARILLI .

E perchè ciò ?

CORISCA .

Come perchè ? tu 'l chiedi ?

Oggi tu sposa . . . .

AMARILLI .

Io sposa ?

CORISCA .

Sì , tu sposa :

Ed a me nol palesi ?

AMARILLI .

E come posso

Palesar quel che non m' è noto ?

CORISCA .

Ancora

Tu t' infingi , e mel neghi ?

AMARILLI .

Ancor mi beffi ?

CORISCA .

Anzi tu beffi me .

AMARILLI .

Dunque m' affermi .

Ciò tu per vero ?

CORISCA .

Anzi tel giuro . e certo

Non ne sai nulla tu?

AMARILLI.

So che promessa

Già fui ; ma non so già , che sì vicine  
Sien le mie nozze . e tu da chi 'l sapesti ?

CORISCA.

Da mio fratello Ormino : esso l' à inteso ,  
Dice , da molti ; e non si parla d' altro .  
Par che tu te ne turbi : è forse questa  
Novella da turbarsi ?

AMARILLI.

Gli è un gran passo ,

Corisca ; e già la madre mia mi disse  
Che quel dì si rinasce .

CORISCA.

A miglior vita

Si rinasce per certo ; e tu per questo  
Viver lieta dovresti . a che sospiri ?  
Lascia pur sospirar a quel meschino .

AMARILLI.

Qual meschino ?

CORISCA.

Mirtillo che trovossi

Presente a ciò che 'l mio fratel mi disse ,  
È poco men che di dolor nol vidi  
Morire : e certo e' si moriva s' io  
Non l' avessi soccorso , promettendo

Di sturbar queste nozze : e benchè questo  
 Dicessi sol per suo conforto , io pure  
 Sarei donna per farlo .

AMARILLI .

E ti darebbe  
 L' animo di sturbarle ?

CORISCA .

E di che sorte !

AMARILLI .

E come ciò faresti ?

CORISCA .

Agevolmente ,  
 Purchè tu ti disponga e ci consenta .

AMARILLI .

Se ciò sperassi , e la tua fè mi dessi  
 Di non l' appalesar , ti scovirei  
 Un pensier che nel cor gran tempo ascondo .

CORISCA .

Io palesarti mai ? aprasi prima  
 La terra , e per miracolo m' inghiotta .

AMARILLI .

Sappi , Corisca mia , che quand' io penso  
 Ch' i' debbo ad un fanciullo esser soggetta ,  
 Che m' à in odio e mi fugge , e c' altra cura  
 Non à che i boschi , e c' una fera e un cane  
 Stima più che l' amor di mille ninfe ;  
 Malcontenta ne vivo , e poco meno

Che disperata: ma non oso a dirlo,  
Sì perchè l' onestà non mel comporta,  
Sì perchè al padre mio n'ò di già data,  
E, quel ch'è peggio, alla gran Dea, la fede.  
Che se per opra tua ( ma però sempre  
Salva la fede mia, salva la vita  
E la religion e l' onestate )  
Troncar di questo a me sì grave nodo  
Si potesser le fila; oggi saresti  
Tu ben la mia salute e la mia vita.

CORISCA.

Se per questo sospiri, ài gran ragione,  
Amarilli. Deh quante volte il dissi!  
Una cosa sì bella a chi la sprezza?  
Sì ricca gioia a chi non la conosce?  
Ma tu se' troppo savia, a dirti il vero;  
Anzi pur troppo sciocca. e che non parli?  
Che non ti lasci intendere?

AMARILLI.

Ò vergogna.

CORISCA.

Ài un gran mal, sorella: i' vorrei prima  
Aver la febbre, il fistolo, la rabbia.  
Ma, credi a me, la perderai tu ancora,  
Sorella mia, sì ben: basta una sola  
Volta che tu la superi e rinnieghi.



AMARILLI.

Vergogna che 'n altrui stampò natura,  
Non si può rinnegar: che se tu tenti  
Di cacciarla dal cor, fugge nel volto.

CORISCA.

O Amarilli mia, chi troppo savia  
Tace il suo male, alfin da pazza il grida.  
Se questo tuo pensiero avessi prima  
Scoperto a me, saresti fuor d'impaccio.  
Oggi vedrai quel che sa far Corisca:  
Nelle più sagge man, nelle più fide  
Tu non potevi capitar. Ma quando  
Sarai per opra mia già liberata  
D'un cattivo marito, non vorrai tu  
D'un buon amante provvederti?

AMARILLI.

A questo

Penseremo a bell'agio.

CORISCA.

Veramente

Non puoi mancare al tuo fedel Mirtillo:  
E tu sai pur s'oggi è pastor, di lui,  
Nè per valor nè per sincera fede  
Nè per beltà, dell'amor tuo più degno.  
E tu 'l lasci morire ( ah troppo cruda! )  
Senza che dir ti possa almeno: Io moro?  
Ascoltalo una volta.

AMARILLI.

O quanto meglio  
Farebbe a darsi pace, e la radice  
Sveller di quel desío ch' è senza speme!

CORISCA.

Dágli questo conforto anzi che moia.

AMARILLI.

Sarà piuttosto un raddoppiargli affanno.

CORISCA.

Lascia di questo tu la cura a lui.

AMARILLI.

E di me che sarebbe se mai questo  
Si risapesse!

CORISCA.

O quanto ái poco core!

AMARILLI.

E poco sia, pure' a bontà mi vaglia.

CORISCA.

Amarilli, se lecito ti fai  
Di mancarmi tu in questo, anch'io ben posso  
Giustamente mancarti. addío.

AMARILLI.

Corisca,

Non ti partir; ascolta.

CORISCA.

Una parola

Sola non udirei, se non prometti....

AMARILLI.

Ti prometto d' udirlo ; ma con questo ,  
C' ad altro non m' astringa .

CORISCA.

Altro non chiede .

AMARILLI.

E tu gli facci credere che nulla  
Saputo i' n' abbia .

CORISCA.

Mostrerò che tutto

Abbia portato il caso .

AMARILLI.

E ch' indi possa

Partirmi a mio piacer, nè mi contrasti .

CORISCA.

Quando ti piacerà , purchè l' ascolti .

AMARILLI.

E brevemente si spedisca .

CORISCA.

E questa

Ancora si farà .

AMARILLI.

Nè mi s' accosti

Quanto è lungo il mio dardo .

CORISCA.

Oimè che pena

M' è oggi il riformar cotesta tua

**Semplicità! Fuorchè la lingua, ogn' altro  
Membro gli legherò, sicchè sicura  
Star ne potrai: vuoi altro?**

**AMARILLI.**

Altro non voglio.

**CORISCA.**

**E quando il farai tu?**

**AMARILLI.**

Quando a te piace,  
Purchè tanto di tempo or mi conceda,  
Ch' i' torni a casa ove di queste nozze  
Mi vo' meglio informar.

**CORISCA.**

Vanne; ma guarda  
Di farlo accortamente. Or odi quello  
Ch' io vo pensando: c' oggi sul meriggio  
Quì, sola, fra quest' ombre, e senz' alcuna  
Delle tue ninfe tu ten venghi; dove  
Mi troverò per questo effetto anch' io.  
Meco saran Nerine, Aglauro, Elisa  
E Fillide e Licori, tutte mie  
Non meno accorte e sagge, che fedeli  
E segrete compagne: ove con loro  
Facendo tu, come sovente suoli,  
Il giuoco della cieca, agevolmente  
Mirtillo crederà che non per lui,  
Ma per diporto tuo ci sii venuta.

AMARILLI .

Questo mi piace assai ; ma non vorrei  
 Che quelle ninfe fossero presenti  
 A le parole di Mirtillo , sai ?

CORISCA .

T' intendo , e ben avvisi ; e fie mia cura  
 Che tu di questo alcun timor non aggia ;  
 Ch' io le farò sparir quando fia tempo .  
 Vattene pur , e ti ricorda intanto  
 D' amar la tua fidissima Corisca .

AMARILLI .

Se posto ò il cor nelle sue mani , a lei  
 Starà di farsi amar quanto le piace .

CORISCA .

Parti ch' ella stia salda ? A questa rocca  
 Maggior forza bisogna . s' all' assalto  
 Delle parole mie può far difesa ,  
 A quelle di Mirtillo certamente  
 Resister non potrà . So ben anch' io  
 Quel che nel cor di tenera fanciulla  
 Possano i preghi di gradito amante .  
 Se ridur ci si lascia , a tal partito  
 La stringerò ben io con questo giuoco ,  
 Che non l' avrà da giuoco : ed io non solo  
 Dalle parole sue , voglia o non voglia ,  
 Potrò spiar , ma penetrar ancora  
 Fin nell' interne viscere il suo core .

Come questo abbia in mano , e già padrona  
 Sia del segreto suo ; farò di lei  
 Ciò che vorrò , senza fatica alcuna ;  
 E condurrolla a quel che bramo , in guisa ,  
 Ch' ella stessa , non c' altri , agevolmente  
 Creder potrà che l' abbia a ciò condotta  
 Il suo sfrenato amor , non l' arte mia .

## SCENA SESTA.

CORISCA , SATIRO.

CORISCA.  
 Oimè ! son morta .

SATIRO .

Ed io son vivo .

CORISCA .

Torna ,

Torna , Amarilli mia ; che presa sono .

SATIRO .

Amarilli non t' ode : a questa volta  
 Ti converrà star salda .

CORISCA .

Oimè le chiome !

SATIRO .

T' ò pur sì lungamente attesa al varco ,  
 Che nella rete se' caduta : e , sai ,

Questo non è il mantello; è 'l crin, sorella.

CORISCA.

A me, Satiro?

SATIRO.

A te. non se' tu quella  
Corisca sì famosa ed eccellente  
Mäestra di menzogne, che mentite  
Parolette e speranze, e finti sguardi  
Vendi a sì caro prezzo? che tradite  
M' á' in tanti modi e dileggiato sempre,  
Ingannatrice e pessima Corisca?

CORISCA.

Corisca son ben io; ma non già quella,  
Satiro mio gentil, c' agli occhi tuoi  
Un tempo fu sì cara.

SATIRO.

Or son gentile,  
Sì, scellerata; ma gentil non fui  
Quando per Coridon tu mi lasciasti.

CORISCA.

Te per altrui?

SATIRO.

Or odi meraviglia!  
E cosa nuova all' animo sincero!  
E quando l' arco a Lilla, e 'l velo a Clori,  
La veste a Dafne, ed i coturni a Silvia  
M' inducesti a rubar perchè 'l mio furto

Fosse di quell' amor poscia mercede,  
 C' a me promesso, fu donato altrui;  
 E quando la bellissima ghirlanda  
 Che donata i' t' avea, donasti a Niso;  
 E quando alla caverna, al bosco, al fonte  
 Facendomi vegghiar le fredde notti,  
 M' ái schernito e beffato; allor ti parvi  
 Gentile ah, scellerata! Or pagherai,  
 Credimi, or pagherai di tutto il fio.

CORISCA.

Tu mi strascini, oimè! come s' i' fussi  
 Una giovenca.

SATIRO.

Tu 'l dicesti appunto.  
 Scotiti pur, se sai; già non tem' io,  
 Che quinci or tu mi fugga: a questa presa  
 Non ti varranno inganni. un' altra volta  
 Ten fuggisti, malvagia: ma se 'l capo  
 Quì non mi lasci, indarno t' affatichi  
 D' uscirmi oggi di man.

CORISCA.

Deh non negarmi  
 Tanto di tempo almen, che teco i' possa  
 Dir mia ragion comodamente.

SATIRO.

Parla.



CORISCA.

Come vuoi tu ch' io parli, essendo presa?  
Lasciami.

SATIRO.

Ch' i' ti lasci!

CORISCA.

I' ti prometto

La fede mia di non fuggir.

SATIRO.

Qual fede,

Perfidissima femmina! ancor osi  
Parlar meco di fede? I' vo' condurti  
Nella più spaventevole caverna  
Di questo monte, ove non giunga mai  
Raggio di sol, non che vestigio umano.  
Del resto non ti parlo; il sentirai.  
Farò, con mio diletto e con tuo scorno,  
Quello strazio di te, che meritasti.

CORISCA.

Puoi tu dunque, crudele, a questa chioma  
Che ti legò già il core, a questo volto  
Che fu già il tuo diletto, a questa un tempo  
Più della vita tua cara Corisca  
Per cui giuravi che ti fòra stato  
Anco dolce il morire, a questa puoi  
Soffrir di far oltraggio? o Cielo! o sorte!  
In cui pos' io speranza? a cui debb' io

Creder mai più, meschina?

SATIRO.

Ah scellerata!

Pensi ancor d'ingannarmi? ancor mi tenti  
Colle lusinghe tue, colle tue frodi?

CORISCA.

Deh, Satiro gentil, non far più strazio  
Di chi t'adora. oimè! non se' già fera,  
Non hai già il cor di marmo o di macigno.  
Eccomi a' piedi tuoi: se mai t'offesi,  
Idolo del mio cor, perdon ti chieggo.  
Per queste nerborute e sovrumane  
Tue ginocchia c'abbraccio, a cui m'inchino;  
Per quello amor che mi portasti un tempo;  
Per quella soavissima dolcezza  
Ché trar solevi già dagli occhi miei.  
Che tue stelle chiamavi, or son duo fonti;  
Per queste amare lagrime ti prego,  
Abbi pietà di me, lasciami omai.

SATIRO.

( La perfida m' à mosso ; e s' io credessi  
Solo all' affetto , affè che sarei vinto. )  
Ma in somma io non ti credo : tu se' troppo  
Malvagia , e 'nganni più chi più si fida .  
Sotto quell' umiltà , sotto qué' preghi  
Si nasconde Corisca : tu non puoi  
Esser da te diversa . Ancor contendi ?

CORISCA.

Oimè il mio capo! ah crudo! Ancor un poco  
Fermati, prego; ed una sola grazia  
Non mi negar almen.

SATIRO.

Che grazia è questa?

CORISCA.

Che tu m' ascolti ancor un poco.

SATIRO.

Forse

Ti pensi tu con parolette finte,  
E mendicate lagrime piegarmi?

CORISCA.

Deh, Satiro cortese, e pur tu vuoi  
Far di me strazio?

SATIRO.

Il proverai; vien' pure.

CORISCA.

Senza avermi pietà?

SATIRO.

Senza pietate.

CORISCA.

E 'n ciò se' tu ben fermo?

SATIRO.

In ciò ben fermo.

Ài tu finito ancor questo incantesmo?

CORISCA.

O villano indiscreto ed importuno,  
Mezz' uomo e mezzo capra, e tutto bestia,  
Carogna fracidissima, e difetto  
Di natura nefando; se tu credi  
Che Corisca non t' ami, il vero credi.  
Che vuoi tu c' ami in te? quel tuo bel ceffo?  
Quella sucida barba? quell' orecchie  
Caprigne? e quella putrida e bayosa  
Isdentata caverna?

SATIRO.

O scellerata!

A me questo?

CORISCA.

A te questo.

SATIRO.

A me, ribalda?

CORISCA.

A te, caprone.

SATIRO.

Ed io con queste mani  
Non ti trarrò cotesta tua canina  
Ed importuna lingua?

CORISCA.

Se t' accosti,

E fossi tanto ardito . . . .

SATIRO.

In tale stato

Una vil femminuzza, in queste mani,  
 E non teme? e m' oltraggia? e mi dispregia?  
 Io ti farò . . . .

CORISCA.

Che mi farai, villano?

SATIRO.

I' ti mangerò viva.

CORISCA.

E con quá' denti,

Se tu non gli ái?

SATIRO.

O Ciel, come il comporti?

Ma s' io non te ne pago . . . . vien' pur via.

CORISCA.

Non vo' venire.

SATIRO.

Non ci verrai, malvagia?

CORISCA.

No, mal tuo grado; no.

SATIRO.

Tu ci verrai,

Se mi credessi di lasciarci queste  
 Braccia.

CORISCA.

Non ci verrò, se questo capo

Di lasciarci credessi .

SATIRO .

Orsù , veggiamo

Chi di noi à piú forte e piú tenace,  
Tu il collo , od io le braccia . Tu ci metti  
Le mani : nè con questo anco potrai  
Difenderti , perversa .

CORISCA .

Or il vedremo .

SATIRO .

Sì certo .

CORISCA .

Tira ben . Satiro , addio ;  
Fiaccati il collo .

SATIRO .

Oimè dolente ! ah ! lasso !  
Oimè il capo ! oimè il fianco ! oimè la schiena !  
O che fiera caduta ! appena i' posso  
Movermi e rilevarmene . E pur vero  
È ch' ella fugga , e quì rimanga il teschio ?  
O meraviglia inusitata ! O ninfe ,  
O pastori , accorrete , e rimirate  
Il magico stupor di chi sen fugge  
E vive senza capo . O come è lieve !  
Quanto à poco cervello ! e come 'l sangue  
Fuor non ne spiccia ? Ma che miro ? o sciocco !  
O menteccato ! senza capo lei ?

Senza capo se' tu . Chi vide mai  
Uom di te più schernito ? or mira s' ella  
A saputo fuggir quando tu meglio  
La pensavi tener . Perfida maga !  
Non ti bastava aver mentito il core  
E 'l volto e le parole e 'l riso e 'l guardo ,  
S' anco il crin non mentivi ? Ecco , Pöeti ,  
Questo è l' oro nativo e l' ambra pura  
Che pazzamente voi lodate . omai  
Arrossite , insensati ; e ricantando ,  
Vostro soggetto in quella vece sia  
L' arte d' una impurissima e malvagia  
Incantatrice che i sepolcri spoglia ,  
E dai fracidi teschj il crin furando ,  
Al suo l' intesse , e così ben l' asconde ,  
Che v' à fatto lodar quel che abborrire  
Dovavate assai più , che di Megera  
Le viperine e mostruose chiome .  
Amanti , or non son questi i vostri nodi ?  
Mirate , e vergognatevi , meschini :  
E se , come voi dite , i vostri cori  
Son pur quì ritenuti ; omai ciascuno  
Potrà senza sospiri e senza pianto  
Ricoverar il suo . Ma che più tardo  
A publicar le sue vergogne ? certo  
Non fu mai sì famosa nè sì chiara  
La chioma ch' è lassù con tante stelle

Ornamento del ciel , come fie questa  
Per la mia lingua , e molto più colei  
Che la portava , eternamente infame .

## C O R O .

Ah ben fu di colei grave l' errore  
( Cagion del nostro male ) ,  
Che le leggi santissime d' Amore ,  
Di fè mancando , offese ;  
Pesciach' indi s' accese :  
Degli immortali Dei l' ira mortale  
Che per lagrime e sangue  
Di tante alme innocenti ancor non langue .  
Così la fè , d' ogni virtù radice ,  
E d' ogn' alma bennata unico fregio ,  
Lassù si tiene in pregio !  
Così di farci amanti , onde felice  
Si fa nostra natura ,  
L' eterno Amante à cura !  
Ciechi mortali , voi che tanta sete  
Di possedere avete ,  
L' urna amata guardando  
D' un cadavero d' or , quasi nud' ombra  
Che vada intorno al suo sepolcro errando ;  
Qual amore o vaghezza



D' una morta bellezza il cor v' ingombra?  
Le ricchezze e i tesori  
Son insensati amori: il vero e vivo  
Amor dell' alma, è l' alma: ogn' altro oggetto,  
Perchè d' amare è privo,  
Degno non è dell' amoroso affetto:  
L' anima, perchè sola è riamante,  
Sola è degna d' amor, degna d' amante.  
Ben è soave cosa  
Quel bacio che si prende  
Da una vermiglia e delicata rosa  
Di bella guancia: e pur chi 'l vero intende,  
Com' intendete vui,  
Avventurosi amanti che 'l provate;  
Dirà che quello è morto bacio, a cui  
La baciata beltà bacio non rende.  
Ma i colpi di due labbra innamorate,  
Quando a ferir si va bocca con bocca,  
E che in un punto scocca  
Amor con soavissima vendetta  
L' una e l' altra s'ætta;  
Son veri baci ove con giuste voglie  
Tanto si dona altrui, quanto si toglie.  
Baci pur bocca curiosa e scaltra  
O seno o fronte o mano; unqua non fia  
Che parte alcuna in bella donna baci,  
Che baciatrice sia,

Se non la bocca ove l' un' alma e l' altra  
Corre e si bacia anch' ella , e con vivaci  
Spiriti pellegrini  
Dà vita al bel tesoro  
De' bacianti rubini :  
Sicchè parlan tra loro  
Quelli animati e spiritosi baci  
Gran cose in picciol suono ,  
E segreti dolcissimi che sono  
A lor solo palesi , altrui celati .  
Tal gioia amando prova , anzi tal vita ,  
Alma con alma unita :  
E son come d' amor baci baciati  
Gli incontri di duo cori amanti amati .

*Fine dell' Atto secondo .*

## A T T O T E R Z O .

## S C E N A P R I M A .

## MIRTILLO.

**O** Primavera , gioventù dell' anno ,  
Bella madre di fiori ,  
D' erbe novelle e di novelli amori ;  
Tu torni ben , ma teco  
Non tornano i sereni  
E fortunati di delle mie gioie :  
Tu torni ben , tu torni ;  
Ma teco altro non torna ,  
Che del perduto mio caro tesoro  
La rimembranza misera e dolente .  
Tu quella se' , tu quella  
Ch' eri pur dianzi sì vezzosa e bella ;  
Ma non son io già quel c' un tempo fui  
Sì caro agli occhi altrui .  
O dolcezze amarissime d' Amore ,  
Quanto è più duro perdervi , che mai  
Non v' aver o provate o possedute !  
Come saría l' amar felice stato ,  
Se 'l già goduto ben non si perdesse ;

Oh quando egli si perde ,  
Ogni memoria ancora  
Del dileguato ben si dileguasse !  
Ma se le mie speranze oggi non sono ,  
Com' è l' usato lor , di fragil vetro ;  
Oh se maggior del vero  
Non fa la speme il desiâr soverchio ;  
Quì pur vedrò colei .  
Ch' è 'l sol degli occhi miei :  
E s' altri non m' inganna ,  
Quì pur vedrolla al suon de' miei sospiri .  
Fermar il piè fugace .  
Quì pur dalle dolcezze  
Di quel bel volto avrà sôave cibo .  
Nel suo lungo digiun l' avida vista :  
Quì pur vedrò quell' empia  
Girar inverso me le luci altere ,  
Se non dolci , almen fere ;  
E se non carche d' amorosa gioia ,  
Sì crude almen , ch' i' moia .  
Oh lungamente sospirato in vano  
Avventuroso di , se dopo tanti  
Foschi giorni di pianti  
Tu mi concedi , Amor , di veder oggi  
Ne' begli occhi di lei  
Girar sereno il sol degli occhi miei !  
Ma quì mandommi Ergasto , ove mi disse

Ch' esser doveano insieme  
Corisca e la bellissima Amarilli  
Per fare il gioco della cieca : e pure  
Qui non veggio altra cieca ,  
Che la mia cieca voglia  
Che va coll' altrui scorta  
Cercando la sua luce , e non la trova :  
O , pur frapposto alle dolcezze mie  
Un qualche amaro intoppo  
Non abbia il mio destino invido e crudo !  
Questa lunga dimora ,  
Di pàura e d' affanno il cor m' ingombra :  
C' un secolo agli amanti  
Par ogn' ora che tardi , ogni momento ,  
Quell' aspettato ben che fa contento .  
Ma chi sa ? troppo tardi  
Son fors' io giunto , e qui m' avrà Corisca  
Fors' anco indarno lungamente atteso .  
Fui pur anco sollecito a partirmi .  
Oimè ! se questo è vero , i' vo' morire .

## S C E N A S E C O N D A .

AMARILLI , MIRTILLO , CORO DI NINFE ,  
CORISCA .

**E**cco la cieca .  
AMARILLI .

MIRTILLO .

Eccola appunto : ah vista !

AMARILLI .

Or , che si tarda ?

MIRTILLO .

Ahi voce che m' ài punto

E sanato in un punto !

AMARILLI .

Ove sete ? che fate ? e tu , Lisetta ,

Che sì bramavi il gioco della cieca ,

Che badi ? e tu , Corisca , ove se' ita ?

MIRTILLO .

Or sì che si può dire

C' Amor è cieco , ed à bendati gli occhi .

AMARILLI .

Ascoltatemi voi

Che 'l sentier mi scorgete , e quinci e quindi

Mi tenete per man : come fien giunte

L' altre nostre compagne ,

Guidatemi lontan da queste piante,  
 Ov' è maggior il vano; e quivi sola  
 Lasciandomi nel mezzo,  
 Ite coll' altre in schiera, e tutte insieme  
 Fatemi cerchio, e s' incominci il gioco.

MIRTILLO.

Ma che sarà di me? fin quì non veggio.  
 Qual mi possa venir da questo gioco  
 Comodità che 'l mio desire adempia;  
 Nè so veder Corisca  
 Ch' è la mia tramontana. il Ciel m' àiti.

AMARILLI.

Alfin sete venute: e che pensaste?  
 Di non far altro che bendarmi gli occhi,  
 Pazzerelle che sete! Or cominciamo.

CORO.

Cieco, Amor, non ti cred' io;  
 Ma fai cieco il desio  
 Di chi ti crede;  
 Che s' ài pur poca vista, ài minor fede.  
 Cieco o no, mi tenti in vano;  
 E per girti lontano  
 Ecco m' allargo;  
 Che così cieco ancor, vedi più d' Argo.  
 Così cieco m' annodasti,  
 E cieco m' ingannasti:  
 Or che vo sciolto,

Se ti credessi più, sarei ben stolto .  
 Fuggi e scherza pur , se sai ;  
 Già non farà' tu mai ,  
 Che 'n te mi fidi ,  
 Perchè non sai scherzar se non ancidi .

AMARILLI .

Ma voi giocate troppo largo , e troppo  
 Vi guardate da rischio :  
 Fuggir bisogna sì , ma ferir prima .  
 Toccatemi , accostatevi ; che sempre  
 Non ve n' andrete sciolte .

MIRTILO .

O sommi Dei ! che miro ? o dove sono ?  
 In cielo o 'n terra ? O cieli ,  
 I vostri eterni giri  
 An sì dolce armonia ? le vostre stelle  
 An sì leggiadri aspetti ?

CORO .

Ma tu pur , perfido cieco ,  
 Mi chiami a scherzar teco :  
 Ed ecco scherzo ,  
 E col piè fuggo , e colla man ti sferzo ,  
 E corro e ti percoto ;  
 E tu t' aggiri a voto :  
 Ti pungo ad ora ad ora ;  
 Nè tu mi prendi ancora ,  
 O cieco Amore ,

*Guar. Past. Fido.*



Perchè libero ò il core .

AMARILLI.

In buona fè , Licori ,  
Ch' i' mi pensai d' averti presa , e trovo  
D' aver presa una pianta ,  
Sento ben , che tu ridi .

MIRTILLO.

Deh foss' io quella pianta !  
Or non vegg' io Corisca  
Tra quelle fratte ascosa ? è dessa certo ;  
E non so che m' accenna ,  
Che non intendo : e pur m' accenna ancora ,

CORO.

Sciolto cor fa piè fugace .  
O lusinghier fallace ,  
Ancor m' alletti  
A' tuó' vezzi mentíti , a' tuó' diletti ?  
E pur di nuovo i' riedo ,  
E giro e fuggo e fiedo ,  
E torno ; e non mi prendi ,  
E sempre in van m' attendi ,  
O cieco Amore ,  
Perchè libero ò il core .

AMARILLI.

O fussi svelta , maladetta pianta ,  
Che pur anco ti prendo !  
Quantunque un' altra al brancolar mi sembri .

Forse ch' i' non credei  
D' averti franca a questa volta , Elisa ?

MIRTILLO .

E pur anco non cessa  
D' accennarmi Corisca ; e sì sdegnosa ,  
Che sembra minacciar . Vorrebbe forse ,  
Che mi mischiassi anch' io tra quelle ninfe !

AMARILLI .

Dunque giocar debb' io  
Tutt' oggi colle piante ?

CORISCA .

Bisogna pur , che mal mio grado i' parli ,  
Ed esca della buca .

Prendila , dappochissimo : che badi ?  
Ch' ella ti corra in braccio ?

O lásciati almen prendere . Su , dammi  
Cotesto dardo , e valle incontra , sciocco .

MIRTILLO .

O come mal s' accorda  
L' animo col desío !  
Sì poco ardisce il cor che tanto brama !

AMARILLI .

Per questa volta ancor tornisi al gioco ;  
Che son già stanca : e per mia fè voi sete  
Tropo indiscrete a farmi correr tanto .

CORO .

Mira Nume trionfante ,

A cui dà il mondo amante  
 Empio tributo!  
 Eccol oggi deriso, eccol battuto.  
 Siccome ai rai del sole  
 Cieca nottola suole,  
 C'è mille augei d'intorno  
 Che le fan guerra e scorno,  
 Ed ella picchia  
 Col becco in vano, e s'erge e si rannicchia;  
 Così se' tu beffato,  
 Amore, in ogni lato:  
 Chi 'l tergo e chi le gote  
 Ti stimola e percote;  
 E poco vale  
 Perchè stendi gli artigli, o batti l'ale.  
 Gioco dolce à pania amara;  
 E ben l'impara  
 Augel che vi s'invesca.  
 Non sa fuggir Amor, chi seco tresca.

### SCENA TERZA.

AMARILLI, CORISCA, MIRTILLO.

AMARILLI.

Affè t'ò colta, Aglauro.

Tu vuoi fuggir? t'abbraccerò sì stretta...

CORISCA.

Certamente, se contra  
Non gliel avessi all' improvviso spinto  
Con sì grand' urto, i' faticava in vano  
Per far ch' egli vi gisse.

AMARILLI.

Tu non parli: se' dessa, o non se' dessa?

CORISCA.

Quì ripongo il suo dardo, e nel cespuglio  
Torno per osservar ciò che ne segue.

AMARILLI.

Or ti conosco, sì: tu se' Corisca;  
Che se' sì grande, e senza chioma. appunto  
Altra che te non volev' io, per darti  
Delle pugna a mio senno.  
Or te' questo e quest' altro,  
E quest' anco, e poi questo. ancor non parli?  
Ma se tu mi legasti, anco mi sciogli:  
E fa' tosto, cor mio;  
Ch' i' vo' poi darti il più sòave bacio,  
C' avessi mai. Che tardi?  
Par che la man ti tremi: se' sì stanca?  
Mettici i denti se non puoi coll' ugnà,  
O quanto se' melensa!  
Ma lascia far a me; che da me stessa  
Mi leverò d' impaccio.  
Or ve' con quanti nodi

Mi legasti tu stretta!  
 Se può toccar a te l'esser la cieca . . . .  
 Son pur, ecco, sbendata. Oimè! che veggio?  
 Lasciami, traditor. oimè! son morta.

MIRTILLO.

Sta' cheta, anima mia.

AMARILLI.

Lasciami, dico;

Lasciami. così dunque  
 Si fa forza alle ninfe? Aglauro, Elisa,  
 Ah perfide, ove sete?  
 Lasciami, traditore.

MIRTILLO.

Ecco ti lascio.

AMARILLI.

Quest' è un inganno di Corisca. Or toglì  
 Quel che n' hai guadagnato.

MIRTILLO.

Dove fuggi, crudele?  
 Mira almen la mia morte. ecco mi passo.  
 Con questo dardo il petto.

AMARILLI.

Oimè! che fai?

MIRTILLO.

Quel che forse ti pesa  
 C' altri faccia per te, ninfa crudele.

AMARILLI.

( Oimè! son quasi morta. )

MIRTILLO.

E se quest' opra alla tua man si deve,  
Ecco 'l ferro, ecco 'l petto.

AMARILLI.

Ben il meriteresti. E chi t' à dato  
Cotanto ardir, presontüoso?

MIRTILLO.

Amore.

AMARILLI.

Amor non è cagion d' atto villano.

MIRTILLO.

Dunque in me credi amore,  
Poichè discreto fui: che se prendesti  
Tu prima me, son io tanto men degno  
D' esser da te di villanía notato,  
Quanto con sì vezzosa  
Comodità d' esser ardito, e quando  
Potei le leggi usar teco d' Amore,  
Fui però sì discreto,  
Che quasi mi scordai d' esser amante.

AMARILLI.

Non mi rimproverar quel che fei cieca.

MIRTILLO.

Ah che tanto più cieco  
Son io di te, quanto più sono amante!

AMARILLI.

Preghe e lusinghe , e non insidie e furti ,  
Usa il discreto amante .

MIRTILLO.

Come selvaggia fera ,  
Cacciata dalla fame ,  
Esce dal bosco , e 'l peregrino assale ;  
Tal io che sol de' tuó' begli occhi vivo ,  
Poichè l' amato cibo  
O tua fierezza o mio destin mi nega ,  
Se famelico amante  
Uscendo oggi de' boschi ov' io soffersi  
Digiuo misero e lungo ,  
Quello scampo tentai per mia salute ,  
Che mi dettò necessità d' amore ;  
Non incolpar già me , ninfa crudele ;  
Te sola pur incolpa :  
Che se co' preghi sol , come dicesti ,  
S' ama discretamente , e con lusinghe ,  
E ciò da me non aspettasti mai ;  
Tu sola , tu m' ái tolto  
Colla durezza tua , colla tua fuga  
L' esser discreto amante .

AMARILLI.

Assai discreto amante esser potevi  
Lasciando di seguir chi ti fuggiva .  
Pur sai che 'n van mi segui .

Che voi da me?

MIRTILLO.

C' una sola fiata

Degni almen d' ascoltarmi anzi ch' io moia.

AMARILLI.

Bnon per te, che la grazia,

Prima che l' abbi chiesta, ái ricevuta.

Vattene dunque.

MIRTILLO.

Ah, ninfa,

Quel che t' ò detto, appena

È una minuta stilla.

Dell' infinito mar del pianto mio.

Deh, se non per pietate,

Almen per tuo diletto ascolta, cruda,

Di chi si vol morir gli ultimi accenti.

AMARILLI.

Per levar te d' errore, e me d' impaccio,

Son contenta d' udirti;

Ma ve', con queste leggi:

Di' poco, e tosto parti, e più non torna.

MIRTILLO.

In troppo picciol fascio,

Crudelissima ninfa,

Stringer tu mi comandi

Quell' immenso desío che se con altro

Misurar si potesse,



Che con pensiero umano ,  
Appena il capiría ciò che capire  
Puote in pensiero umano .  
Ch' i' t' ami , e t' ami più della mia vita ,  
Se tu nol sai , crudele ,  
Chiedilo a queste selve ,  
Che tel diranno ; e tel diran con esse  
Le fere loro , e i duri sterpi e i sassi  
Di questi alpestri monti ,  
Ch' i' ò sì spesse volte  
Inteneriti al suon de' mié' lamenti .  
Ma che bisogna far cotanta fede  
Dell' amor mio , dov' è bellezza tanta ?  
Mira quante vaghezze à 'l ciel sereno ,  
Quante la terra ; e tutte  
Raccogli in picciol giro : indi vedrai  
L' alta necessità dell' arder mio .  
E come l' acqua scende , e 'l foco sale  
Per sua natura , e l' aria  
Vaga , e posa la terra , e 'l ciel s' aggira ;  
Così naturalmente a te s' inchina ,  
Come a suo bene , il mio pensiero ; e corre  
Alle bellezze amate ,  
Con ogni affetto suo l' anima mia :  
E chi di traviarla  
Dal caro oggetto suo forse pensasse ,  
Prima torcer poría

Dall' usato cammino e cielo e terra  
Ed acqua ed aria e foco ,  
E tutto trar dalle sue sedi il mondo .  
Ma perchè mi comandi  
Ch' io dica poco ( ah cruda ! ) ,  
Poco dirò s' io dirò sol ch' io moro :  
E men farò morendo ,  
S' io miro a quel che del mio strazio brami ;  
Ma farò quello , oimè ! che sol m' avanza  
Miseramente amando .  
Ma poichè sarò morto , anima cruda ,  
Avrai tu almen pietà delle mie pene ?  
Deh bella e cara e sì sòave un tempo  
Cagion del viver mio , mentre a Dio piacque ;  
Volgi una volta , volgi  
Quelle stelle amoroze ,  
Come le vidi mai , così tranquille  
E piene di pietà , prima ch' io moia ;  
Che 'l morir mi sia dolce :  
E dritto è ben , che se mi furo un tempo  
Dolci segni di vita , or sien di morte  
Qué' begli occhi amorosi ;  
E quel sòave sguardo  
Che mi scorse ad amare ,  
Mi scorga anco a morire ;  
E chi fu l' alba mia ,  
Del mio cadente di l' espero or sia ..

Ma tu , più che mai dura ,  
 Favilla di pietà non senti ancora ;  
 Anzi t' inaspri più , quanto più prego .  
 Così senza parlar dunque m' ascolti ?  
 A chi parlo , infelice ! a un muto marmo ?  
 S' altro non mi vuoi dir , dimmi almen , Mori ;  
 E morir mi vedrai .  
 Questa è ben , empio Amor , miseria estrema ,  
 Che sì rigida ninfa ,  
 E del mio fin sì vaga ,  
 Perchè grazia di lei  
 Non sia la morte mia , morte mi neghi ,  
 Nè mi risponda , e l' armi  
 D' una sola sdegnosa e cruda voce  
 Sdegni di profferire  
 Al mio morir .

## AMARILLI .

Se dianzi t' avess' io  
 Promesso di risponderti , siccome  
 D' ascoltar ti promisi ;  
 Qualche giusta cagion di lamentarti  
 Del mio silenzio avresti .  
 Tu mi chiami crudele , immaginando  
 Che dalla ferità rimproverata  
 Agevole ti sia forse il ritrarmi  
 Al suo contrario affetto :  
 Nè sai tu , che l' orecchie

Così non mi lusinga il suon di quelle  
Da me sì poco meritate, e molto  
Meno gradite lodi  
Che mi dài di beltà; come mi giova  
Il sentirmi chiamar da te crudele.  
L'esser cruda ad ogn' altro,  
Già nol nego, è peccato;  
All' amante, è virtute:  
Ed è vera onestate  
Quella che 'n bella donna  
Chiami tu feritate.  
Ma sia, come tu vuoi, peccato e biasmo  
L'esser cruda all' amante: or, quando mai  
Ti fu cruda Amarilli?  
Forse allor che giustizia  
Stato sarebbe il non usar pietate?  
E pur teco l' usai  
Tanto, c' a dura morte i' ti sottrassi:  
Io dico, allor che tu fra nobil coro  
Di vergini pudiche,  
Libidinoso amante,  
Sotto abito mentito di donzella  
Ti mescolasti; e i puri scherzi altrui  
Contaminando, ardisti  
Mischiar tra finti ed innocenti baci  
Baci impuri e lascivi;  
Che la memoria ancor se ne vergogna.

Ma sallo il Ciel , c' allor non ti conobbi ;  
E che poi conosciuto ,  
Sdegno n' ebbi , e serbai  
Dalle lascivie tue l' animo intatto ;  
Nè lasciai che corresse  
L' amoroso veneno al cor pudico :  
C' alfin non violasti  
Se non la sommità di queste labbra .  
Bocca baciata a forza ,  
Se 'l bacio sputa , ogni vergogna ammorza .  
Ma dimmi tu : qual frutto avresti allora  
Dal temerario tuo furto raccolto ,  
Se t' avess' io scoperto a quelle ninfe ?  
Non fu sull' Ebro mai  
Sì fieramente lacerato e morto  
Dalle donne di Tracia il tracio Orfeo ,  
Come stato da loro  
Saresti tu , se non ti dava äita  
La pietà di colei che cruda or chiami ,  
Ma non è cruda già quanto bisogna .  
Che se cotanto ardisci  
Quando ti son crudele ;  
Che faresti tu poi ,  
Se pietosa ti fussi ?  
Quella sana pietà che dar potei ,  
Quella t' ò dato : in altro modo è vano  
Che tu la chiedi o speri ;

Che pietate amorosa  
Mal si dà per colei  
Che per sè non la trova  
Poichè l' à data altrui .  
Ama l' onestà mia , s' amante sei ;  
Ama la mia salute , ama la vita .  
Troppo lunge se' tu da quel che brami :  
Il proibisce il Ciel , la terra il guarda ,  
E 'l vendica la morte :  
Ma più d' ogn' altro , e con più saldo scudo  
L' onestate il difende ;  
Che sdegna alma bennata  
Più fido guardatore  
Aver , del proprio onore . Or datti pace  
Dunque , Mirtillo ; e guerra  
Non far a me . fuggi lontano , e vivi  
Se saggio se' : c' abbandonar la vita  
Per soverchio dolore ,  
Non è atto o pensiero  
Di magnanimo core ;  
Ed è vera virtute  
Il sapersi astener da quel che piace ,  
Se quel che piace , offende .

MIRTILLO .

Non è in man di chi perde  
L' anima , il non morire ,

AMARILLI.

Chi s' arma di virtù, vince ogni affetto.

MIRTILLO.

Virtù non vince ove trionfa amore.

AMARILLI.

Chi non può quel che vuol, quel che può voglia.

MIRTILLO.

Necessità d' amor legge non áve.

AMARILLI.

La lontananza ogni gran piaga salda.

MIRTILLO.

Quel che nel cor si porta, in van si fugge.

AMARILLI.

Scaccerà vecchio amor novo desío.

MIRTILLO.

Sì, s' un' altra alma e un altro core avessi.

AMARILLI.

Consuma il tempo finalmente amore.

MIRTILLO.

Ma prima il crudo amor l' alma consuma.

AMARILLI.

Così dunque il tuo mal non à rimedio?

MIRTILLO.

Non à rimedio alcun, se non la morte.

- AMARILLI.

La morte? Or tu m' ascolta, e fa' che legge  
 Ti sian queste parole. Ancor ch' i' sappia

Che 'l morir degli amanti è piuttosto uso  
 D' innamorata lingua , che desío  
 D' animo in ciò diliberato e fermo ;  
 Pur se talento mai  
 E sì strano e sì folle a te venisse ,  
 Sappi che la tua morte ,  
 Non men della mia fama ,  
 Che della vita tua , morte sarebbe .  
 Vivi dunque , se m' ami :  
 Vattene ; e da quì innanzi avrò per chiaro  
 Segno che tu sii saggio ,  
 Se con ogni tuo ingegno  
 Ti guarderai di capitarmi innanti ,

MIRTILLO,

O sentenza crudele !  
 Come viver poss' io  
 Senza la vita ? o come  
 Dar fin , senza la morte , al mio tormento ?

AMARILLI.

Orsù , Mirtillo , è tempo  
 Che tu ten vada ; e troppo lungamente  
 Ai dimorato ancora .  
 Partiti ; e ti consola  
 Ch' infinita è la schiera  
 Degli infelici amanti .  
 Vive ben altri in pianti ,  
 Siccome tu , Mirtillo : ogni ferita

*Guar. Past. Fido.*



A seco il suo dolore ;  
Nè se' tu solo a lagrimar d' amore ..

MIRTILLO.

Misero infra gli amanti  
Già solo non son io ; ma son ben solo  
Miserabile esempio  
E de' vivi e de' morti , non potendo  
Nè viver nè morire ..

AMARILLI.

Orsù , partiti omai .

MIRTILLO.

Ah dolente partita !  
Ah fin della mia vita !  
Da te parto , e non moro ? e pur i' prove ,  
La pena della morte ;  
E sento nel partire  
Un vivace morire  
Che dà vita al dolore ,  
Per far che moia immortalmente il core ..

## SCENA QUARTA.

AMARILLI.

**O** Mirtilló , Mirtilló , anima mia ,  
Se vedessi quì dentro ,

Come sta il' cor di questa  
Che chiami crudelissima Amarilli ;  
So ben , che tu di lei  
Quella pietà che da lei chiedi , avresti .  
O anime in amor troppo infelici !  
Che giova a te , cor mio , l' esser amato ?  
Che giova a me l' aver sì caro amante ?  
Perchè , crudo Destino ,  
Ne disunisci tu , s' Amor ne stringe ?  
E tu , perchè ne strigni ,  
Se ne parte il Destin , perfido Amore ?  
O fortunate voi , fere selvagge ,  
A cui l' alma natura  
Non diè legge in amar , se non d' amore !  
Legge umana inumana ,  
Che dá per pena dell' amar , la morte !  
Se 'l peccar è sì dolce ,  
E 'l non peccar sì necessario ; o troppo  
Imperfetta natura  
Che repugni alla legge !  
O troppo dura legge  
Che la natura offendi !  
Ma che ? poco ama altrui chi 'l morir teme .  
Piacesse pur al Ciel , Mirtillo mio ,  
Che sol pena al peccar fusse la morte !  
Santissima Onestà che sola sei  
D' alma bennata inviolabil nume ,

Quest' amorosa voglia  
Che svenata ò col ferro  
Del tuo santo rigor , qual innocente  
Vittima a te consacro .  
E tu , Mirtillo anima mia , perdona  
A chi t'è cruda sol dove pietosa  
Esser non può ; perdona a questa sola  
Nei detti e nel sembiante  
Rigida tua nemica , ma nel core  
Pietosissima amante :  
E se pur ái desío di vendicarti ;  
Deh qual vendetta aver puoi tu maggiore  
Del tuo proprio dolore ?  
Che se tu se' 'l cor mio ,  
Come se' pur mal grado  
Del Cielo e della terra ;  
Qualor piagni e sospiri ,  
Quelle lagrime tue sono il mio sangue ,  
Qué' sospiri il mio spirto ; e quelle pene  
E quel dolor che senti ,  
Son miei , non tuoi , tormenti .

## SCENA QUINTA.

CORISCA, AMARILLI.

CORISCA.  
**N**on t' asconder già più, sorella mia.

AMARILLI.

( Meschina me! son discoperta. )

CORISCA.

Il tutto

Ò troppo ben inteso. Or, non m' apposi?  
 Non ti diss' io, c' amavi? or ne son certa.  
 E da me tu ti guardi? a me l' ascondi?  
 A me che t' amo sì? Non t' arrossire,  
 Non t' arrossir; che questo è mal comune.

AMARILLI.

Io son vinta, Corisca, e tel confesso.

CORISCA.

Or che negar nol puoi, tu mel confessi.

AMARILLI.

E ben m' avveggiò, ah! lassa!  
 Che troppo angusto vaso è debil core  
 A traboccante amore.

CORISCA.

O cruda al tuo Mirtillo,  
 E più cruda a te stessa!

AMARILLI.

Non è fierezza quella  
Che nasce da pietate.

CORISCA.

Aconito e cicuta  
Nascer da salutifera radice  
Non si vide giammai.  
Che differenza fai  
Da crudeltà c' offende,  
A pietà che non giova?

AMARILLI.

Oimè, Corisca!

CORISCA.

Il sospirar, sorella,  
È debolezza e vanità di core,  
E proprio è delle femmine dappoche.

AMARILLI.

Non sarei più crudele  
Se 'n lui nudrissi amor senza speranza?  
Il fuggirlo è pur' segno  
Ch' i' ò compassione  
Del suo male e del mio.

CORISCA.

Perchè senza speranza?

AMARILLI.

Non sai tu, che promessa a Silvio sono?  
Non sai tu, che la legge

Condanna a morte ogni donzella c'aggia  
Violata la fede?

CORISCA.

O semplicetta! ed altro non t'arresta?  
Qual è tra noi più antica,  
La legge di Diana, o pur d'Amore?  
Questa ne' nostri petti  
Nasce, Amarilli, e coll'età s'avanza;  
Nè s'apprende o s'insegna,  
Ma negli umani cuori,  
Senza mäestro, la Natura stessa  
Di propria man l'imprime;  
E dov'ella comanda,  
Ubbidisce anco il Ciel, non che la terra.

AMARILLI.

E pur se questa legge  
Mi togliesse la vita,  
Quella d'Amor non mi darebbe äita.

CORISCA.

Tu se' troppo guardinga, se cotali  
Fusser tutte le donne,  
E cotali rispetti avesser tutte;  
Buon tempo, addio. Soggette a questa pena  
Stimo le poco pratiche, Amarilli:  
Per quelle che son sagge,  
Non è fatta la legge.  
Se tutte le colpevoli uccidesse;

Credimi , senza donne  
 Resterebbe il pàese : e se le sciocche  
 V' inciampano ; è ben dritto  
 Che 'l rubar sia vietato  
 A chi leggiadramente  
 Non sa celare il furto :  
 C' altro alfin l' onestate  
 Non è , che un' arte di parere onesta .  
 Creda ognun a suo modo ; io così credo .

AMARILLI.

Queste son vanità , Corisca mia .  
 Gran senno è lasciar tosto  
 Quel che non può tenersi .

CORISCA.

E chi tel vieta , sciocca !  
 Troppo breve è la vita  
 Da trapassarla con un solo amore :  
 Troppo gli uomini avari  
 ( O sia difetto o pur fiera loro )  
 Ci son delle lor grazie .  
 E , sai ? tanto siam care ,  
 Tanto gradite altrui , quanto siam fresche .  
 Levaci la beltà , la giovinezza ;  
 Come alberghi di pecchie  
 Restiamo , senza favi e senza mele ,  
 Negletti aridi tronchi .  
 Lascia gracchiar agli uomini , Amarilli ;

Perocch' essi non sanno  
Nè sentono i disagi delle donne.  
E troppo differente  
Dalla condizion dell' uomo è quella  
Della misera donna.  
Quanto più invecchia l' uomo,  
Diventa più perfetto ;  
E se perde bellezza , acquista senno :  
Ma in noi colla beltate  
E colla gioventù , da cui sì spesso  
Il viril senno e la possanza è vinta ,  
Manca ogni nostro ben ; nè si può dire  
Nè pensar la più sozza  
Cosa nè la più vil , di donna vecchia .  
Or primachè tu giunga  
A questa nostra universal miseria ,  
Conosci i pregi tuoi .  
Se t' è la vita destra ,  
Non l' usar a sinistra :  
Che varrebbe al lëone  
La sua ferocità , se non l' usasse ?  
Che gioverebbe all' uomo  
L' ingegno suo , se non l' usasse a tempo ?  
Così noi la bellezza .  
Ch' è virtù nostra così propria , come  
La forza del lëone ,  
E l' ingegno dell' uomo ;



Usiam mentre l'abbiamo .  
 Godiam , sorella mia ,  
 Godiam : che 'l tempo vola ; e posson gli anni  
 Ben ristorar i danni  
 Della passata lor fredda vecchiezza ;  
 Ma s' in noi giovinezza  
 Una volta si perde ,  
 Mai più non si rinverde ;  
 Ed a canuto e livido semblante  
 Può ben tornar amor , ma non amante .

AMARILLI .

Tu , come credo , in questa guisa parli  
 Per tentarmi , Corisca ,  
 Piuttosto che per dir quel che ne senti .  
 E però sii pur certa  
 Che se tu non mi mostri agevol modo ,  
 E , soprattutto , onesto ,  
 Di fuggir queste nozze ;  
 Ò fatto irrevocabile pensiero  
 Di piuttosto morir , che macchiar mai  
 L' onestà mia , Corisca .

CORISCA .

( Non ò veduto mai la più ostinata  
 Femmina di costei . )  
 Poichè questo conchiudi , eccomi pronta .  
 Dimmi un poco , Amarilli :  
 Credi tu forse , che 'l tuo Silvio sia

Tanto di fede amico ,  
Quanto tu d' onestate ?

AMARILLI.

Tu mi farai ben ridere : di fede  
Amico Silvio ? e come ?  
S' è nemico d' amore ?

CORISCA.

Silvio d' amor nemico ? o semplicetta !  
Tu nol conosci : e' sa far e tacere ;  
Ti so dir io . Quest' anime sì schife eh ?  
Non ti fidar di loro .  
Non è furto d' amor tanto sicuro  
Nè di tanta finezza ,  
Quanto quel che s' asconde  
Sotto 'l vel d' onestate .  
Ama dunque il tuo Silvio ,  
Ma non già te , sorella .

AMARILLI.

E quale è questa Dea  
( Che certo esser non può donna mortale )  
Che l' à d' amore acceso ?

CORISCA.

Nè Dea , nè anco ninfa .

AMARILLI.

O che mi narri !

CORISCA.

Conosci tu la mia Lisetta ?

AMARILLI.

Quale

Lisetta tua ? la pecoraia ?

CORISCA.

Quella.

AMARILLI.

Di' tu vero, Corisca ?

CORISCA.

Questa è dessa:

Questa è l' anima sua .

AMARILLI.

Or vedi se lo schifo

S' è d' un leggiadro amor ben provveduto !

CORISCA.

E sai come ne spasima e ne muore ?

Ogni giorno s' infinge

D' ire alla caccia .

AMARILLI.

Ogni mattina appunto

Sento sull' alba il maladetto corno.

CORISCA.

E sul fitto meriggio ,

Mentre che gli altri sono

Più fervidi nell' opra ; ed egli allotta

Da' compagni s' invola , e vien soletto

Per via non trita al mio giardino ov' ella

Tra le fessure d' una siepe ombrosa

Che 'l giardin chiude, i suoi sospiri ardenti,  
 I suoi prieghi amorosi ascolta, e poi  
 A me gli narra, e ride. Or odi quello  
 Che pensato ò di fare, anzi ò già fatto,  
 Per tuo servizio. Io credo ben, che sappi.  
 Che la medesima legge che comanda  
 Alla donna il servir fede al suo sposo,  
 A comandato ancor, che ritrovando  
 Ella il suo sposo in atto di perfidia,  
 Possa, mal grado de' parenti suoi,  
 Negar d' essergli sposa; e d' altro amante  
 Onestamente provvedersi.

AMARILLI.

Questo

So molto bene; ed anco alcuno esempio  
 Veduto n' ò. Leucippe a Ligurino,  
 Egle a Licota, ed a Turingo Armilla,  
 Trovati senza fè, la data fede  
 Ricoveraron tutte.

CORISCA.

Or tu m' ascolta.

Lisetta mia, così da me avvertita,  
 A col fanciullo amante e poco cauto,  
 D' esser in quello speco oggi con lei.  
 Ordine dato: ond' egli è 'l più contento  
 Garzon, che viva; e sol n' attende l' ora.  
 Quivi vo' ch'è tu 'l colga: i' sarò teco.

Per testimon del tutto ; che senz' esso  
 Vana sarebbe l' opra : e così sciolta  
 Sarai senza periglio , e con tuo onore  
 E con onor del padre tuo , da questo  
 Sì noioso legame .

AMARILLI.

O quanto bene  
 Ai pensato , Corisca ! Or , che ci resta !

CORISCA.

Quel c' ora intenderai : tu bene osserva  
 Le mie parole . A mezzo dello speco  
 Ch' è di forma assai lunga e poco larga ,  
 Sulla man dritta è nel cavato sasso  
 Una , non so ben dir se fatta sia  
 O per natura , o per industria umana ,  
 Picciola cavernetta , d' ogni intorno  
 Tutta vestita d' edera tenace ;  
 A cui dà lume un picciolo pertugio  
 Che d' alto s' apre : assai grato ricetto ,  
 Ed a' furti d' amor comodo molto .  
 Or tu , gli amanti prevenendo , quivi  
 Fa' che t' ascondi , e 'l venir loro attendi .  
 Invierò la mia Lisetta intanto :  
 Poi le vestigia di lontan seguendo  
 Di Silvio ; come pria sceso nell' antro  
 Vedrollo , entrando anch' io subitamente ,  
 Il prenderò perchè non fugga , e 'nsieme

Farò ( che così seco ò divisato )  
 Con Lisetta grandissimi rumori :  
 A' quali tosto accorrerai tu ancora ;  
 E , secondo 'l costume , eseguirai  
 Contra Silvio la legge ; e poi n' andremo  
 Ambedue con Lisetta al Sacerdote :  
 E così il marital nodo sciorrai .

AMARILLI .

Dinanzi al padre suo ?

CORISCA .

Che 'mporta questo ?  
 Pensi tu , che Montano il suo privato  
 Comodo debbia al pubblico antiporre ?  
 Ed al sacro il profano ?

AMARILLI .

Or dunque gli occhi  
 Chiudendo , fedelissima mia scorta ,  
 A te regger mi lascio .

CORISCA .

Ma non tardar ; entra , ben mio .

AMARILLI .

Vo' prima

Girmene al tempio a venerar gli Dei :  
 Che fortunato fin non può sortire ,  
 Se non la scorge il Ciel , mortale impresa .

CORISCA .

Ogni loco , Amarilli , è degno tempio .

Di ben devoto core.

Perderai troppo tempo.

AMARILLI.

Non si può perder tempo

Nel far preghi a coloro

Che comandano al tempo.

CORISCA.

Vanne dunque, e vien' tosto.

Or, s' io non erro, a buon cammin son volta.

Mi turba sol questa tardanza: pure

Potrebbe anco giovarmi. Or mi bisogna

Tesser novello inganno. a Coridone

Amante mio creder farò che seco

Trovar mi voglia; e nel medesim' antro

Dopo Amarilli il manderò, là dove

Farò venir per più segreta strada

Di Diana i ministri a prender lei,

La qual, come colpevole, a morire

Sarà senz' alcun dubbio condannata.

Spenta la mia rivale, alcun contrasto

Non avrò più per ispugnar Mirtillo

Che per lei m' è crudele. Eccol appunto.

O come a tempo! I' vo' tentarlo alquanto,

Mentre Amarilli mi dà tempo. Amore,

Vien' nella lingua mia tutto e nel volto.

## SCENA SESTA.

MIRTILLO, CORISCA.

MIRTILLO.

**U**dite, lagrimosi  
 Spirti d' Averno, udite  
 Nova sorte di pena e di tormento;  
 Mirate crudo affetto  
 In sembiante pietoso:  
 La mia donna crudel più dell' Inferno;  
 Perc' una sola morte  
 Non può far sazia la sua fiera voglia,  
 E la mia vita è quasi  
 Una perpetua morte;  
 Mi comanda ch' i' viva,  
 Perchè la vita mia  
 Di mille morti il dì ricetta sia.

CORISCA.

( M' infingerò di non l' aver veduto. )  
 Sento una voce querula e dolente  
 Sonar d' intorno, e non so dir di cui.  
 O, se' tu, il mio Mirtillo?

MIRTILLO.

Così foss' io nud' ombra e poca polve!



CORISCA.

E ben , come ti senti  
 Dappoichè lungamente ragionasti  
 Coll' amata tua donna ?

MIRTILLO.

Come assetato infermo  
 Che bramò lungamente  
 Il vietato licor , se mai vi giunge ,  
 Meschin ! beve la morte ,  
 E spegne anzi la vita , che la sete ;  
 Tal io gran tempo infermo ,  
 E d' amorosa sete arso e consunto ,  
 In duo bramati fonti  
 Che stillan ghiaccio dall' alpestre vena  
 D' un indurato core ,  
 Ò bevuto il veleno ,  
 E spento il viver mio ,  
 Piuttosto che 'l desío.

CORISCA.

Tanto è possente amore ,  
 Quanto dai nostri cor forza riceve ,  
 Caro Mirtillo : e come l' orsa suole  
 Colla lingua dar forma  
 All' informe suo parto  
 Che per sè fora inutilmente nato ;  
 Così l' amante al semplice desire  
 Che nel suo nascimento

SCENA SESTA.

Era infermo ed informe,  
Dando forma e vigore,  
Ne fa nascere amore,  
Il qual prima, nascendo,  
È dilicato e tenero bambino,  
E mentre è tale in noi, sempre è soave;  
Ma se troppo s' avanza,  
Divien aspro e crudele;  
C' alfin, Mirtillo, un invecchiato affetto  
Si fa pena e difetto.  
Che s' in un sol pensiero  
L' anima, immaginando, si condensa,  
E troppo in lui s' affisa;  
L' amor ch' esser dovrebbe  
Pura gioia e dolcezza,  
Si fa malinconia,  
E, quel ch' è peggio, alfin morte o pazzia.  
Però saggio è quel core  
Che spesso cangia amore.

MIRTILLO.

Prima che mai cangiar voglia o pensiero,  
Cangerò vita in morte;  
Perocchè la bellissima Amarilli,  
Così com' è crudel, com' è spietata,  
Sola è la vita mia:  
Nè può già sostener corporea salma  
Più d' un cor, più d' un' alma.

CORISCA.

O misero pastore ,  
Come sai mal usare  
Per lo suo dritto amore !  
Amar chi m' odia , e seguir chi mi fugge eh ?  
I' mi morrei ben prima .

MIRTILLO.

Come l' oro nel foco ,  
Così la fede nel dolor s' affina ,  
Corisca mia : nè può senza fierezza  
Dimostrar sua possanza  
Amorosa invincibile costanza .  
Questo solo mi resta ,  
Fra tanti affanni miei , dolce conforto .  
Arda pur sempre , o mora ,  
O languisca il cor mio ;  
A lui sien lievi pene  
Per sì bella cagion pianti e sospiri ,  
Strazio , pene , tormenti , esiglio e morte ;  
Purchè prima la vita ,  
Che questa fè , si scioglia :  
C' assai peggio di morte è il cangiar voglia .

CORISCA.

O bella impresa ! o valoroso amante ,  
Come ostinata fera ,  
Come insensato scoglio ,  
Rigido e pertinace !

Non è la maggior peste  
Nè 'l più fero e mortifero veleno  
A un' anima amorosa , della fede .  
Infelice quel core  
Che si lascia ingannar da questa vana  
Fantasima d' errore , e de' più cari  
Amorosi diletti  
Turbatrice importuna !  
Dimmi , povero amante :  
Con cotesta tua folle  
Virtù della costanza ,  
Che cosa ami in colei che ti disprezza ?  
Ami tu la bellezza  
Che non è tua ? la gioia che non hai ?  
La pietà che sospiri ?  
La mercè che non sperì ?  
Altro non ami alfin , se dritto miri ,  
Che 'l tuo mal , che 'l tuo duol , che la tua morte .  
E se' sì forsennato ,  
C' amar vuoi sempre , e non esser amato ?  
Deh risorgi , Mirtillo ;  
Riconosci te stesso .  
Forse ti mancheran gli amori ? forse  
Non troverai chi ti gradisca e pregi ?

MIRTILLO .

M' è più dolce il penar per Amarilli ,  
Che 'l giöir di mill' altre :

E se giòir di lei  
 Mi vieta il mio destino , oggi si moia .  
 Per me pure ogni gioia .  
 Viver io fortunato .  
 Per altra donna mai , per altro amore ?  
 Nè , volendo , il potrei ;  
 Nè , potendo , il vorrei .  
 E s' esser può che 'n alcun tempo mai .  
 Ciò voglia il mio volere ,  
 O possa il mio potere ;  
 Prego il Cielo ed Amor , che tolto pria .  
 Ogni voler , ogni poter mi sia .

CORISCA .

O core ammalato !  
 Per una cruda dunque  
 Tanto sprezzì te stesso ?

MIRTILLO .

Chi non spera pietà , non teme affanno ,  
 Corisca mia .

CORISCA .

Non t' ingannar , Mirtillo ;  
 Che forse daddovero .  
 Non credi ancor , ch' ella non t' ami , e ch' ella .  
 Daddovero ti sprezzì .  
 Se tu sapessi quello .  
 Che sovente di te meco ragiona !

MIRTILLO.

Tutti questi pur sono  
Amorosi trofei della mia fede.  
Trionferò con questa  
Del Cielo e della terra,  
Della sua cruda voglia,  
Delle mie pene, e della dura sorte,  
Di fortuna, del mondo, e della morte.

CORISCA.

( Che farebbe costui quando sapesse  
D'esser da lei sì grandemente amato! )

O qual compassione  
T'ò io, Mirtillo, di cotesta tua  
Misera frenesia!

Dimmi: amasti tu mai  
Altra donna, che questa?

MIRTILLO.

Primo amor del cor mio  
Fu la bella Amarilli;  
E la bella Amarilli  
Sarà l'ultimo ancora.

CORISCA.

Dunque, per quel ch' i' veggia,  
Non provasti tu mai  
Se non crudele Amor, se non sdegnoso.  
Deh s' una volta sola  
Il provassi soave

E cortese e gentile !  
 Provalo un poco , provalo ; e vedrai  
 Com' è dolce il giöire  
 Per gratissima donna che t' adori  
 Quanto fai tu la tua  
 Crudele ed amarissima Amarilli ;  
 Com' è söave cosa  
 Tanto goder , quanto ami ,  
 Tanto aver , quanto brami ;  
 Sentir che la tua donna  
 Ai tuoi caldi sospiri  
 Caldamente sospiri ,  
 E dica poi : Ben miö ,  
 Quanto son , quanto miri ,  
 ' Tutto è tuo : s' io son bella ,  
 A te solo son bella ; a te s' adorna .  
 Questo viso , quest' oro e questo seno :  
 In questo petto mio  
 Alberghi tu , caro mio cor , non io .  
 Ma questo è un picciol rivo ,  
 Rispetto all' ampio mar delle dolcezze  
 Che fa gustar Amore ;  
 Ma non le sa ben dir chi non le prova .

MIRTILLO .

O mille volte fortunato e mille  
 Chi nasce in tale stella !

## CORISCA.

Ascoltami, Mirtillo

( Quasi m' uscì di bocca : Anima mia ) :

Una ninfa gentile

Fra quante o spieghi al vento, o 'n treccia annodi

Chioma d' oro leggiadra ;

Degna dell' amor tuo

Come se' tu del suo ;

Onor di queste selve ,

Amor di tutti i cori ;

Dai più degni pastori

In van sollecitata , in van seguíta ;

Te solo adora ed ama

Più della vita sua , più del suo core .

Se saggio se' , Mirtillo ,

Tu non la sprezzerei .

Come l' ombra , del corpo ;

Così questa fia sempre

Dell' orme tue seguace :

Al tuo detto , al tuo cenno

Ubbidiente ancella , a tutte l' ore

Della notte e del dì teco. l' avrai .

Deh non lasciar , Mirtillo ,

Questa rara ventura .

Non è piacere al mondo

Più soave di quel che non ti costa .

Nè sospiri nè pianto



Nè periglio nè tempo .  
 Un comodo diletto ;  
 Una dolcezza alle tue voglie pronta ;  
 All' appetito tuo sempre , al tuo gusto  
 Apparecchiata ; oimè ! non è tesoro  
 Che la possa pagar . Mirtillo , lascia ,  
 Lascia di piè fugace  
 La disperata traccia ;  
 E chi ti cerca , abbraccia .  
 Nè di speranze vane  
 Ti pascerò , Mirtillo :  
 A te sta comandare .  
 Non è molto lontan chi ti desía :  
 Se vuoi ora , ora sia .

MIRTILLO .

Non è il mio cor soggetto  
 D' amoroso diletto .

CORISCA .

Proval sola una volta ,  
 E poi torna al tuo solito tormento ;  
 Perchè sappi almen dire  
 Com' è fatto il gioire .

MIRTILLO .

Corrotto gusto ogni dolcezza abborre .

CORISCA .

Fallo almen per dar vita  
 A chi del sol de' tuó' begli occhi vive ,

Crudel ! tu sai pur anco  
Che cosa è povertate  
E l' andar mendicando : ah se tu brami  
Per te stesso pietate ,  
Non la negare altrui .

MIRTILLO.

Che pietà posso dare ,  
Non la potendo avere ?  
In somma io son fermato  
Di serbar fin ch' io viva  
Fede a colei c' adoro , o cruda o pia :  
Ch' ella sia stata e sia .

CORISCA.

O veramente cieco ed infelice ,  
O stupido Mirtillo !  
A chi serbi tu fede ?  
Non volea già contaminarti , e pena :  
Giugner alla tua pena :  
Ma troppo se' tradito ;  
Ed io che t' amo , sofferir nol posso .  
Credi tu c' Amarilli  
Ti sia cruda per zelo  
O di religione o d' onestate ?  
Folle se' ben se 'l credi .  
Occupata è la stanza ,  
Misero ! ed a te tocca  
Pianger quand' altri ride .

Tu non parli? se' muto?

MIRTILLO.

Sta la mia vita in forse  
Tra 'l viver e 'l morire,  
Mentre sta in dubbio il core  
Se ciò creda o non creda:  
Però son io così stupido e muto.

CORISCA.

Dunque tu non mel credi?

MIRTILLO.

S' io tel credessi, certo  
Mi vedresti morire: e s' egli è vero,  
I' vo' morire or ora.

CORISCA.

Vivi, meschino, vivi;  
Sérbati alla vendetta.

MIRTILLO.

Ma non tel credo, e so che non è vero.

CORISCA.

Ancor non credi, e pur cercando vai  
Ch' io dica quel che d' ascoltar ti duole.  
Vedi tu là quell' antro?  
Quello è fido custode  
Della fè, dell' onor della tua donna:  
Quivi di te si ride;  
Quivi colle tue pene  
Si condiscon le gioie.

Del fortunato tuo lieto rivale ;  
 Quivi , per dirti in somma ,  
 Molto sovente suole  
 La tua fida Amarilli  
 A rozzo pastorel recarsi in braccio .  
 Or va' , piagni e sospira ; or serva fede :  
 Tu n' ái cotal mercede .

MIRTILLO.

Oimè , Corisca , dunque  
 Il ver mi narri , e pur convien che il creda ?

CORISCA.

Quanto più vai cercando ,  
 Tanto peggio udirai ,  
 E peggio troverai .

MIRTILLO.

E l' ái veduto tu , Corisca ? ah! lasso !

CORISCA.

Non pur l' ò vedut' io ,  
 Ma tu ancora il potrai  
 Per te stesso vedere , ed oggi appunto ;  
 C' oggi l' ordine è dato , e questa è l' ora :  
 Talchè , se tu t' ascondi  
 Tra qualcuna di queste  
 Fratte vicine , la vedrai tu stesso  
 Scender nell' antro , et indi a poco il vago .

MIRTILLO.

Sì tosto ò da morir ?



CORISCA.

Vedila appunto,

Che per la via del tempio  
 Vien pian piano scendendo.  
 La vedi tu, Mirtillo?  
 E non ti par che mova  
 Furtivo il piè, com' à furtivo il core?  
 Or quì l'attendi, e ne vedrai l'effetto.  
 Ci rivedrem dappoi.

MIRTILLO.

Giacch' io son sì vicino  
 A chiarirmi del vero,  
 Sospenderò colla credenza mia  
 E la vita e la morte.

## SCENA SETTIMA.

AMARILLI.

**N**on cominci mortale alcuna impresa,  
 Senza scorta divina. Assai confusa,  
 E con incerto cor quinci partimmi  
 Per gire al tempio onde, mercè del Cielo,  
 E ben disposta e consolata i' torno;  
 C' alle preghiere mie pure e devote  
 M' è paruto sentir moversi dentro

Un animoso spirito celeste ,  
E rincorarmi , e quasi dir: Che temi ?  
Va' sicura , Amarilli . E così voglio  
Sicuramente andar ; che 'l Ciel mi guida .  
Bella Madre d' Amore ,  
Favorisci colei  
Che 'l tuo soccorso attende .  
Donna del terzo giro ,  
Se mai provasti di tuo Figlio il foco ,  
Abbi del mio pietate :  
Scorgi , cortese Dea ,  
Con piè veloce e scaltro  
Il pastorello a cui la fede ò data .  
E tu , cara spelonca ,  
Si chiusamente nel tuo sen ricevi  
Questa serva d' Amor , che 'n te fornire  
Possa ogni suo desire .  
Ma che tardi , Amarilli ?  
Quì non è chi mi vegga o chi m' ascolti .  
Entra sicuramente .  
O Mirtillo , Mirtillo ,  
Se di trovarmi quì sognar potessi !

## SCENA OTTAVA.

MIRTILLO.

Ah pur troppo son desto, e troppo miro!  
Così nato senz' occhi  
Foss' io piuttosto, o piuttosto non nato.  
A che, fero destin, serbarmi in vita  
Per condurmi a vedere  
Spettacolo sì crudo e sì dolente?  
O più d' ogni infernale  
Anima tormentata,  
Tormentato Mirtillo!  
Non stare in dubbio, no; la tua credenza  
Non sospender già più: tu l' ai veduta  
Cogli occhi proprj, e cogli orecchi udita.  
La tua donna è d' altrui,  
Non per legge del mondo,  
Che la toglie ad ogni altro;  
Ma per legge d' Amore,  
Che la toglie a te solo.  
O crudele Amarilli!  
Dunque non ti bastava  
Di dar a questo misero la morte,  
S' anco non lo schernivi

Con quella insidiosa ed incostante  
Bocca che le dolcezze di Mirtillo  
Gradì pur una volta ?  
Or l' odiato nome  
Che forse ti sovvenne  
Per tuo rimordimento ,  
Non ái voluto a parte  
Delle dolcezze tue , delle tue gioie ;  
E 'l vomitasti fuore ,  
Ninfa crudel , per non l' aver nel core .  
Ma che tardi , Mirtillo ?  
Coei che ti dà vita ,  
A te l' à tolta , e l' à donata altrui :  
E tu vivi , meschino ? e tu non mori ?  
Mori , Mirtillo , mori  
Al tormento , al dolore ,  
Com' al tuo ben , com' al giöir se' morto .  
Mori , morto Mirtillo :  
Ái finita la vita ;  
Finisci anco il tormento .  
Esci , misero amante ,  
Di questa dura ed angosciosa morte  
Che per maggior tuo mal ti tiene in vita .  
Ma che ? debb' io morir senza vendetta ?  
Farò prima morir chi mi dà morte .  
Tanto in me si sospenda  
Il desío di morire ,

*Guar. Past. Fido .*



Che giustamente abbia la vita tolta ,  
A chi m' à tolto ingiustamente il core . .  
Ceda il dolore alla vendetta , ceda .  
La pietate allo sdegno ,  
E la morte alla vita ,  
Finc' abbia colla vita . .  
Vendicato la morte .  
Non beva questo ferro .  
Del suo signor l' invendicato sangue ; ,  
E questa man non sia :  
Ministra di pietate ,  
Che non sia prima d' ira . .  
Ben ti farò sentire ,  
Chiunque se' che del mio ben giòisci , .  
Nel precipizio mio la tua rüina .  
M' appiatterò quì dentro ,  
Nel medesmo cespuglio ; e come prima ,  
Alla caverna avvicinar vedrollo ,  
Improvviso assalendolo , nel fianco .  
Il ferirò con questo acuto dardo .  
Ma non sarà viltà ferir altrui :  
Nascosamente ? sì . Sfidalo adunque ,  
A singolar contesa ove virtute .  
Del tuo giusto dolor possa far fede .  
No ; che potrebbon di leggieri in questo ,  
Loco a tutti sì noto e sì frequente ,  
Accorrere i pastori , ed impedirci , .

E ricercar ancor ( che peggio fora )  
La cagion che mi move : e s' io la nego ,  
Malvagio ; e s' io la fingo , senza fede  
Ne sarò riputato ; e s' io la scopro ,  
D' eterna infamia rimarrà macchiato  
Della mia donna il nome , in cui bench' io  
Non ami quel che veggio , almen quell' amo  
Che sempre volli e vorrò fin ch' i' viva ,  
E che sperai , e che veder devrei .  
Moia dunque l' adultero malvagio  
C' a lei l' onore , a me la vita invola .  
Ma se l' uccido qui , non sarà il sangue  
Chiaro indizio del fatto ? E che tem' io  
La pena del morir , se morir bramo ?  
Ma l' omicidio alfin fatto palese ,  
Scoprirà la cagione : onde cadrai  
Nel medesimo periglio dell' infamia  
Che può venirme a questa ingrata . Or entra  
Nella spelonca , e qui l' assali . è buono ;  
Questo mi piace . entrerò cheto cheto  
Sì , ch' ella non mi senta : e credo bene ,  
Che nella più segreta e chiusa parte ,  
Come accennò di far ne' detti suoi ,  
Si sarà ricovrata ; ond' io non voglio  
Penetrar molto addentro . Una fessura  
Fatta nel sasso , e di frondosi rami  
Tutta coperta , a man sinistra appunto

Si trova appiè dell' alta scesa : quivi  
Più che si può tacitamente entrando ,  
Il tempo attenderò di dar effetto  
A quel che bramo . Il mio nemico morto .  
Alla nemica mia porterò innanzi ;  
Così d' ambiduo lor farò vendetta :  
Indi trapasserò col ferro stesso  
A me medesimo il petto ; e tre saranno  
Gli estinti , duo dal ferro , una dal duolo .  
Vedrà questa crudele.  
Dell' amante gradito ,  
Non men che del tradito ,  
Tragedia miserabile e funesta :  
E sarà questo speco  
Ch' esser dovea delle sue gioie albergo ,  
De l' un e l' altro amante ,  
E , quel che più desio ,  
Delle vergogne sue , tomba e sepolcro .  
Ma voi , orme già tanto in van seguite ,  
Così fido sentiero  
Voi mi segnate ? a così caro albergo .  
Voi mi scorgete ? e pur v' inchino e seguo .  
O Corisca , Corisca ,  
Or sì m' ài detto il vero , or sì ti credo .

## SCENA NONA.

SATIRO.

**C**ostui crede a Corisca ? e segue l' orme  
Di lei nella spelonca d' Ericina ?  
Stupido è ben chi non intende il resto.  
Ma certo e' ti bisogna aver gran pegno  
Della sua fede in man , se tu le credi ,  
E stretta lei con più tenaci nodi  
Che non ebb' io quando nel crin la presi.  
Ma nodi più possenti in lei dei doni ,  
Certo avuto non hai . Questa malvagia ,  
Nemica d' onestate , oggi a costui  
S' è venduta al suo solito , e quì dentro  
Si paga il prezzo del mercato infame .  
Ma forse costaggiù ti mandò il Cielo  
Per tuo castigo , e per vendetta mia .  
Dalle parole di costui si scorge  
Ch' egli non crede in vano : e le vestigia  
Che vedute à di lei , son chiari indizj  
Ch' ella è già nello speco . Or fa' un bel colpo :  
Chiudi il foro dell' antro con quel grave  
E soprastante sasso , acciò che quinci  
Sia lor negata di fuggir l' uscita :

Poi vanne al Sacerdote , e' suoi ministri  
Per la strada del colle a pochi nota  
Conduci ; e falla prendere , e , secondo  
La legge e suoi misfatti , alfin morire .  
E so ben io , che data a Coridone  
A la fè maritale , il qual si tace  
Perchè teme di me che minacciato  
L'ò molte volte . Oggi farò ben io ,  
Ch' egli di due vendicherà l' oltraggio .  
Non vo' perder più tempo : un sodo tronco  
Schianterò da quest' elce . appunto questo  
Fia buono ; ond' io potrò più prontamente  
Smover il sasso . O come è grave ! o come  
È ben affisso ! quì bisogna il tronco  
Spinger di forza , e penetrar sì dentro ,  
Che questa mole alquanto si divella .  
Il consiglio fu buono . anco si faccia  
Il medesimo di quà . Come s' appoggia  
Tenacemente ! è più dura l' impresa ,  
Di quel che mi pensava . ancor non posso  
Svellerlo , nè per urto anco piegarlo .  
Forse il mondo è quì dentro ? o pur mi manca  
Il solito vigor ? Stelle perverse ,  
Che macchinate ! il moverò mal grado .  
Maladetta Corisca e .... quasi dissi ,  
Quante femmine à il mondo . O Pan Liceo ,  
O Pan che tutto se' , che tutto puoi ;

Moviti a' prieghi miei .  
Fosti amante ancor tu , di cor protervo :  
Vendica nella perfida Corisca  
I tuoi scherniti amori .  
Così in virtù del tuo gran nume il movo ,  
Così in virtù del tuo gran nume e' cade .  
La mala volpe è nella tana chiusa :  
Or le si darà il foco ov' io vorrei  
Veder quante son femmine malvage  
In un incendio solo arse e distrutte .

## C O R O .

Come se' grande , Amore ;  
Di natura miracolo e del mondo !  
Qual cor sì rozzo , o qual sì fiera gente  
Il tuo valor non sente ?  
Ma qual sì scaltro ingegno e sì profondo  
Il tuo valor intende ?  
Chi sa gli ardori che 'l tuo foco accende ,  
Importuni e lascivi ;  
Dirà : Spirto mortal , tu regni e vivi  
Nella corporea salma .  
Ma chi sa poi come a virtù l' amante  
Si desti , e come soglia  
Farsi al suo foco ( ogni sfrenata voglia

Subito spenta ) pallido e tremante ;  
Dirà : Spirto immortale , ái tu nell' alma  
Il tuo solo e santissimo ricetta .  
Raro mostro e mirabile , d' umano  
E di divino aspetto ;  
Di veder cieco , e di saver insano ;  
Di senso e d' intelletto ,  
Di ragion e desío confuso affetto !  
E tale , ái tu l' impero  
Della terra e del ciel c' a te soggiace .  
Ma ( dirol con tua pace )  
Miracolo più altero  
À di te il mondo e più stupendo assai ;  
Perocchè quanto fai  
Di maraviglia e di stupor tra noi ,  
Tutto in virtù di bella donna puoi .  
O donna , o don del cielo ,  
Anzi pur di Colui  
Che 'l tuo leggiadro velo  
Fe , d' ambo crëator , più bel di lui !  
Qual cosa non ái tu del ciel più bella ?  
Nella sua vasta fronte ,  
Mostrüoso Ciclope , un occhio ei gira ,  
Non di luce a chi 'l mira ,  
Ma d' alta cecità cagione e fonte :  
Se sospira o favella ,  
Com' irato leon rugge e spaventa ;

È non più ciel , ma campo  
Di tempestosa ed orrida procella ,  
Col fiero lampeggiar fólgori avventa.  
Tu col sœave lampo  
E colla vista angelica amorosa  
Di duo soli visibili e sereni ,  
L' anima tempestosa  
Di chi ti mira acqueti e rassereni :  
E suono e moto e lume  
E valor e bellezza e leggiadría  
Fan sì dolce armonía nel tuo bel viso ,  
Che 'l cielo in van presume  
( Se 'l cielo è pur men bel del Paradiso )  
Di pareggiarsi a te , cosa divina .  
E ben à gran ragione  
Quell' altero animale  
C' uomo s' appella , ed a cui pur s' inchina  
Ogni cosa mortale ;  
Se , mirando di te l' alta cagione ,  
T' inchina , e cede . e s' ei trionfa e regna ,  
Non è perchè di scettro o di vittoria  
Sii tu di lui men degna ;  
Ma per maggior tua gloria :  
Che quanto il vinto è di più pregio , tanto  
Più glorioso è di chi vince il vanto .  
Ma che la tua beltate  
Vinca coll' uomo ancor l' umanitate ,



314      ATTO TERZO. CORO.

Oggi ne fa Mirtillo a chi nol crede  
Maravigliosa fede .

E mancava ben questo al tuo valore ,  
Donna ; di far senza speranza amore .

*Fine dell' Atto terzo .*

## A T T O Q U A R T O .

## S C E N A P R I M A .

## C O R I S C A .

**T**anto in condur la semplicetta al varco  
 Ebbi pur dianzi il cor fisso e la mente ,  
 Che di pensar non mi sovvenne mai  
 Della mia cara chioma che rapita  
 M' à quel brutto villano , e com' io possa  
 Ricoverarla . O quanto mi fu grave  
 D' avermi a riscattar con sì gran prezzo ,  
 E con sì caro pegno ! ma fu forza  
 Uscir di man dell' indiscreta bestia :  
 Che quantunque egli sia più d' un coniglio  
 Pusillanimo assai , m' avría potuto  
 Far nondimeno mille oltraggi , e mille  
 Fiere vergogne . Io l' ò schernito sempre ;  
 E finchè sangue à nelle vene avuto ,  
 Come sansuga l' ò succhiato . or duolsi  
 Che più non l' ami ; e di dolersi avrebbe  
 Giusta cagion se mai l' avessi amato .  
 Amar cosa inamabile non puossi .  
 Com' erba che fu dianzi , a chi la colse

Per uso salutifero , sì cara  
Poichè 'l succo n' è tratto , inutil resta ,  
E come cosa fracida s' abborre :  
Così costui , poichè spremuto ò quanto  
Era di buono in lui , che far ne debbo  
Se non gettarne il fracidume al ciacco ?  
Or vo' veder se Coridone è sceso  
Ancor nella spelonca . O , che fia questo ?  
Che novità vegg' io ? son desta , o sogno ?  
O son ebra , o' traveggio ? So pur certo  
Ch' era la bocca di quest' antro aperta  
Guari non à . com' ora è chiusa ? e come  
Questa pietra sì grave e tanto antica ,  
Allo 'mprovviso è rüinata abbasso ?  
Non s' è già scossa di tremuoto udita .  
Sapessi almen se Coridon v' è chiuso  
Con Amarilli ; che del resto poi  
Poco mi curerei . Dovría pur egli  
Esser giunto oggimai ; sì buona pezza  
È che partì , se ben Lisetta intesi .  
Chi sa che non sia dentro , e che Mirtillo  
Così non gli abbia amendue chiusi ? Amore  
Punto da sdegno , il mondo anco potrebbe  
Scuoter , non c' una pietra . Se ciò fosse ,  
Già non avría potuto far Mirtillo  
Più secondo il mio cor se nel suo core  
Fosse Gorisca in vece d' Amarilli .

Meglio sarà che per la via del monte  
Mi conduca nell'antro, e 'l ver n' intenda.

## SCENA SECONDA.

DORINDA, LINCO.

DORINDA.

**E** conosciuta certo.  
Tu non m' avevi, Linco?

LINCO.

Chi ti conoscerebbe,  
Sotto queste sì rozze, orride spoglie,  
Per Dorinda gentile?  
S' io fossi un fiero can, come son Linco,  
Mal grado tuo t' avrei  
Troppo ben conosciuta.  
O che veggio! o che veggio!

DORINDA.

Un affetto d' amor tu vedi, Linco;  
Un effetto d' amare,  
Misero e singolare

LINCO.

Una fanciulla, come tu, sì molle  
E tenerella ancora,  
Ch' eri pur dianzi, si può dir, bambina;  
E mi par che pur ieri

T' avessi tra le braccia pargoletta ,  
 E le tenere piante  
 Reggendo , t' insegnassi  
 A formar babbo e mamma ,  
 Quando ai servigj del tuo padre i' stava :  
 Tu che , qual damma timida , solevi ,  
 Prima c' amor sentissi ,  
 Paventar d' ogni cosa  
 C' allo 'mprovviso si movesse ; ogn' aura ,  
 Ogn' augellin che ramo  
 Scotesse , ogni lucertola che fuori  
 Della fratta corresse ,  
 Ogni tremante foglia  
 Ti facea sbigottire ;  
 Or vai soletta errando  
 Per montagne e per boschi ,  
 Nè di fera ài pàura nè di veltro !

DORINDA .

Chi è ferito d' amoroso strale ,  
 D' altra piaga non teme .

LINCO .

Ben à potuto in te , Dorinda , amore ;  
 Poichè di donna in uomo ,  
 Anzi di donna in lupo , ti trasforma .

DORINDA .

O se quì dentro , Linco ,  
 Scorger tu mi potessi !

Vedresti un vivo lupo ,  
Quasi agnella innocente  
L' anima divorarmi . .

LINCO . .

E qual è il lupo ? Silvio ?

DORINDA . .

Ah tu l' ái detto . .

LINCO . .

E tu , poich' egli è lupo ,  
In lupa volentier ti se' cangiata  
Perchè se non l' à mosso il viso umano ,  
Il mova almen questo ferino , e t' ami . .  
Ma , dimmi , ove trovasti  
Questi ruvidi panni ?

DORINDA . .

I' ti dirò . Mi mossi  
Stamani assai per tempo  
Verso là dove inteso avea che Silvio ,  
Appiè dell' Erimanto ,  
Nobilissima caccia  
Al fier cignale apparecchiata avea :  
E nell' uscir dell' eliceto , appunto  
Quinci non molto lunge ,  
Verso il rigagno che dal poggio scende ,  
Trovai Melampo , il cane  
Del bellissimo Silvio , che la sete  
Quivi , come cred' io , s' avea già tratta ; . .

E nel prato vicin posando stava .  
 Io c' ogni cosa del mio Silvio ò cara ;  
 E l' ombra ancor del suo bel corpo , e l' orma  
 Del piè leggiadro , non che 'l can da lui  
 Cotanto amato , inchino ;  
 Subitamente il presi :  
 Ed ei , senza contrasto ,  
 Qual mansüeto agnel meco ne venne .  
 E mentre i' vo pensando  
 Di ricondurlo al suo signore e mio ,  
 Sperando far con dono a lui sì caro ,  
 Della sua grazia acquisto ;  
 Eccolo appunto che venía dritto  
 Cercandone i vestigj , e quì fermossi .  
 Caro Linco , non voglio  
 Perder tempo in narrarti  
 Minutamente quello  
 Ch' è passato tra noi :  
 Ma dirò ben , per ispedirmi in breve ,  
 Che dopo un lungo giro  
 Di mentite promesse e di parole ,  
 Mi s' è involato il crudo ,  
 Pien d' ira e di disdegno ,  
 Col suo fido Melampo  
 E colla cara mia dolce mercede .

LINCO .

O dispietato Silvio ! o garzon fiero !

E tu , che festi allor ? non ti sdegnasti  
Della sua fellonia ?

DORINDA.

Anzi , come s' appunto  
Il foco del suo sdegno  
Fosse stato al mio cor foco amoroso ,  
Crebbe per l' ira sua l' incendio mio :  
E tuttavia seguendone i vestigj ,  
E pur verso la caccia  
L' interrotto cammin continüando ;  
Non molto lunge il mio Lupin raggiunsi ,  
Che quinci poco prima  
Di me s' era partito : onde mi venne  
Tosto pensier di travestirmi , e 'n questi  
Abiti suoi servili  
Nascondermi sì ben , che tra pastori  
Potessi per pastore esser tenuta ,  
E seguir e mirar comodamente  
Il mio bel Silvio .

LINCO.

E 'n sembianza di lupo

Tu se' ita alla caccia ,  
E t' an veduta i cani , e quinci salva  
Se' ritornata ? ái fatto assai , Dorinda .

DORINDA.

Non ti maravigliar , Linco ; che i cani  
Non potean far offesa

*Guar. Past. Fido .*



A chi del signor loro  
È destinata preda .  
Quivi , confusa infra la spessa turba  
De' vicini pastori  
Ch' eran concorsi alla famosa caccia ,  
Stav' io fuor delle tende  
Spettatrice amorosa  
Via più del cacciator , che della caccia .  
A ciascun moto della fera alpestre  
Palpitava il cor mio :  
A ciascun atto del mio caro Silvio  
Correa subitamente  
Con ogni affetto suo l' anima mia .  
Ma il mio sommo diletto  
Turbava assai la paventosa vista  
Del terribil cignale  
Smisurato di forza e di grandezza .  
Come rapido turbo  
D' impetüosa e subita procella ,  
Che tetti e piante e sassi e ciò ch' incontra  
In poco giro , in poco tempo atterra ;  
Così a un solo rotar di quelle zanne  
E spumose e sanguigne ,  
Si vedean tutti insieme  
Cani uccisi , aste rotte , uomini offesi .  
Quante volte bramai  
Di patteggiar colla rabbiosa fera ,

Per la vita di Silvio, il sangue mio!  
Quante volte d' accorrervi, e di fare  
Con questo petto al suo bel petto scudo!  
Quante volte dicea  
Fra me stessa: Perdona,  
Fiero cignal, perdona  
Al delicato sen del mio bel Silvio!  
Così meco parlava,  
Sospirando e pregando;  
Quand' egli, di squamosa e dura scorza  
Il suo Melampo armato,  
Contra la fera impetüoso spinse,  
Che più superba ognora,  
S' avea fatta d' intorno  
Di molti uccisi cani, e di feriti  
Pastori orrida strage.  
Linco, non potrei dirti  
Il valor di quel cane:  
E ben à gran ragion Silvio se l' ama.  
Come irato leon che 'l fiero corno  
Dell' indomito tauro  
Ora incontri, ora fugga;  
Una sola fiata  
Che nel tergo l' afferri  
Colle robuste branche,  
Il ferma sì, c' ogni poter n' emunge:  
Tale il forte Melampo,

Fuggendo accortamente  
Gli spessi giri e le mortali rote  
Di quella fera mostrüosa , alfine  
L' assannò nell' orecchia ;  
E dopo averla impetüosamente  
Prima crollata alquante volte e scossa ,  
Ferma la tenne sì , che potea farsi  
Nel vasto corpo suo , quantunque altrove  
Leggiermente ferito ,  
Di ferita mortal certo disegno .  
Allor subitamente il mio bel Silvio ,  
Invocando Diana :  
Drizza tu questo colpo  
( Disse ) ; c' a te fo voto  
Di sacrar , santa Dea , l' orribil teschio .  
E 'n questo dir dalla faretra d' oro  
Tratto un rapido strale ,  
Fin dall' orecchia al ferro  
Tese l' arco possente ;  
E nel medesimo punto  
Restò piagato ove confina il collo  
Coll' omero sinistro , il fier cinghiale  
Il qual subito cadde . I' respirai ,  
Vedendo Silvio mio fuor di periglio .  
O fortunata fera ,  
Degna d' uscir di vita  
Per quella man che 'nyola

Si dolcemente i cor dai petti umani!

LINCO.

Ma che sarà di quella fera uccisa?

DORINDA.

Nol so, perchè men venni,  
Per non esser veduta, innanzi a tutti:  
Ma crederò che porteranno in breve,  
Secondo il voto del mio Silvio, il teschio  
Solennemente al tempio.

LINCO.

E tu non vuoi uscir di questi panni?

DORINDA.

Si voglio; ma Lupino  
Ebbe la veste mia coll' altro arnese,  
E disse d' aspettarmi  
Con essi al fonte, e non ve l'ò trovato.  
Caro Linco, se m'ami,  
Va' tu per queste selve  
Di lui cercando; che non può già molto  
Esser lontano. poserò frattanto  
Là in quel cespuglio: il vedi? ivi t' attendo;  
Ch' io son dalla stanchezza  
Vinta e dal sonno, e ritornar non voglio  
Con queste spoglie a casa.

LINCO.

Io vo: tu non partire  
Di là finch' io non torni.

## SCENA TERZA..

CORO , ERGASTO .

CORO .

**P**astori , avete inteso  
 Che 'l nostro Semideo , figlio ben degno ,  
 Del gran Montano , e degno  
 Discendente d' Alcide ,  
 Oggi n' à liberati  
 Dalla fera terribile che tutta  
 Infestava l' Arcadia ;  
 E che già si prepara  
 Di sciorne il voto al tempio . .  
 Se grati esser vogliamo  
 Di tanto beneficio ,  
 Andiamo tutti ad incontrarlo ; e come  
 Nostro liberatore  
 Sia da noi onorato  
 Colla lingua e col core :  
 E benchè d' alma valorosa e bella  
 L' onor sia poco pregio , è però quello  
 Che si può dar maggiore  
 Alla virtute in terra . .

ERGASTO .

O sciagura dolente ! o caso amaro !

O piaga inmedicabile e mortale !  
 O sempre acerbo e lagrimevol giorno !

CORO .

Qual voce odo , d' orror piena e di pianto ?

ERGASTO .

Stelle nemiche a la salute nostra ,  
 Così la fè schernite ?  
 Così il nostro sperar levaste in alto  
 Perchè poscia , cadendo ,  
 Con maggior pena il precipizio avesse ?

CORO .

Questi mi par Ergasto : e certo è desso .

ERGASTO .

Ma perchè il Cielo accuso ?  
 Te pur accusa , Ergasto :  
 Tu solo avvicinasti  
 L' esca pericolosa  
 Al focile d' Amor ; tu il percotesti ,  
 E tu sol ne trãesti  
 Le faville onde è nato  
 L' incendio inestinguibile e mortale .  
 Ma sallo il Ciel , se da buon fin mi mossi ,  
 E se fu sol pietà che mi c' indusse .  
 O sfortunati amanti !  
 O misera Amarilli !  
 O Titiro infelice ! o orbo padre !  
 O dolente Montano !

O desolata Arcadia ! o noi meschini !  
 O , finalmente , misero e infelice  
 Quant' ò veduto e veggio ,  
 Quanto parlo , quant' odo , e quanto penso !

CORO.

Oimè ! qual fia cotesto  
 Sì misero accidente  
 Che 'n sè comprende ogni miseria nostra ?  
 Andiam , pastori , andiam  
 Verso di lui ; c' appunto  
 Egli ci vien incontra . Eterni Numi ,  
 Ah non è tempo ancora  
 Di rallentar lo sdegno ?  
 Dinne , Ergasto gentile :  
 Qual fiero caso a lamentar ti mena ?  
 Che piangi ?

ERGASTO.

Amici cari ,  
 Piango la mia , piango la vostra , piango  
 La rüina d' Arcadia .

CORO.

Oimè ! che narri !

ERGASTO.

È caduto il sostegno  
 D' ogni nostra speranza .

CORO.

Deh parlaci più chiaro .

ERGASTO.

La figliuola di Titiro ; quel solo  
Del suo ceppo cadente e del cadente  
Padre appoggio e rampollo ;  
Quell' unica speranza —  
Della nostra salute ,  
C' al figlio di Montano era dal Cielo  
Destinata e promessa  
Per liberar colle sue nozze Arcadia ;  
Quella ninfa celeste ,  
Quella saggia Amarilli ,  
Quell' esempio d' onore ,  
Quel fior di castitate ;  
Oimè ! quella . . . . ah mi scoppia  
Il core a dirlo !

CORO.

È morta ?

ERGASTO.

No ; ma sta per morire .

CORO.

Oimè ! che intendo !

ERGASTO.

E nulla ancor intendi :  
Peggio è , che more infame .

CORO.

Amarillide infame ! e come , Ergasto !



ERGASTO.

Trovata coll' adúltero : e se quinci  
 Non partite sì tosto ,  
 La vedrete condurre  
 Cattiva al tempio .

CORO.

O bella e singolare ,  
 Ma troppo malagevole virtute  
 Del sesso femminile ; o pudicizia ,  
 Come oggi se' rara !  
 Dunque non si dirà donna pudica  
 Se non quella che mai  
 Non fu sollecitata ?  
 O secolo infelice !

ERGASTO.

Veramente potrassi  
 Con gran ragione avere  
 D' ogn' altra donna l' onestà sospetta ,  
 Se disonesta l' Onestà si trova .

CORO.

Deh , cortese pastor , non ti sia grave  
 Di raccontarci il tutto .

ERGASTO.

Io vi dirò . Stamane assai per tempo  
 Venne , come sapete ,  
 Il Sacerdote al tempio  
 Coll' infelice padre

Della misera ninfa ,  
Da un medesimo pensier ambidue mossi ,  
D' agevolar co' prieghi  
Le nozze de' lor figli  
Da lor bramate tanto .  
Per questo solo in un medesimo tempo  
Fur le vittime offerte ,  
E fatto il sacrificio  
Solennemente e con sì lieti auspicj ,  
Che non fur viste mai  
Nè viscere più belle ,  
Nè fiamma più sincera o men turbata :  
Onde da questi segni  
Mosso il cieco indovino :  
Oggi ( disse a Montano )  
Sarà il tuo Silvio amante ; e la tua figlia :  
Oggi , Titiro , sposa :  
Vanne tu tosto a preparar le nozze .  
O insensate e vane  
Menti degli indovini ! e tu di dentro  
Non men che di fuor cieco !  
S' a Titiro l' esequie  
In vece delle nozze avessi detto ,  
Ti potevi ben dir certo indovino .  
Già tutti consolati  
Erano i circostanti , e i vecchi padri  
Piangean di tenerezza ,

E partito era già Titiro ; quando  
 Furon nel tempio orribilmente uditi  
 Di subito e veduti  
 Sinistri augurj , e paventosi segni ,  
 Nunzj dell' ira sacra :  
 Ai quali , oimè ! sì repentini e fieri ,  
 S' attonito e confuso  
 Restasse ognun dopo sì lieti augurj ,  
 Pensatel voi , cari pastori . Intanto  
 S' erano i sacerdoti  
 Nel sacrario maggior soli rinchiusi :  
 E mentre essi di dentro , e noi di fuori ,  
 Lagrimosi e divoti ,  
 Stavamo intenti alle preghiere sante ;  
 Ecco il malvagio Satiro che chiede  
 Con molta fretta e per instante caso  
 Dal Sacerdote udienza . e perchè questa  
 È , come voi sapete ,  
 Mia cura ; fui quell' io , che l' introdussi .  
 Ed egli ( ah ben à cesso  
 Da non portar altra novella ! ) disse :  
 Padri , s' ai vostri voti  
 Non rispondon le vittime e gli incensi ;  
 Se sopra i vostri altari  
 Splende fiamma non pura ;  
 Non vi maravigliate ; impuro ancora  
 È quel che si commette

Oggi , contra la legge ,  
Nell' antro d' Ericina .  
Una perfida ninfa  
Coll' adúltero infame ivi profana  
A voi la legge , altrui la fede rompe .  
Vengan meco i ministri :  
Mostrerò lor di prenderli sul fatto  
Agevolmente il modo .  
Allora ( o mente umana ,  
Come nel tuo destino  
Se' tu stupida e cieca ! )  
Respirarono alquanto  
Gli afflitti e buoni padri ,  
Parendo lor che fosse  
Trovata la cagion che pria sospesi  
Gli ebbe a tener nel sacro ufficio infausto :  
Onde subitamente il Sacerdote  
Al ministro maggior , Nicandro , impose  
Che sen gisse col Satiro , e cattivi  
Conducesse amendue gli amanti al tempio .  
Ond' egli , accompagnato  
Da tutto il nostro coro  
De' ministri minori ,  
Per quella via che 'l Satiro avea mostra ,  
Tenebrosa ed obliqua ,  
Si condusse nell' antro .  
La giovane infelice ,

Forse dallo splendor delle facelle  
 D' improvviso assalita e spaventata ;  
 Uscendo fuor d' una riposta cava  
 Ch' è nel mezzo dell' antro ,  
 Si provò di fuggir , come cred' io ,  
 Verso cotesta uscita che fu dianzi  
 Dal Satiro malvagio ,  
 Com' e' ci disse , chiusa .

CORO.

Ed egli intanto , che facea ?

ERGASTO.

Partissi

Subito che 'l sentiero  
 Ebbe scorto a Nicandro .  
 Non si può dir , fratelli ,  
 Quanto rimase ognuno  
 Stupefatto ed attonito , vedendo  
 Che quella era la figlia  
 Di Titiro : la quale  
 Non fu sì tosto presa ,  
 Che subito v' accorse ,  
 Ma non saprei già dirvi onde s' uscisse ,  
 L' animoso Mirtillo ;  
 E per ferir Nicandro ;  
 Il dardo ond' era armato ,  
 Impetüoso spinse :  
 E se giungeva il ferro

Là 've la mano il destinò , Nicandro  
Oggi vivo non fora .  
Ma in quel medesimo punto  
Che drizzò l' uno il colpo ,  
S' arrettrò l' altro . O fosse caso , o fosse  
Avvedimento accorto ,  
Sfuggì il ferro mortale ,  
Lasciando il petto che diè luogo , intatto :  
E nell' irsuta spoglia  
Non pur finì quel periglioso colpo ;  
Ma s' intricò , non so dir come , in modo ,  
Che nol potendo ricovrar , Mirtillo  
Restò cattivo anch' egli .

CORO.

E di lui , che seguì ?

ERGASTO.

Per altra via  
Nel condussero al tempio .

CORO.

E per far che ?

ERGASTO.

Per meglio trar da lui  
Di questo fatto il vero . e chi sa ? forse  
Non merta impunità l' aver tentato  
Di por man ne' ministri , e 'ncontra loro  
La mäestà sacerdotale offesa .  
Avessi almen potuto

Consolarlo il meschino !

CORO.

E perchè non potesti !

ERGASTO.

Perchè vieta la legge

Ai ministri minori

Di favellar co' rei .

Per questo sol mi sono

Dilungato dagli altri ;

E per altro sentiero

Mi vo' condurre al tempio ,

E con prieghi e con lagrime devote

Chieder al Ciel , c' a più sereno stato

Giri questa oscurissima procella .

Addio , cari pastori ,

Restate in pace ; e voi co' preghi nostri

Accompagnate i vostri

CORO.

Così farem poichè per noi fornito

Sarà verso il buon Silvio il nostro a lui

Così dovuto officio .

O Dei del sommo cielo ,

Deh mostratevi omai

Colla pietà , non col furore , eterni .

## SCENA QUARTA.

CORISCA.

Cingetemi d' intorno ,  
O trionfanti allori ,  
Le vincitrici e gloriose chiome .  
Oggi felicemente  
Ò nel campo d' Amor pugnato e vinto :  
Oggi il Cielo e la terra ,  
E la natura e l' arte ,  
E la fortuna e 'l fato ,  
E gli amici e i nemici  
Án per me combattuto .  
Anco il perverso Satiro che tanto  
M' à pur in odio , ámmi giovato come  
Se parte anch' egli in favorirmi avesse .  
Quanto meglio dal caso  
Mirtillo fu nella spelonca tratto ,  
Che non fu Coridon dal mio consiglio ,  
Per far più verisimile e più grave  
La colpa d' Amarilli ! E benchè seco  
Sia preso anco Mirtillo ,  
Ciò non importa : e' fie ben anco sciolto ;  
Che solo è dell' adultera la pena .

*Guar. Past. Fido.*



O vittoria solenne ! o bel trionfo !  
Drizzatemi un trofeo ,  
Amorose menzogne :  
Voi sete in questa lingua , in questo petto  
Forze sopra natura onnipotenti .  
Ma che tardi , Corisca ?  
Non è tempo da starsi .  
Allontanati pur , finchè la legge  
Contra la tua rivale oggi s' adempia :  
Perocchè del suo fallo  
Graverà te , per iscolpar sè stessa ;  
E vorrà forse il Sacerdote , prima  
Che far altro di lei ,  
Saper di ciò per la tua lingua il vero .  
Fuggi dunque , Corisca . a gran periglio  
Va per lingua mendace ,  
Chi non à il piè fugace .  
M' asconderò fra queste selve , e quivi  
Starò finchè sia tempo  
Di venir a goder delle mie gioie .  
O bēata Corisca !  
Chi vide mai più fortunata impresa ?

## SCENA QUINTA.

NICANDRO , AMARILLI .

NICANDRO .

**B**en duro cor avrebbe , o non avrebbe  
Piuttosto cor nè sentimento umano ,  
Chi non avesse del tuo mal pietate ,  
Misera ninfa , e non sentisse affanno  
Della sciagura tua tanto maggiore ,  
Quanto men la pensò chi più la intende :  
Che 'l veder sol cattiva una donzella  
Venerabile in vista , e di semblante  
Celeste , e degna a cui consagri il mondo ,  
Per divina beltà , vittime e tempj ,  
Condur vittima al tempio ; è cosa certo  
Da non veder se non con occhi molli .  
Ma chi sa poi di te , come se' nata  
Ed a che fin se' nata , e che se' figlia  
Di Titiro , e che nuora di Montano  
Esser dovevi , e c' ambidue pur sono  
Questi d' Arcadia i più pregiati e chiari  
Non so se debbia dir pastori o padri ;  
E che tale e che tanta e sì famosa  
E sì vaga donzella e sì lontana  
Dal natural confin della tua vita ,

Così t' appressi al rischio della morte ;  
Chi sa questo , e non piange e non sen duole ,  
Uomo non è , ma fera in volto umano .

AMARILLI.

Se la miseria mia fosse mia colpa ,  
Nicandro , e fosse , come credi , effetto  
Di malvagio pensiero ,  
Siccome in vista par d' opra malvagia ;  
Men grave assai mi fora  
Che di grave fallire  
Fosse pena il morire :  
Che ben giusto sarebbe  
Che dovesse il mio sangue  
Lavar l' anima immonda ,  
Placar l' ira del Cielo ,  
E dar suo dritto alla giustizia umana .  
Così pur i' potrei  
Quetar l' anima afflitta ;  
E con un giusto sentimento interno  
Di meritata morte  
Mortificando i sensi ,  
Avvezzarmi al morire ;  
E con tranquillo varco  
Passar fors' anco a più tranquilla vita .  
Ma troppo , oimè ! Nicandro ,  
Troppo mi pesa in sì giovane etate ,  
In sì alta fortuna ,

Il dover così subito morire ,  
E morir innocente .

NICANDRO .

Piacesse al Ciel , che gli uomini piuttosto  
Avesser contra te , ninfa , peccato ,  
Che tu peccato incontra 'l Cielo avessi !  
C' assai più agevolmente oggi potremmo  
Ristorar te del violato nome ,  
Che lui placar del violato nume .  
Ma non so già veder chi t' abbia offesa ,  
Se non te stessa tu , misera ninfa .  
Dimmi : non se' tu stata in loco chiuso  
Trovata coll' adúltero ? e con lui  
Sola con solo ? e non se' tu promessa  
Al figlio di Montano ? e tu , per questo ,  
Non ái la fede marital tradita ?  
Come dunque innocente ?

AMARILLI .

E pur in tanto  
E sì grave fallir , contra la legge  
Non ò peccato , ed innocente sono .

NICANDRO .

Contra la legge di Natura forse  
Non ái , ninfa , peccato : *Ama se piace* .  
Ma ben ái tu peccato incontra quella  
Degli uomini e del Cielo : *Ama se lice* .

AMARILLI.

Àn peccato per me gli uomini e 'l Cielo ,  
 Se pur è ver che di lassù derivi  
 Ogni nostra ventura :  
 C' altri che 'l mio destino ,  
 Non può voler che sia  
 Il peccato d' altrui la pena mia .

NICANDRO.

Ninfa , che parli ? frena ,  
 Frena la lingua da soverchio sdegno  
 Trasportata là dove  
 Mente devota a gran fatica sale .  
 Non incolpar le stelle ;  
 Che noi soli a noi stessi  
 Fabbri siam pur delle miserie nostre .

AMARILLI.

Già nel Ciel non accuso  
 Altro che 'l mio destino empio e crudele :  
 Ma più del mio destino ,  
 Chi m' à ingannata accuso .

NICANDRO.

Dunque te sol , che t' ingannasti , accusa .

AMARILLI.

M' ingannai sì , ma nell' inganno altrui .

NICANDRO.

Non si fa inganno a cui l' ingauno è caro .

AMARILLI.

Dunque m'ái tu per impudica tanto?

NICANDRO.

Ciò non so dirti: all'opra pure il chiedi.

AMARILLI.

Spesso del cor segno fallace è l'opra.

NICANDRO.

Pur l'opra solo, e non il cor, si vede.

AMARILLI.

Cogli occhi della mente il cor si vede.

NICANDRO.

Ma ciechi son se non gli scorge il senso.

AMARILLI.

Se ragion nol governa, ingiusto è il senso.

NICANDRO.

E ingiusta è la ragion se dubbio è il fatto.

AMARILLI.

Comunque sia, so ben che 'l core ò giusto.

NICANDRO.

E chi ti trasse, altri che tu, nell'antro?

AMARILLI.

La mia semplicitade, e 'l creder troppo.

NICANDRO.

Dunque all'amante l'onestà credesti?

AMARILLI.

All'amica infedel, non all'amante.

NICANDRO.

A qual amica ? all' amorosa voglia ?

AMARILLI.

Alla suora d' Ormin , che m' à tradita .

NICANDRO.

O dolce coll' amante esser tradita !

AMARILLI.

Mirtillo entrò , che nol sepp' io , nell' antro .

NICANDRO.

Come dunque v' entrasti ? ed a qual fine ?

AMARILLI.

Basta che per Mirtillo io non v' entrai .

NICANDRO.

Convinta sei s' altra cagion non rechi .

AMARILLI.

Chiedasi a lui dell' innocenza mia .

NICANDRO.

A lui che fu cagion della tua colpa ?

AMARILLI.

Ella che mi tradì , fede ne faccia .

NICANDRO.

E qual fede può far chi non à fede ?

AMARILLI.

Io giurerò nel nome di Diana .

NICANDRO.

Spergiurato pur troppo ài tu coll' opre .

Ninfa , non ti lusingo , e parlo chiaro

Perchè poscia confusa al maggior uopo  
Non abbi a restar tu : questi son sogni.  
Onda di fiume torbido non lava ;  
Nè torto cor parla ben dritto ; e dove  
Il fatto accusa , ogni difesa offende .  
Tu la tua castità guardar dovevi  
Più della luce assai degli occhi tuoi .  
Che pur vaneggi ! a che te stessa inganni ?

AMARILLI.

Così dunque morire , oimè ! Nicandro ,  
Così morir debb' io ?  
Nè sarà chi m' ascolti o mi difenda ?  
Così da tutti abbandonata , e priva  
D' ogni speranza ! accompagnata solo  
Da un' estrema , infelice  
E funesta pietà che non m' äita ?

NICANDRO.

Ninfa , queta il tuo core ;  
E se 'n peccar sì poco saggia fusti ,  
Mostra almen senno in sostener l' affanno  
Della fatal tua pena .  
Drizza gli occhi nel Cielo ,  
Se derivi dal Cielo .  
Tutto quel che c' incontra  
O di bene o di male ,  
Sol di lassù deriva ; come fiume  
Nasce da fonte , o da radice pianta :



E quanto quì par male ,  
Dove ogni ben con molto male è misto ;  
È ben lassù dov' ogni ben s' annida .  
Sallo il gran Giove a cui pensiero umano  
Non è nascosto ; sallo  
Il venerabil nume  
Di quella Dea di cui ministro i' sono ,  
Quanto di te m' incresca :  
E se t' ò col mio dir così trafitta ,  
Ò fatto come suol medica mano  
Pietosamente acerba ,  
Che va con ferro o stilo  
Le latebre tentando  
Di profonda ferita ,  
Ov' ella è più sospetta e più mortale .  
Quétati dunque omai ,  
Nè voler contrastar più lungamente  
A quel ch' è già di te scritto nel Cielo .

AMARILLI .

O sentenza crudele ,  
Ovunque ella sia scritta , o 'n Cielo o 'n terra !  
Ma in Ciel già non è scritta ;  
Che lassù nota è l' innocenzia mia .  
Ma che mi val , se pur convien ch' i' mora ?  
Ahi questo è pure il duro passo ! ahi questo  
È pur l' amaro calice , Nicandro !  
Deh , per quella pietà che tu mi mostri ,

Non mi condur , ti prego ,  
Sì tosto al tempio : aspetta ancora , aspetta .

NICANDRO .

O ninfa , ninfa ! a chi 'l morir è grave ,  
Ogni momento è morte .  
Che tardi tu il tuo male ?  
Altro mal non à morte ,  
Che 'l pensar a morire :  
E chi morir pur deve ;  
Quanto più tosto more ,  
Tanto più tosto al suo morir s' invola .

AMARILLI .

Mi verrà forse alcun soccorso intanto .  
Padre mio , caro padre ,  
E tu ancor m' abbandoni ?  
Padre d' unica figlia ,  
Così morir mi lasci , e non m' àiti ?  
Almen non mi negar gli ultimi baci .  
Ferirà pur duo petti un ferro solo :  
Verserà pur la piaga  
Di tua figlia il tuo sangue .  
Padre , un tempo sì dolce e caro nome  
Ch' invocar non soleva indarno mai ,  
Così le nozze fai  
Della tua cara figlia ?  
Sposa il mattino , e vittima la sera ?

NICANDRO.

Deh non penar più, ninfa.

A che tormenti indarno

E te stessa ed altrui?

E tempo omai che ti conduca al tempio;

Nè 'l mio debito vuol che più s'indugi.

AMARILLI.

Dunque addio, care selve;

Care mie selve, addio:

Ricevete questi ultimi sospiri,

Finchè, sciolta da ferro ingiusto e crudo,

Torni la mia fredd' ombra

Alle vostr' ombre amate;

Che nel penoso Inferno

Non può gir innocente,

Nè può star tra' beati

Disperata e dolente.

O Mirtillo, Mirtillo!

Ben fu misero il dì che pria ti vidi,

E 'l dì che pria ti piacqui;

Poichè la vita mia

Più cara a te, che la tua vita assai,

Così pur non dovea

Per altro esser tua vita,

Che per esser cagion della mia morte.

Così ( chi 'l crederia? )

Per te dannata more

Colei che ti fu cruda,  
Per viver innocente.  
O per me troppo ardente,  
E per te poco ardito! era pur meglio  
O peccar, o fuggire.  
In ogni modo, i' moro, e senza colpa  
E senza frutto e senza te, cor mio.  
Mi moro, oimè! Mirti....

NICANDRO.

Certo ella more.

O meschina! accorrete,  
Sostenetela meco. O fiero caso!  
Nel nome di Mirtillo  
A finito il suo corso;  
E l' amor e 'l dolor, nella sua morte,  
A prevenuto il ferro.  
O misera donzella!  
Pur vive ancora; e sento  
Al palpitante cor segni di vita.  
Portianla al fonte quì vicino: forse  
Rivocheremo in lei  
Colla fredd' onda gli smarriti spirti.  
Ma chi sa che non sia  
Opra di crudeltà l' esser pietoso  
A chi muor di dolore  
Per non morir di ferro?  
Comunque sia, pur si soccorra, e quello

Facciasi che conviene

Alla pietà presente :

Che del futuro , sol presago è 'l Cielo .

## SCENA SESTA.

CORO DI CACCIATORI , CORO DI PASTORI ,  
CON SILVIO .

CORO DI CACCIATORI .

**O** fanciul glorioso ,  
Vera stirpe d' Alcide ;  
Che fere già sì mostruose ancide !

CORO DI PASTORI .

**O** fanciul glorioso ,  
Per cui dell' Erimanto  
Giace la fera superata e spenta ,  
Che pareva , viva , insuperabil tanto !  
Ecco l' orribil teschio  
Che così morto par che morte spiri .  
Questo è 'l chiaro trofeo ,  
Questa la nobilissima fatica  
Del nostro Semideo .  
Celebrate , pastori , il suo gran nome ;  
E questo di tra noi  
Sempre solenne sia , sempre festoso .

## CORO DI CACCIATORI.

O fanciul glorioso,  
Vera stirpe d' Alcide;  
Che fere già sì mostruose ancide!

## CORO DI PASTORI.

O fanciul glorioso,  
Che sprezzi per altrui la propria vita!  
Questo è 'l vero cammino  
Di poggjar a virtute;  
Però ch' innanzi a lei  
La fatica e 'l sudor poser gli Dei.  
Chi vuol goder degli agi,  
Soffra prima i disagi:  
Nè da riposo infruttuoso e vile  
Che 'l faticar abborre,  
Ma da fatica che virtù precorre,  
Nasce il vero riposo.

## CORO DI CACCIATORI.

O fanciul glorioso,  
Vera stirpe d' Alcide;  
Che fere già sì mostruose ancide!

## CORO DI PASTORI.

O fanciul glorioso,  
Per cui le ricche piagge,  
Prive già di cultura e di cultori,  
An ricovrati i lor fecondi onori!  
Va' pur sicuro, e prendi

Omai , bifolco , il neghittoso aratro :  
 Spargi il gravido seme ,  
 E 'l caro frutto in sua stagione attendi .  
 Fiero piè , fiero dente  
 Non fie più che tel tronchi o tel calpesti :  
 Nè sarai , per sostegno  
 Della vita , a te grave , altrui noioso .

## CORO DI CACCIATORI .

O fanciul glorioso ,  
 Vera stirpe d' Alcide ;  
 Che fere già sì mostruose ancide !

## CORO DI PASTORI .

O fanciul glorioso ,  
 Come , presago di tua gloria , il Cielo  
 Alla tua gloria arride ! Era tal forse  
 Il famoso cignale  
 Che vivo Ercole vinse : e tal l' avresti  
 Forse ancor tu , s' egli di te non fosse  
 Così prima fatica ,  
 Come fu già del tuo grand' avo terza .  
 Ma colle fere scherza  
 La tua virtute giovinetta ancora ,  
 Per far de' mostri , in più matura etate ,  
 Strazio poi sanguinoso .

## CORO DI CACCIATORI .

O fanciul glorioso ,  
 Vera stirpe d' Alcide ;

Che fere già sì mostruose ancide!

CORO DI PASTORI.

O fanciul glorioso,  
 Come il valor colla pietate accoppi!  
 Ecco, Cintia, ecco il voto  
 Del tuo Silvio devoto:  
 Mira il capo superbo  
 Che quinci e quindi in tuo disprezzo s' arma  
 Di curvo e bianco dente  
 Ch' emulo par delle tue corna altere.  
 Dunque, possente Dea,  
 Se tu drizzasti del garzon lo strale,  
 Ben dessi a te di sua vittoria il pregio,  
 Per te vittorioso.

CORO DI CACCIATORI.

O fanciul glorioso,  
 Vera stirpe d' Alcide;  
 Che fere già sì mostruose ancide!

## SCENA SETTIMA.

CORIDONE.

**S**on ben io stato infin a qui sospeso  
 Nel prestar fede a quel che di Corisca  
 Testè m' à detto il Satiro; temendo

*Guar. Past. Fido.*



Non sua favola fosse, a danno mio  
Così da lui malignamente finta ;  
Troppo dal ver parendomi lontano  
Che nel medesimo loco ov' ella meco  
Esser dovea ( se non è falso quello  
Che da sua parte mi recò Lisetta ),  
Sì repentinamente oggi sia stata  
Coll' adúltero colta . Ma , nel vero ,  
Mi par gran segno e mi perturba assai  
La bocca di quest' antro , in quella guisa  
Ch' egli appunto m' à detto e che si vede ,  
Da sì grave petron turata e chiusa .  
O Corisca , Corisca ! i' t' ò sentita  
Troppo bene alla mano , ch' incappando  
Tu così spesso , alfin ti conveniva  
Cader senza rilievo . tanti inganni ,  
Tante perfidie tue , tante menzogne ,  
Certo dovean di sì mortal caduta  
Esser veri presagj a chi non fosse  
Stato privo di mente , e d' amor cieco .  
Buon per me , che tardai . fu gran ventura  
Che 'l padre mio mi trattenesse ; ( sciocco ! )  
Quel che mi parve un fiero intoppo allora :  
Che se veniva al tempo che prescritto  
Da Lisetta mi fu , certo poteva  
Qualche strano accidente oggi incontrarmi .  
Ma che farò ? debb' io , di sdegno armato ,

Ricorrer agli oltraggi , alle vendette ?  
No ; che troppo l' onoro : anzi , se voglio  
Discorrer sanamente , è caso degno  
Piuttosto di pietà , che di vendetta .  
Avrai dunque pietà di chi t' inganna ?  
Ingannata à sè stessa ; che lasciando  
Un che con pura fè l' à sempre amata ,  
Ad un vil pastorel s' è data in preda ,  
Vagabondo e straniero , che domani  
Sarà di lei più perfido e bugiardo .  
Che ! debb' io dunque vendicar l' oltraggio  
Che seco porta la vendetta , e l' ira  
Supera sì , che fa pietà lo sdegno ?  
Pur t' à schernito . anzi onorato ; ed io  
Ò ben onde pregiarmi or che mi sprezza  
Femmina c' al suo mal sempre s' appiglia ,  
E le leggi non sa nè dell' amare  
Nè dell' esser amata , e che 'l men degno  
Sempre gradisce , e 'l più gentile abborre .  
Ma dimmi , Coridon : se non ti move  
Lo sdegno del disprezzo a vendicarti ,  
Com' esser può che non ti mova almeno  
Il dolor della perdita e del danno ?  
Non ò perduta lei che mia non era ;  
Ò ricovrato me ch' era d' altrui .  
Nè il restar senza femmina sì vana ,  
E sì pronta e sì agevole a cangiarsi ,

Perdita si può dire . E finalmente ,  
Che cosa ò io perduto ? una bellezza  
Senza onestate , un volto senza senno ,  
Un petto senza core , un cor senz' alma ,  
Un' alma senza fede , un' ombra vana ,  
Una larva , un cadavero d' Amore ,  
Che doman sarà fracido e putente .  
E questa si de' dir perdita ? acquisto  
Molto ben caro , e fortunato ancora .  
Mancheranno le femmine se manca  
Corisca ? mancheranno a Coridone  
Ninfe di lei più degne e più leggiadre ?  
Mancherà ben a lei fedele amante ,  
Com' era Coridon di cui fu indegna .  
Or se volessi far quel che di lei  
M' à consigliato il Satiro , so certo  
Che se la fede a me già da lei data ,  
Oggi accusassi , i' la farei morire .  
Ma non ò già sì basso cor , che basti  
Mobilità di femmina a turbarlo .  
Tropo felice ed onorata fora .  
La femminil perfidia , se con pena  
Di cor virile , e con turbar la pace  
E la felicità d' alma bennata ,  
S' avesse a vendicar . Oggi Corisca  
Per me dunque si viva ; o , per dir meglio ,  
Per me non moia , e per altrui si viva :

Sarà la vita sua vendetta mia .

Viva all' infamia sua , viva al suo drudo ;

Poich' è tal , ch' io non l' odio ; ed ò piuttosto

Pietà di lei , che gelosía di lui .

## SCENA OTTAVA.

SILVIO.

**O** Dea che non se' Dea se non di gente

Vana , oziosa e cieca ,

Che con impura mente ,

E con religion stolta e profana

Ti sacra altari e tempj !

Ma che tempj diss' io ? piuttosto asili

D' opre sozze e nefande ,

Per onestar la loro

Empia disonestate

Col titolo famoso

Della tua deitate .

E tu , sordida Dea ,

Perchè le tue vergogne

Nelle vergogne altrui si veggan meno ,

Rallenti lor d' ogni lascivia il freno :

Nemica di ragione ,

Macchinatrice sol d' opre furtive ,

Corruttela dell' alme ,  
Calamità degli uomini e del mondo : :  
Figlia del mar ben degna ,  
E degnamente nata .  
Di quel perfido mostro ;  
Che con aura di speme allettatrice :  
Prima lusinghi , e poi  
Movi ne' petti umani  
Tante fiere procelle  
D' impetüosi e torbidi desiri ,  
Di pianti e di sospiri ,  
Che madre di tempeste e di furore  
Devria chiamarti il mondo ,  
E non madre d' Amore .  
Ecco in quanta miseria  
Tu ái precipitati .  
Qué' duo miseri amanti .  
Or va' tu che ti vanti  
D' esser onnipotente ;  
Va' tu , perfida Dea ; salva , se puoi ,  
La vita a quella ninfa .  
Che tu con tue dolcezze  
Avvelenate ái pur condotta a morte .  
O per me fortunato .  
Quel dì che ti sacrai l' animo casto ,  
Cintia , mia sola Dea ,  
Santa mia deità , mio vero nume ; .

**E** così nume in terra  
**Dell'** anime più belle,  
**Come** lume nel cielo  
**Più** bel dell' altre stelle!  
**Quanto** son più lodevoli e sicuri  
**De'** cari amici tuoi l' opre e gli studj,  
**Che** non son quei degli infelici servi  
**Di** Venere impudica!  
**Uccidono** i cignali i tuoi devoti;  
**Ma** i devoti di lei, miseramente  
**Son** dai cignali uccisi.  
**O** arco, mia possanza e mio diletto;  
**Strali**, invitte mie forze;  
**Or** venga in prova, venga  
**Quella** vana fantasima d' Amore  
**Colle** sue armi effeminate; venga  
**Al** paragon di voi  
**Che** ferite e pungete.  
**Ma** che? troppo t' onoro,  
**Vil** pargoletto imbelle:  
**E** perchè tu m' intenda,  
**Ad** alta voce il dico:  
**La** ferza a gastigarti  
**Sola** mi basta. *Basta.*  
**Chi** se' tu che rispondi?  
**Eco**, o piuttosto Amor che così d' Eco  
**Imita** il sono? *Sono.*

Appunto i' ti volea : ma , dimmi , certo  
Se' tu poi desso ? *Esso* .

Il figlio di colei che per Adone  
Già sì miseramente ardëa ? *Dea* .

Come ti piace ; su : di quella Dea  
Concubina di Marte , che le stelle

Di sua lascivia ammorba

E gli elementi ? *Menti* .

O quanto è lieve il cinguettare al vento !

Vien' fuori , vien' ; nè star ascoso . *Oso* .

Ed io t'ò per vigliacco . Ma di lei

Se' legittimo figlio ,

O pur bastardo ? *Ardo* .

O buon ! nè figlio di Vulcan per questo

Già ti cred' io . *Dio* .

E Dio di che ? del core immondo ? *Mondo* .

Gnaffe ! dell' universo ?

Quel terribil garzon , di chi ti sprezza

Vindice sì possente

E sì severo ? *Vero* .

E quali son le pene

C' a' tuoi rubelli e contumaci dai

Cotanto amare ? *Amare* .

E di me che ti sprezzo , che farai

Se 'l cor più duro ò di diamante ? *Amante* .

Amante me ? se' folle .

Quando sarà che 'n questo cor pudico

Amor alloggi? *Oggi.*

Dunque sì tosto s'innamora? *Ora.*

E qual sarà colei

Che far potrà c'oggi l'adori? *Dori.*

Dorinda forse, o bambo,

Vuoi dir in tua mozza favella? *Elta.*

Dorinda c'odio più che lupo agnella?

Chi farà forza in questo

Al voler mio? *Io.*

E come? e con qual'armi? e con qual arco?

Forse col tuo? *Col tuo.*

Come col mio? vuoi dir quando l'avrai?

Colla lascivia tua corrotto? *Rotto.*

E le mie armi rotte

Mi faran guerra? e romperallo tu? *Tu.*

O questo sì mi fa veder affatto,

Che tu se' ubbriaco.

Va' dormi, va', ma dimmi:

Dove sien queste meraviglie? qui? *Qui.*

O sciocco! ed io mi parto.

Vedi come se' stato oggi indovino

Pien di vino. *Divino.*

Ma veggio, o veder parmi,

Colà, posando, in quel cespuglio stansi

Un non so che di bigio

C' a lupo s'assomiglia.

Ben mi par desso; ed è per certo il lupo.



O come è smisurato ! O per me giorno  
Destinato alle prede ! o Dea cortese ,  
Che favori son questi ? in un dì solo  
Trionfar di due fere ?  
Ma che tardo , mia Dea ?  
Ecco nel nome tuo questa sätta  
Scelgo per la più rapida e pungente  
Di quante n' abbia la faretra mia .  
A te la raccomando :  
Levala tu , säettatrice eterna ,  
Di man della fortuna , e nella fera  
Col tuo nume infallibile la drizza ,  
A cui fo voto di sacrar la spoglia :  
E nel tuo nome scocco .  
O bellissimo colpo !  
Colpo caduto appunto  
Dove l' occhio e la man l' à destinato !  
Deh avessi il mio dardo ,  
Per ispedirlo a un tratto  
Primachè mi s' involi e si rinselvi !  
Ma non avendo altr' arme ,  
Il ferirò con quelle della terra .  
Ben rari sono in questa chiostra i sassi ;  
C' appena un quì ne trovo .  
Ma che vo io cercando  
Armi , s' armato sono ?  
Se quest' altro quadrello

Il va a ferir nel vivo . . . Oimè ! che veggio ?  
Oimè , Silvio infelice ,  
Oimè ! che ái tu fatto ?  
Ái ferito un pastor sotto la scorza  
D' un lupo . o fiero caso ! o caso acerbo ,  
Da viver sempre misero e dolente !  
E' mi par di conoscerlo il meschino ;  
E Linco è seco , che 'l sostiene e regge .  
O funesta sáetta ! o voto infausto !  
E tu che la scorgesti ,  
E tu che l' esaudisti ,  
Nume di lei più infausto e più funesto !  
Io dunque reo dell' altrui sangue ? io dunque  
Cagion dell' altrui morte ? io che fui dianzi ,  
Per la salute altrui ,  
Sì largo sprezzator della mia vita ,  
Sprezzator del mio sangue ?  
Va' , getta l' armi , e senza gloria vivi ,  
Profano cacciator , profano arciero .  
Ma eccolo : infelice !  
Di te però men infelice assai .

## S C E N A N O N A .

LINCO , SILVIO , DORINDA .

LINCO .

**R**eggiti , figlia mia ,  
 Reggiti tutta pur su queste braccia ,  
 Infelice Dorinda .

SILVIO .

( Oimè ! Dorinda ?

Son morto . )

DORINDA .

**O Linco , Linco !****O mio secondo padre !**

SILVIO .

( È Dorinda per certo . ahi voce ! ahi vista ! )

DORINDA .

Ben era , Linco , il sostener Dorinda  
 Ufficio a te fatale .

Accogliesti i singulti

Primi del mio natale ;

Accorrai tu fors' anco

Gli ultimi della morte :

E coteste tue braccia che , pietose ,

Mi fur già culla , or mi saran ferétro .

LINCO.

O figlia , a me più cara  
Che se figlia mi fussi , io non ti posso  
Risponder ; che 'l dolore  
Ogni mio detto in lagrime dissolve .

SILVIO .

( O terra , che non t' apri e non m' inghiotti ? )

DORINDA .

Deh ferma il passo e 'l pianto ,  
Pietosissimo Linco ;  
Che l' un cresce il dolor , l' altro la piaga .

SILVIO .

( Ahi che dura mercede  
Ricevi del tuo amor , misera ninfa ! )

LINCO .

Fa' buon animo , figlia ;  
Che la tua piaga non sarà mortale .

DORINDA .

Ma Dorinda mortale  
Sarà ben tosto morta .  
Sapessi almen chi m' à così piagata .

LINCO .

Curiam pur la ferita e non l' offesa ;  
Che per vendetta mai non sanò piaga .

SILVIO .

( Ma che fai quì ? che tardi ?  
Soffrirai tu ch' ella ti veggia ? avrai

Tanto cor , tanta fronte !  
 Fuggi la pena meritata , Silvio ,  
 Di quella vista ultrice ;  
 Fuggi il giusto coltel della sua voce .  
 Ah che non posso ; e non so come o quale  
 Necessità fatale  
 A forza mi ritenga , e mi sospinga  
 Più verso quel che più fuggir devrei !

DORINDA .

Così dunque debb' io  
 Morir senza saper chi mi dà morte ?

LINCO .

Silvio t' à dato morte .

DORINDA .

Silvio ? oimè ! che ne sai ?

LINCO .

Riconosco il suo strale .

DORINDA .

O dolce uscir di vita ,  
 Se Silvio m' à ferita !

LINCO .

Eccolo appunto , in atto  
 Ed in sembiante tal , che da sè stesso  
 Par che s' accusi . Or sia lodato il Cielo ,  
 Silvio ; che se' pur ito  
 Dimenandoti sì per queste selve  
 Con cotesto tuo arco

E cotesti tuoi strali onnipotenti,  
C' hai fatto un colpo da maestro. Dimmi  
Tu che vivi da Silvio e non da Linco:  
Questo colpo che hai fatto sì leggiadro,  
È fors' egli da Linco, o pur da Silvio?  
O fanciul troppo savio,  
Avevi tu creduto  
A questo pazzo vecchio!  
Rispondimi, infelice:  
Qual vita sia la tua se costei more?  
So ben, che tu dirai  
Ch' errasti, e di ferir credesti un lupo;  
Quasi non sia tua colpa il sàettare  
Da fanciul vagabondo e non curante,  
Senza veder s' uomo sàetti o fera.  
Qual caprar, per tua vita, o qual bifolco  
Non vedestù coperto  
Di così fatte spoglie? Eh Silvio, Silvio!  
Chi coglie acerbo il senno,  
Maturo sempre à d' ignoranza il frutto.  
Credi tu, garzon vano,  
Che questo caso, a caso oggi ti sia  
Così incontrato? o come male avvisi!  
Senza nume divin, questi accidenti  
Sì mostrüosi e novi,  
Non avvengono agli uomini. Non vedi  
Che 'l Cielo è fastidito

Di cotesto tuo tanto  
 Fastoso, insopportabile disprezzo  
 D' amor, del mondo, e d' ogn' affetto umano!  
 Non piace ai sommi Dei  
 L' aver compagni in terra;  
 Nè piace lor nella virtute ancora  
 Tanta alterezza. Or tu se' muto, sì!  
 Ch' eri pur dianzi intollerabil tanto.

DORINDA.

Silvio, lascia dir Linco;  
 Ch' egli non sa quale, in virtù d' Amore,  
 Tu abbi signoria sopra Dorinda  
 E di vita e di morte.  
 Se tu mi säettasti,  
 Quel ch' è tuo säettasti;  
 E feristi quel segno  
 Ch' è proprio del tuo strale.  
 Quelle mani, a ferirmi,  
 An seguito lo stil de' tuó' begli occhi.  
 Ecco, Silvio, colei che 'n odio ái tanto;  
 Eccola in quella guisa  
 Che la volevi appunto.  
 Bramastila ferir; ferita l' ái:  
 Bramastila tua preda; eccola preda:  
 Bramastila alfin morta; eccola a morte,  
 Che vuoi tu più da lei? che ti può dare  
 Più di questo Dorinda! ah garzon crudo!

Ah cor senza pietà ! tu non credesti  
 La piaga che per te mi fece Amore :  
 Puoi questa or tu negar della tua mano ?  
 Non ái creduto il sangue  
 Ch' i' versava dagli occhi :  
 Crederai questo che 'l mio fianco versa ?  
 Ma se colla pietà non è in te spenta  
 Gentilezza e valor che teco nacque ,  
 Non mi negar , ti prego ,  
 Anima cruda sì , ma però bella ,  
 Non mi negar all' ultimo sospiro  
 Un tuo solo sospir . Bèata morte ,  
 Se l' addolcissi tu con questa sola  
 Voce cortese e pia :  
 Va' in pace , anima mia !

SILVIO .

Dorinda ( ah dirò mia se mia non sei  
 Se non quando ti perdo e quando morte  
 Da me ricevi , e mia non fosti allora  
 Ch' i' ti potei dar vita ?  
 Pur mia dirò ; che mia  
 Sarai mal grado di mia dura sorte :  
 E se mia non sarai colla tua vita ,  
 Sarai colla mia morte ) ,  
 Tutto quel che 'n me vedi ,  
 A vendicarti è pronto .  
 Con quest' armi t' ancisi ;  
*Guar. Past. Fido.*



E tu con queste ancor m' anciderai .  
 Ti fui crudele ; ed io .  
 Altro da te , che crudeltà , non bramo .  
 Ti disprezzai , superbo ;  
 Ecco , piegando le ginocchia a terra ,  
 Riverente t' inchino ,  
 E ti cheggio perdon , ma non già vita .  
 Ecco gli strali e l' arco :  
 Ma non ferir già tu gli occhi o le mani ,  
 Colpevoli ministri  
 D' innocente voler ; ferisci il petto ,  
 Ferisci questo mostro ,  
 Di pietate e d' amore aspro nemico ;  
 Ferisci questo cor che ti fu crudo :  
 Eccoti il petto ignudo .

DORINDA .

Ferir quel petto , Silvio ?  
 Non bisognava agli occhi miei scovrirlo ,  
 S' avevi pur desio ch' io tel ferissi .  
 O bellissimo scoglio ,  
 Già dall' onda e dal vento  
 Delle lagrime mie , de' miei sospiri  
 Sì spesso in van percosso !  
 È pur ver che tu spiri ,  
 E che senti pietate ? o pur m' inganno ?  
 Ma sii tu pure o petto molle , o marino ;  
 Già non vo' che m' inganni .

D' un candido alabastro il bel sembiante,  
Come quel d' una fera  
Oggi ingannato à il tuo signore e mio.  
Ferir io te? te pur ferisca Amore;  
Che vendetta maggiore  
Non so bramar, che di vederti amante.  
Sia benedetto il dì che dapprim' arsi;  
Benedette le lagrime e i martiri:  
Di voi lodar, non vendicar, mi voglio.  
Ma tu, Silvio cortese,  
Che t' inchini a colei  
Di cui tu signor sei,  
Deh non istar in atto  
Di servo; o se pur servo  
Di Dorinda esser vuoi,  
Ergiti ai cenni suoi:  
Questo sia di tua fede il primo pegno;  
Il secondo, che vivi.  
Sia pur di me quel che nel Cielo è scritto;  
In te vivrà il cor mio,  
Nè, purchè vivi tu, morir poss' io.  
E se 'ngiusto ti par c' oggi impunita  
Resti la mia ferita;  
Chi la fe si punisca:  
Fella quell' arco; e sol quell' arco pera:  
Sovra quell' omicida  
Cada la pena, ed egli sol s' ancida.

LINCO.

O sentenza giustissima e cortese !

SILVIO.

E così fia . Tu dunque

La pena pagherai , legno funesto :

E perchè tu dell' altrui vita il filo

Mai più non rompa , ecco te rompo e snervo ;

E , qual fosti alla selva ,

Ti rendo inutil tronco .

E voi , strali , di lui che 'l fianco aperse

Della mia cara donna , e per natura ,

E per malvagità forse , fratelli ,

Non rimarrete interi ;

Non più strali o quadrella ,

Ma verghe in van pennute , in vano armate ,

Ferri tarpati , e disarmati vanni .

Ben mel dicesti , Amor , tra quelle frondi ,

In suon d' Eco indovina .

O Nume , domator d' uomini e Dei ,

Già nemico , or signore

Di tutti i pensier miei ;

Se la tua gloria stimi

D' aver domato un cor superbo e duro ,

Difendimi , ti prego ,

Dall' empio stral di Morte ,

Che con un colpo solo

Anciderà Dorinda , e con Dorinda

Silvio da te pur vinto :  
Così Morte crudel , se costei more ,  
Trionferà del trionfante Amore .

LINCO .

Così feriti ambiduo sete . o piaghe  
E fortunate e care ,  
Ma senza fine amare  
Se questa di Dorinda oggi non sana !  
Dunque andiamo a sanarla .

DORINDA .

Deh , Linco mio , non mi condur , ti prego ,  
Con queste spoglie alle paterne case .

SILVIO .

Tu dunque in altro albergo ,  
Dorinda , poserai , che 'n quel di Silvio ?  
Certo nelle mie case ,  
O viva o morta , oggi sarai mia sposa ;  
E teco sarà Silvio o vivo o morto .

LINCO .

E come a tempo or c' Amarilli à spento  
E le nozze e la vita e l' onestate !  
O coppia benedetta ! O sommi Dei ,  
Date con una sola  
Salute , a duo la vita .

DORINDA .

Silvio , come son lassa ! appena posso  
Reggermi , oimè ! su questo fianco offeso .

SILVIO.

Sta' di buon cor ; c' a questo  
 Si troverà rimedio : a noi sarai  
 Tu cara soma , e noi a te sostegno .  
 Linco , dammi la mano .

LINCO.

Eccola pronta.

SILVIO.

Tiella ben ferma , e del tuo braccio e mio  
 A lei si faccia seggio .  
 Tu , Dorinda , quì posa ;  
 E quinci col tuo destro  
 Braccio il collo di Linco , e quindi il mio  
 Cingi col tuo sinistro ; e sì t' adatta  
 Söavemente , che 'l ferito fianco  
 Non se ne dolga .

DORINDA.

Ahi punta

Crudel che mi trafigge !

SILVIO.

A tuo bell' agio

Accónciati , ben mio .

DORINDA.

Or mi par di star bene .

SILVIO.

Linco , va' col piè fermo .

LINCO .

E tu col braccio

Non vacillar , ma va' diritto e sodo ;  
 Che ti bisogna , sai ? questo è ben altro  
 Trionfar , che d' un teschio .

SILVIO .

Dimmi , Dorinda mia : come ti pugne  
 Forte lo stral ?

DORINDA .

Mi pugne sì , cor mio ;  
 Ma nelle braccia tue  
 L' esser punta m' è caro , e 'l morir dolce .

C O R O .

**O** bella età dell' oro ,  
 Quand' era cibo il latte  
 Del pargoletto mondo ; e culla il bosco ;  
 E i cari parti loro  
 Godean le gregge intatte ,  
 Nè temea il mondo ancor ferro nè tosco !  
 Pensier torbido e fosco  
 Allor non faceva velo  
 Al Sol di luce eterna .  
 Or la ragion che verna  
 Tra le nubi del senso , à chiuso il Cielo :

Ond' è che 'l peregrino

Va l' altrui terra, e 'l mar turbando il pinè.

Quel suon fastoso e vano,

Quell' inutil soggetto

Di lusinghe, di titoli e d' inganno,

C' Onor dal volgo insano

Indegnamente è detto;

Non era ancor degli animi tiranno.

Ma sostener affanno

Per le vere dolcezze;

Tra i boschi e tra le gregge

La fede aver per legge,

Fu di quell' alme, al ben oprar avvezze,

Cura d' onor felice,

Cui dettava Onestà: *Piaccia se lice.*

Allor tra prati e linfe

Gli scherzi e le carole,

Di legittimo amor furon le faci.

Avean pastori e ninfe

Il cor nelle parole:

Dava lor Imeneo le gioie e i baci.

Più dolci e più tenaci.

Un sol godeva ignude

D' Amor le vive rose:

Furtivo amante ascose

Le trovò sempre, ed aspre voglie e crude

O in antro o in selva o in lago;

Ed era un nome sol, marito e vago.  
Secol rio che velasti  
Co' tuoi sozzi diletti  
Il bel dell' alma; ed a nudrir la sete  
Dei desiri insegnasti  
Co' sembianti ristretti,  
Sfrenando poi l' impurità segrete!  
Così, qual tesa rete  
Tra fiori e fronde sparte,  
Celi pensier lascivi  
Con atti santi e schivi:  
Bontà stimi il parer, la vita un' arte;  
Nè curi (e parti onore)  
Che furto sia, purchè s' asconda, amore.  
Ma tu deh spirti egregi  
Forma ne' petti nostri,  
Verace Onor, delle grand' alme donno.  
O regnator de' regi,  
Deh torna in questi chiostri  
Che senza te beati esser non ponno.  
Destin dal mortal sonno  
Tuoi stimoli potenti  
Chi per indegna e bassa  
Voglia, seguir te lassa,  
E lassa il pregio dell' antiche genti.  
Speriam; che 'l mal fa tregua  
Talor, se speme in noi non si dilegua.



378     : ATTO QUARTO : CORO .

Speriam : che 'l sol cadente anco rinasce ;  
E 'l ciel quando men luce ,  
L' aspettato seren spesso n' adduce .

*Fine dell' Atto quarto .*

## A T T O Q U I N T O .

## S C E N A P R I M A .

URANIO, CARINO.

URANIO.

**P**er tutto è buona stanza, ov' altri goda;  
Ed ogni stanza al valentuomo è patria.

CARINO.

Gli è vero, Uranio; e troppo ben per prova  
Tel so dir io che le paterne case  
Giovinetto lasciando, e d' altro vago  
Che di pascer armenti o fender solco,  
Or quà or là peregrinando, alfine  
Torno canuto onde partii già biondo.  
Pur è sùave cosa a chi del tutto  
Non è privo di senso, il patrio nido:  
Che diè natura al nascimento umano,  
Verso il caro pàese ov' altri è nato,  
Un non so che di non inteso affetto  
Che sempre vive, e non invecchia mai.  
Come la calamita, ancor che lunge  
Il sagace nocchier la porti errando  
Or dove nasce, or dove more il sole;  
Quell' occulta virtute ond' ella mira

La tramontana sua , non perde mai :  
 Così chi va lontan dalla sua patria ;  
 Benchè molto s' aggiri , e spesse volte  
 In peregrina terra ancor s' annidi ,  
 Quel naturale amor sempre ritiene ,  
 Che pur l' inchina alle natie contrade .  
 O da me più d' ogn' altra amata , e cara  
 Più d' ogn' altra , gentil terra d' Arcadia ,  
 Che col piè tocco , e colla mente inchino !  
 Se ne' confini tuoi , madre gentile ,  
 Foss' io giunto a chiusi occhi , anco t' avrei  
 Troppo ben conosciuto ; così tosto  
 M' è corso per le vene un certo amico  
 Consentimento incognito e latente ,  
 Sì pien di tenerezza e di diletto ,  
 Che l' à sentito in ogni fibra il sangue .  
 Tu dunque , Uranio mio , se del cammino  
 Mi se' stato compagno e del disagio ;  
 Ben è ragion che nel giöire ancora  
 Delle dolcezze mie tu m' accompagni .

URANIO .

Del disagio compagno e non del frutto  
 Stato ti son : che tu se' giunto omai  
 Nella tua terra ove posar le stanche  
 Membra potrai , e più la stanca mente :  
 Ma io che giungo peregrino , e tanto  
 Dal mio povero albergo e dalla mia

Più povera e smarrita famigliuola  
 Dilungato mi son , teco tràendo  
 Per lunga via l' affaticato fianco ;  
 Posso ben ristorar l' afflitte membra ,  
 Ma non l' afflitta mente , a quel pensando  
 Che m' ò lasciato addietro , e quanto ancora  
 D' aspro cammin per riposar m' avanza .  
 Nè so qual altro in questa età canuta  
 M' avesse , se non tu , d' Elide tratto ,  
 Senza saper della cagion che mosso  
 T' abbia a condurmi in sì rimota parte .

## CARINO.

Tu sai che 'l mio dolcissimo Mirtillo  
 Che 'l Ciel mi diè per figlio , infermo venne  
 Qui per sanarsi ; e già passati sono  
 Duo mesi , e più fors' anco ; il mio consiglio ,  
 Anzi quel dell' Oracolo , seguendo :  
 Che sol potea sanarlo il ciel d' Arcadia .  
 Io che veder lontan pegno sì caro  
 Lungamente non posso , a quella stessa  
 Fatal voce ricorsi , a quella chiesi  
 Del bramato ritorno anco consiglio ;  
 La qual rispose in cotal guisa appunto :  
*Torna all' antica patria ove felice*  
*Sarai col tuo dolcissimo Mirtillo ;*  
*Perocch' ivi a gran cose il Ciel sortillo :*  
*Ma fuor d' Arcadia il ciò ridir non lice .*

Tu dunque , o fedelissimo compagno ,  
 Diletto Uranio mio , che meco a parte  
 D' ogni fortuna mia se' stato sempre ,  
 Posa le membra pur ; c' avrai ben onde  
 Posar anco la mente : ogni mia sorte ,  
 S' ella pur fia come l' addita il Cielo ,  
 Sarà teco comune . indarno fora  
 Di sua felicità lieto Carino ,  
 Se si dolesse Uranio .

URANIO .

Ogni fatica

Che sia fatta per te , purchè t' aggradi ,  
 Sempre , Carino mio , seco à il suo premio .  
 Ma qual fu la cagion che fe lasciarti ,  
 Se t' è sì caro , il tuo natio pæse ?

CARINO .

Musico spirto in giovanil vaghezza  
 D' acquistar fama ov' è più chiaro il grido :  
 C' avido anch' io di peregrina gloria ,  
 Sdegnai che sola mi lodasse e sola  
 M' udisse Arcadia , la mia terra ; quasi  
 Del mio crescente stil termine angusto :  
 E colà venni , ov' è sì chiaro il nome  
 D' Elide e Pisa , e fa sì chiaro altrui .  
 Quivi il famoso EGON di lauro adorno  
 Vidi , poi d' ostro , e di virtù pur sempre ;  
 Sicchè Febo sembrava : ond' io , devoto ,

Al suo nome sacrai la cetra e 'l core .  
E 'n quella parte ove la gloria alberga ,  
Ben mi dovea bastar d' esser omai  
Giunto a quel segno ov' aspirò il mio core ;  
Se , come il Ciel mi feo felice in terra ,  
Così conoscitor , così custode  
Di mia felicità fatto m' avesse .  
Come poi , per veder Argo e Micene ,  
Lasciassi Elide e Pisa , e quivi fussi  
Adorator di dèità terrena ,  
Con tutto quel che 'n servitù sofferesi ;  
Tropo noiosa istoria a te l' udirlo ,  
A me dolente il raccontarlo fora .  
Ti dirò sol , che perdei l' opra e 'l frutto .  
Scrissi , piansi , cantai , arsi , gelai ,  
Corsi , stetti , sostenni , or tristo or lieto ,  
Or alto or basso , or vilipeso or caro :  
E come il ferro delfico , stornamento  
Or d' impresa sublime , or d' opra vile ;  
Non temei risco , e non schivai fatica .  
Tutto fei ; nulla fui : per cangiar loco ,  
Stato , vita , pensier , costumi e pelo ;  
Mai non cangiai fortuna . Alfin conobbi  
E sospirai la libertà primiera :  
E dopo tanti strazj , Argo lasciando  
E le grandezze di miseria piene ,  
Tornai di Pisa ai riposati alberghi

Dove, mercè di provvidenza eterna,  
Del mio caro Mirtillo acquisto fei,  
Consolator d' ogni passata noia.

URANIO.

O mille volte fortunato e mille  
Chi sa por meta a' suoi pensieri; in tanto,  
Che per vana speranza immoderata,  
Di moderato ben non perde il frutto!

CARINO.

Ma chi creduto avria di venir meno  
Tra le grandezze, e impoverir nell' oro?  
I' mi pensai che ne' reali alberghi  
Fossero tanto più le genti umane,  
Quant' esse han più di tutto quel dovizia,  
Ond' è l' umanità sì nobil fregio:  
Ma vi trovai tutto 'l contrario, Uranio.  
Gente di nome e di parlar cortese;  
Ma d' opre scarsa, e di pietà nemica:  
Gente placida in vista e mansueta,  
Ma più del cupo mar tumida e fera:  
Gente sol d' apparenza, in cui se miri  
Viso di carità, mente d' invidia.  
Poi trovi, e 'n dritto sguardo animo bieco,  
E minor fede allor che più lusinga.  
Quel c' altrove è virtù, quivi è difetto.  
Dir vero, oprar non torto, amar non finto,  
Pietà sincera, inviolabil fede,

E di core e di man vita innocente,  
Stiman d' animo vil, di basso ingegno  
Sciocchezza e vanità degna di riso.  
L' ingannare, il mentir, la frode, il furto,  
E la rapina di pietà vestita,  
Crescer col danno e precipizio altrui,  
E far a sè dell' altrui biasmo onore,  
Son le virtù di quella gente infida.  
Non merto, non valor, non riverenza  
Nè d' età nè di grado nè di legge;  
Non freno di vergogna, non rispetto  
Nè d' amor nè di sangue, non memoria  
Di ricevuto ben; nè, finalmente,  
Cosa sì venerabile o sì santa  
O sì giusta esser può, c' a quella vasta  
Cupidigia d' onori, a quella ingorda  
Fame d' avere, inviolabil sia.  
Or io ch' incauto e di lor arti ignaro  
Sempre mi vissi, e portai scritto in fronte  
Il mio pensiero, e disvelato il core;  
Tu puoi pensar s' a non sospetti strali  
D' invida gente fui scoperto segno.

URANIO.

Or chi dirà d' esser felice in terra,  
Se tanto alla virtù noce l' invidia?

CARINO.

Uranio mio, se da quel dì che meco

*Guar. Past. Fido.*



Passò la musa mia d' Elide in Argo ,  
Aveſſi avuto di cantar tant' agio ,  
Quanta cagion di lagrimar ſempr' ebbi ;  
Con sì ſublime ſtil forſe cantato  
Avrei del mio ſignor l' armi e gli onori ,  
C' or non avria della mèonia tromba  
Da invidiar Achille ; e la mia patria ,  
Madre di cigni ſfortunati , andrebbe  
Già per me cinta del ſecondo alloro .  
Ma oggi è fatta ( o ſecolo inumano ! )  
L' arte del pöetar troppo infelice .  
Lieta nido , eſca dolce , aura cortefe  
Bramano i cigni : e non ſi va in Parnaso  
Colle cure mordaci : e chi pur garre  
Sempre col ſuo deſtino e col diſagio ,  
Vien roco , e perde il canto e la favella .  
Ma tempo è già di ricercar Mirtillo ;  
Benchè sì nuove e sì cangiate i' trovi ,  
Da quel ch' eſſer ſolean , queſte contrade ,  
Che 'n eſſe appena i' riconoſco Arcadia .  
Contuttociò vien' lietamente , Uranio :  
Scorta non manca a peregrin c' à lingua .  
Ma forſe è ben , c' al più vicino oſtello ,  
Poichè ſe' ſtanco , a ripoſar ti reſti ,

## SCENA SECONDA.

TITIRO , MESSO.

TITIRO .

**C**he piangerò di te prima , mia figlia ,  
La vita , o l' onestate ?  
Piangerò l' onestate ;  
Che di padre mortal se' tu ben nata ,  
Ma non di padre infame :  
E 'n vece della tua ,  
Piangerò la mia vita oggi serbata  
A veder in te spenta  
La vita e l' onestate .  
O Montano , Montano !  
Tu sol co' tuoi fallaci  
E male intesi oracoli , e col tuo  
D' amore e di mia figlia  
Disprezzator superbo , a cotal fine  
L' ái tu condotta . Ahi quanto meno incerti  
Degli oracoli tuoi ,  
Son oggi stati i miei !  
C' onestà contr' amore  
È troppo frale schermo  
In giovinetto core :  
E donna scompagnata ,

È sempre mal guardata .

M E S S O .

( Se non è morto , o se per l' aria i venti  
Non l' àn portato , i' devrei pur trovarlo :  
Ma eccol , s' io non erro ,  
Quando meno il pensai . )  
O da me tardi , e per te troppo a tempo ,  
Vecchio padre infelice , alfin trovato ,  
Che novelle t' arredo !

T I T I R O .

Che rechi tu nella tua lingua ? il ferro  
Che svenò la mia figlia ?

M E S S O .

Questo non già ; ma poco meno . e come  
L' ài tu per altra via sì tosto inteso ?

T I T I R O .

Vive ella dunque ?

M E S S O .

Vive , e 'n man di lei  
Sta il vivere e 'l morire .

T I T I R O .

Benedetto sii tu , che m' ài da morte  
Tornato in vita ! Or , come non è salva ,  
S' a lei sta il non morire ?

M E S S O .

Perchè viver non vuole .

TITIRO.

Viver non vuole? e qual follia l' induce  
A sprezzar sì la vita?

MESSO.

L' altrui morte:

E se tu non la smovi,  
A così fisso il suo pensiero in questo,  
Che spende ogn' altro in van preghi e parole.

TITIRO.

Or, che si tarda? andiamo.

MESSO.

Férmati; che le porte  
Del tempio ancor son chiuse.  
Non sai tu che toccar la sacra soglia,  
Se non a piè sacerdotal, non lice  
Finchè non esca del sacrario adorna  
La destinata vittima agli altari?

TITIRO.

E s' ella desse intanto  
Al fiero suo proponimento effetto?

MESSO.

Non può; ch' è custodita.

TITIRO.

In questo mezzo dunque  
Narrami il tutto; e senza velo omai  
Fa' che 'l vero n' intenda.

MESSO.

Giunta dinanzi al Sacerdote ( ah! vista  
 Piena d' orror! ) la tua dolente figlia  
 Che trasse, non dirò dai circostanti,  
 Ma, per mia fè, dalle colonne ancora  
 Del tempio stesso e dalle dure pietre  
 Che senso aver parean, lagrime amare;  
 Fu quasi in un sol punto  
 Accusata e convinta e condannata.

TITIRO.

Misera figlia! E perchè tanta fretta?

MESSO.

Perchè, della difesa, eran gli indizj  
 Troppo maggiori; e certa  
 Sua ninfa ch' ella in testimon recava  
 Dell' innocenza sua,  
 Nè quivi era presente, nè fu mai  
 Chi trovar la sapesse.  
 I fieri segni intanto,  
 E gli accidenti mostrüosi e pieni  
 Di spavento e d' orror, che son nel tempio,  
 Non pativano indugio;  
 Tanto più gravi a noi, quanto più nuovi,  
 E più mai non sentiti  
 Dal dì che minacciar l' ira celeste  
 Vendicatrice dei traditi amori.  
 Del sacerdote Aminta,

Sola cagion d' ogni miseria nostra.  
Suda sangue la Dea ; trema la terra ;  
E la caverna sacra  
Mugge tutta , e risuona  
D' insoliti ululati , e di funesti  
Gemiti ; e fiato sì potente spira ,  
Che dall' immonde fauci  
Più grave non cred' io l' esali Averno .  
Già coll' ordine sacro ,  
Per condur la tua figlia a cruda morte ,  
Il Sacerdote s' inviava ; quando  
Vedendola Mirtillo ( o che stupendo  
Caso udirai ! ) s' offerse  
Di dar colla sua morte a lei la vita ,  
Gridando ad alta voce :  
Sciogliete quelle mani : ah! lacci indegni !  
Ed in vece di lei ch' esser dovea  
Vittima di Diana ,  
Me trãete agli altari  
Vittima d' Amarilli .

TITIRO .

O di fedele amante ,  
E di cor generoso atto cortese !

MESSO .

Or odi meraviglia .  
Quella che fu pur dianzi  
Sì dalla tema del morire oppressa ;

Fatta allor di repente  
A le parole di Mirtillo invitta,  
Con intrepido cor così rispose:  
Pensi dunque, Mirtillo,  
Di dar col tuo morire  
Vita a chi di te vive?  
O miracolo ingiusto! Su, ministri;  
Su, che si tarda! omai  
Menatemi agli altari.  
Ah che tanta pietà non volev' io,  
( Soggiunse allor Mirtillo )!  
Torna cruda, Amarilli;  
Che cotesta pietà sì dispietata,  
Troppo di me la miglior parte offende:  
A me tocca il morire. Anzi a me pure  
( Rispondeva Amarilli ); che per legge  
Son condannata. E quivi  
Si contendea tra lor, come s' appunto  
Fosse vita il morire, il viver morte.  
O anime bennate! o coppia degna  
Di sempiterni onori!  
O, vivi e morti, gloriosi amanti!  
Se tante lingue avessi e tante voci,  
Quant'occhi il cielo, e quante arene il mare;  
Perderian tutte il suono e la favella  
Nel dir appien le vostre lodi immense.  
Figlia del Cielo, eterna

**E gloriosa Donna**  
**Che l' opre de' mortali al Tempo involi ;**  
**Accogli tu la bella istoria , e scrivi**  
**Con lettere d' oro in solido diamante**  
**L' alta pietà de l' uno e l' altro amante .**

**TITIRO .**

**Ma qual fin ebbe poi**  
**Quella mortal contesa ?**

**MESSO .**

**Vinse Mirtillo . o che mirabil guerra**  
**Dove del vivo ebbe vittoria il morto !**  
**Però che 'l Sacerdote**  
**Disse alla figlia tua : Quétati , ninfa ;**  
**Che campar per altrui**  
**Non può chi per altrui s' offerse a morte :**  
**Così la legge nostra a noi prescrive .**  
**Poi comandò che la donzella fosse**  
**Sì ben guardata , che 'l dolore estremo**  
**A disperato fin non la träesse .**  
**In tale stato eran le cose , quando**  
**Di te mandommi a ricercar Montano .**

**TITIRO .**

**In somma , egli è pur vero :**  
**Senz' odorati fiori**  
**Le rive e i poggi , e senza verdi onori ;**  
**Vedrai le selve a la stagion novella ,**  
**Prima che senza amor vaga donzella .**



Ma se quì dimoriam , come sapremo  
L' ora di gir al tempio ?

M E S S O .

Quì meglio assai , che altrove ;  
Che questo appunto è 'l loco ov' esser deve  
Il buon pastore in sacrificio offerto .

T I T I R O .

E perchè no nel tempio ?

M E S S O .

Perchè si dà la pena , ove fu il fallo .

T I T I R O .

E perchè non nell' antro ,  
Se nell' antro fu il fallo ?

M E S S O .

Perchè a scoperto ciel sacrar si deve .

T I T I R O .

Et onde ài tu questi misterj intesi ?

M E S S O .

Dal ministro maggior : così dic' egli  
Dall' antico Tirenio aver inteso  
Che il fido Aminta , e l' infedel Lucrina  
Sacrificati foro .

Ma tempo è di partire . ecco che scende  
La sacra pompa al piano .

Sarà forse ben fatto

Che per quest' altra via

Ce n' andiam noi per la tua figlia al tempio .

## S C E N A T E R Z A .

CORO DI PASTORI , CORO DI SACERDOTI ,  
MONTANO , MIRTILLO .

CORO DI PASTORI .

**O** Figlia del gran Giove ;  
**O** Sorella del Sol , c' al cieco mondo  
**Splendi nel primo ciel Febo secondo !**

CORO DI SACERDOTI .

**Tu** che col tuo vitale  
**E** temperato raggio  
**Scemi l' ardor della fraterna luce ;**  
**Onde** quaggiù produce  
**Felicamente** poi l' alma natura  
**Tutti i suoi parti , e fa d' erbe e di piante ,**  
**D' uomini e d' animai ricca e feconda**  
**L' aria , la terra e l' onda ;**  
**Deh siccome in altrui tempri l' arsura ,**  
**Così spegni in te l' ira**  
**Ond' oggi Arcadia tua piagne e sospira .**

CORO DI PASTORI .

**O** Figlia del gran Giove ;  
**O** Sorella del Sol , c' al cieco mondo  
**Splendi nel primo ciel Febo secondo !**

MONTANO.

Drizzate omai gli altari ,  
 Sacri ministri ; e voi ,  
 O devoti pastori alla gran Dea ,  
 Rëiterando le canore voci ,  
 Invocate il suo nome .

CORO DI PASTORI.

O Figlia del gran Giove ;  
 O Sorella del Sol , c' al cieco mondo  
 Splendi nel primo ciel Febo secondo !

MONTANO.

Träetevi in disparte ,  
 Pastori e servi miei ; nè quà venite  
 Se dalla voce mia non sete mossi .  
 Giovane valoroso  
 Che per dar vita altrui , vita abbandoni ;  
 Mori pur consolato .  
 Tu con un breve sospirar che morte  
 Sembra agli animi vili ,  
 Immortalmente al tuo morir t' involi :  
 E quando avrà già fatto :  
 L' invida età , dopo mill' anni e mille ,  
 Di tanti nomi altrui l' usato scempio ;  
 Vivrai tu allor di vera fede esempio .  
 Ma perchè vuol la legge ,  
 Che taciturna vittima tu moia ;  
 Prima che pieghi le ginocchia a terra ,

Se cosa ái qui da dir , dilla , e poi taci .

MIRTILLO .

Padre ( che padre di chiamarti , ancora  
Che morir debbia per tua man , mi giova ) ,  
Lascio il corpo alla terra ,  
E lo spirto a colei ch' è la mia vita .  
Ma s' avvien ch' ella moia ,  
Come di far minaccia ; oimè ! qual parte  
Di me resterà viva ?  
O che dolce morir quando sol meco  
Il mio mortal moría ,  
Nè bramava morir l' anima mia !  
Ma se merta pietà colui che more  
Per soverchia pietà ; padre cortese ,  
Provvedi tu ch' ella non moia , e ch' io  
Con questa speme a miglior vita i' passi .  
Paghisi il mio destin della mia morte ;  
Sfoghisi col mio strazio :  
Ma poi ch' i' sarò morto , ah non mi tolga  
Ch' i' viva almeno in lei  
Coll' alma dalle membra disunita ,  
Se d' unirmi con lei mi tolse in vita .

MONTANO .

( A gran pena le lagrime ritegno .  
O nostra umanità , quanto se' frale ! )  
Figlio , sta' di buon cor ; che quanto brami ,  
Di far prometto ; e ciò per questo capo

Ti giuro , e questa man ti do per pegno .

MIRTILLO .

Or consolato moro , e consolato  
A te vengo , Amarilli .  
Ricevi il tuo Mirtillo ,  
Del tuo fido pastor l' anima prendi ;  
Che nell' amato nome d' Amarilli  
Terminando la vita e le parole ,  
Quì piego a morte le ginocchia , e taccio .

MONTANO .

Or non s' indugi più : sacri ministri ,  
Suscitate la fiamma  
Coll' odorato e liquido bitume ;  
E spargendovi sopra incenso e mirra ,  
Träetene vapor che 'n alto ascenda .

CORO DI PASTORI .

O Figlia del gran Giove ;  
O Sorella del Sol , c' al cieco mondo  
Splendi nel primo ciel Febo secondo ?

## SCENA QUARTA.

CARINO, MONTANO, NICANDRO, MIRTILLO,  
CORO DI PASTORI.

CARINO.

( Chi vide mai sì rari abitatori  
In sì spessi abituri! Or, s' io non erro,  
Eccone la cagione:  
Velli quà tutti in un drappel ridotti.  
O quanta turba! o quanta!  
Com' è ricca e solenne! veramente  
Quì si fa sacrificio. )

MONTANO.

Porgimi il vassel d' oro,  
Nicandro, ov' è riposto  
L' almo licor di Bacco.

NICANDRO.

Eccotel pronto.

MONTANO.

Così il sangue innocente  
Ammollisca il tuo petto, o santa Dea,  
Come rammorbidisce  
L' incenerita ed arida favilla  
Questa d' almo licor cadente stilla.  
Or tu riponi il vassel d' oro, e poscia

Dammi il nappo d' argento .

NICANDRO .

Eccoti il nappo .

MONTANO .

Così l' ira sia spenta  
 Che destò nel tuo cor perfida ninfa ,  
 Come spegne la fiamma  
 Questa cadente linfa .

CARINO .

( Pur questo è sacrificio ,  
 Nè vittima ci veggio . )

MONTANO .

Or tutto è preparato ,  
 Nè manca altro che 'l fin . Dammi la scure .

CARINO .

( Vegg' io forse , o m' inganno , un che nel tergo  
 Ad uom si rassomiglia ,  
 Colle ginocchia a terra ?  
 È forse egli la vittima ? O meschino !  
 Egli è per certo ; e gli tien già la mano  
 Il Sacerdote in capo .  
 Infelice mia patria ! ancor non ái  
 L' ira del Ciel , dopo tant' anni , estinta ! )

CORO DI PASTORI .

O Figlia del gran Giove ;  
 O Sorella del Sol , c' al cieco mondo  
 Splendi nel primo ciel Febo secondo !

MONTANO.

Vindice Dea che la privata colpa  
 Con pubblico flagello in noi punisci  
 ( Così ti piace, e forse  
 Così sta nell' abisso  
 Dell' immutabil providenza eterna ) ;  
 Poichè l' impuro sangue  
 Dell' infedel Lucrina in te non valse  
 A dissetar quella giustizia ardente  
 Che del ben nostro à sete,  
 Bevi questo innocente  
 Di volontaria vittima, e d' amante  
 Non men d' Aminta fido,  
 C' al sacro altare in tua vendetta uccido.

CORO DI PASTORI.

O Figlia del gran Giove ;  
 O Sorella del Sol, c' al cieco mondo  
 Splendi nel primo ciel Febo secondo !

MONTANO.

( Deh come di pietà pur ora il petto  
 Intenerir mi sento !  
 Che 'nsolito stupor mi lega i sensi !  
 Par che non osi il cor, nè la man possa  
 Levar questa bipenne. )

CARINO.

( Vorrei prima nel viso  
 Veder quell' infelice ; e poi partirmi,  
*Guar. Past. Fido.*



Che non posso mirar cosa sì fiera. )

MONTANO.

( Chi sa che 'n faccia al sol , benchè tramonti ,  
Non sia fallo il sacrar vittima umana ?  
E perciò la fortezza  
Languisca in me dell' animo e del corpo ? )  
Volgiti alquanto , e gira  
La moribonda faccia inverso il monte .  
Così sta ben .

CARINO.

( Misero me ! che veggio ?  
Non è quello il mio figlio ?  
Il mio caro Mirtillo ? )

MONTANO.

( Or posso ; . . . .

CARINO.

( È troppo desso . )

MONTANO.

E'l colpo libro . )

CARINO.

Che fai , sacro ministro ?

MONTANO.

E tu , uomo profano ,  
Perchè ritieni il sacro ferro , ed osi  
Di por tu quì la temeraria mano ?

CARINO.

O Mirtillo , ben mio !

Già d' abbracciarti in sì dolente guisa . . .

NICANDRO.

Va' in malora , insolente e pazzo vecchio .

CARINO.

Non mi credev' io mai .

NICANDRO.

Scostati , dico ;

Che con impura man toccar non lice

Cosa sacra agli Dei .

CARINO.

Caro agli Dei

Son ben anch' io ; che colla scorta loro

Qul mi condussi .

MONTANO.

Cessa ,

Nicandro : udianlo prima ; e poi si parta .

CARINO.

Deh , ministro cortese ,

Prima che sopra il capo

Di quel garzon cada il tuo ferro , dimmi

Perchè more il meschino : io te ne prego

Per quella Dea c' adori .

MONTANO.

Per Nume tal tu mi scongiuri , ch' empio

Sarei se tel negassi .

Ma che t' importa ciò ?

CARINO.

Più che non credi.

MONTANO.

Perch' egli stesso a volontaria morte  
S' è per altrui donato.

CARINO.

Dunque per altrui more?  
Anch' io morirò per lui, Deh, per pietate  
Drizza in vece di quello  
A questo capo già cadente, il colpo.

MONTANO.

Amico, tu vaneggi.

CARINO.

E perchè a me si nega  
Quel c' a lui si concede?

MONTANO.

Perchè se' forestiero.

CARINO.

E s' io non fussi?

MONTANO.

Nè fare anco il potresti;  
Che campar per altrui  
Non può chi per altrui s' offerse a morte.  
Ma dimmi: chi se' tu, se pur è vero  
Che non sii forestiero?  
All' abito tu certo  
Arcade non mi sembri.

CARINO.

Arcade sono.

MONTANO.

In questa terra già non mi sovviene  
D' averti io mai veduto.

CARINO.

In questa terra nacqui; e son Carino,  
Padre di quel meschino.

MONTANO.

Padre tu di Mirtillo! o come giungi  
A te stesso ed a noi troppo importuno!  
Scóstatì immantenente;  
Che col paterno affetto  
Render potresti infruttuoso e vano  
Il sacrificio nostro.

CARINO.

Ah se tu fussi padre! . . .

MONTANO.

Son padre, e padre ancor d' unico figlio,  
E pur tenero padre: nondimeno,  
Se questo fosse del mio Silvio il capo,  
Già non sarei men pronto  
A far di lui quel che del tuo far deggio;  
Che sacro manto indegnamente veste,  
Chi, per pubblico ben, del suo privato  
Comodo non si spoglia.

CARINO.

Lascia ch' i' 'l baci almen prima ch' e' mora.

MONTANO.

E questo molto meno.

CARINO.

O sangue mio,

E tu ancor se' sì crudo,

Che non rispondi al tuo dolente padre?

MIRTILLO.

Deh, padre, omai t' acqueta;...

MONTANO.

O noi meschini!

Contaminato è 'l sacrificio. o Dei!

MIRTILLO.

Che spender non potrei più degnamente

La vita che m' hai data.

MONTANO.

Troppo ben m' avvisai

C' alle paterne lagrime costui

Romperebbe il silenzio.

MIRTILLO.

Misero! qual errore

Ò io commesso! o come

La legge del tacer m' uscì di mente!

MONTANO.

Ma che si tarda? su, ministri, al tempio

Rimenatelo tosto;

E nella sacra cella un' altra volta  
 Da lui si prenda il volontario voto:  
 Quì poscia ritornandolo, portate  
 Con esso voi per sacrificio novo  
 Nov' acqua, novo vino, e novo foco.  
 Su, speditevi tosto;  
 Che già s' inchina il sole.

## SCENA QUINTA.

MONTANO, CARINO, DAMETA.

MONTANO.

**M**a tu, vecchio importuno,  
 Ringrazia pur il Ciel, che padre sei:  
 Se ciò non fosse, i' ti farei ( per questa  
 Sacra testa tel giuro ) oggi sentire  
 Quel che può l' ira in me, poichè sì male  
 Usi la sofferenza.

Sai tu forse chi sono?

Sai tu, che quì con una sola verga  
 Reggo l' umane e le divine cose?

CARINO.

Per demandar mercede,  
 Signoria non s' offende.

MONTANO.

Troppo t' ò io sofferto; e tu per questo

Se' venuto insolente.  
 Nè sai tu, che se l'ira in giusto petto  
 Lungamente si coce,  
 Quanto più tarda fu, tanto più noce?

CARINO.

Tempestoso furor non fu mai l'ira  
 In magnanimo petto;  
 Ma un fiato sol di generoso affetto,  
 Che spirando nell'alma  
 Quand'ella è più con la ragione unita,  
 La desta, e rende alle bell'opre ardita.  
 Dunque se grazia non impetro, almeno  
 Fa' che giustizia i' trovi: e ciò negarmi  
 Per debito non puoi;  
 Che chi dà legge altrui,  
 Non è da legge in ogni parte sciolto:  
 E quanto se' maggiore  
 Nel comandar, tanto più d'ubbidire  
 Se' tenut' anco a chi giustizia chiede.  
 Ed ecco i' te la cheggio:  
 S' a me far non la vuoi, falla a te stesso;  
 Che Mirtillo uccidendo, ingiusto sei.

MONTANO.

E come ingiusto son? fa' che l'intenda.

CARINO.

Non mi dicesti tu, che quì non lice  
 Sacrificar d'uomo straniero il sangue?

MONTANO.

Dissilo, e dissi quel che 'l Ciel comanda.

CARINO.

Pur quello è forestier, che sacrar vuoi.

MONTANO.

E come forestier? non è tuo figlio?

CARINO.

Bastiti questo, e non cercar più innanzi.

MONTANO.

Forse perchè tra noi nol generasti?

CARINO.

Spesso men sa chi troppo intender vuole.

MONTANO.

Ma qui s'attende il sangue, e non il loco.

CARINO.

Perchè nol generai, straniero il chiamo.

MONTANO.

Dunque è tuo figlio, e tu nol generasti?

CARINO.

E se nol generai, non è mio figlio.

MONTANO.

Non mi dicesti tu, ch'è di te nato?

CARINO.

Dissi ch'è figlio mio, non di me nato.

MONTANO.

Il soverchio dolor t'ha fatto insano.



CARINO.

Non sentirei dolor se fossi insano.

MONTANO.

Non puoi fuggir d' esser malvagio o stolto.

CARINO.

Come può star malvagità col vero?

MONTANO.

Come può star in un , figlio e non figlio?

CARINO.

Può star figlio d' amor , non di natura.

MONTANO.

Dunque , s' è figlio tuo , non è straniero ;

E se non è , non hai ragione in lui .

Così convinto se' , padre o non padre .

CARINO.

Sempre di verità non è convinto

Chi di parole è vinto .

MONTANO.

Sempre convinta è di colui la fede ,

Che nel suo favellar si contraddice .

CARINO.

Ti torno a dir che tu fai opra ingiusta .

MONTANO.

Sopra questo mio capo ,

E sopra il capo di mio figlio cada

Tutta questa ingiustizia .

CARINO.

Tu te ne pentirai.

MONTANO.

Ti pentirai ben tu se non mi lasci  
Fornir l' ufficio mio.

CARINO.

In testimon ne chiamo uomini e Dei:...

MONTANO.

Chiami tu forse i Dei c' hai disprezzati?

CARINO.

E poichè tu non m' odi;  
Odami Cielo e terra,  
Odami la gran Dea che quì s' adora,  
Che Mirtillo è straniero,  
E che non è mio figlio, e che profani  
Il sacrificio santo.

MONTANO.

( Il Ciel m' àiti

Con quest' uomo importuno. )

Chi è dunque suo padre,  
Se non è figlio tuo?

CARINO.

Non tel so dire;

So ben, che non son io.

MONTANO.

Vedi come vacilli?

È egli del tuo sangue?

CARINO.

Nè questo ancora.

MONTANO.

E perchè figlio il chiami?

CARINO.

Perchè l'ò come figlio,  
 Dal primo dì ch' i' l' ebbi  
 Per fin a questa età, sempre nudrito  
 Nelle mie case, e come figlio amato.

MONTANO.

Il comprasti? il rapisti? onde l' avesti?

CARINO.

In Elide l' ebb' io, cortese dono  
 D' uomo straniero.

MONTANO.

E quell' uomo straniero  
 Donde l' ebb' egli?

CARINO.

A lui l' avea dat' io.

MONTANO.

Sdegno tu movi, in un sol punto, e riso.  
 Dunque avesti tu in dono  
 Quel che donato avevi?

CARINO.

Quel ch' era suo, gli diedi;  
 Ed egli a me ne fe cortese dono.

MONTANO.

E tu ( poic' oggi a vaneggiar mi tiri ),  
Onde avuto l' avevi ?

CARINO.

In un cespuglio d' odorato mirto  
Poco prima i' l' aveva  
Nella foce d' Alfeo trovato a caso :  
Per questo solo il nominai Mirtillo .

MONTANO.

O come ben favole fingi ed orni !  
An fere i vostri boschi ?

CARINO.

E di che sorte !

MONTANO.

Come nol divoraro ?

CARINO.

Un rapido torrente  
L' avea portato in quel cespuglio , e quivi  
Lasciatolo nel seno  
Di picciola isoletta  
Che d' ogn' intorno il difendea coll' onda .

MONTANO.

Tu certo ordisci ben menzogne e fole .  
Ed era stata sì pietosa l' onda ,  
Che non l' avea sommerso ?  
Son sì discreti in tuo pàese i fiumi ,  
Che nudriscon gl' infanti ?

CARINO.

Posava entr' una culla ; e questa , quasi  
 Discreta navicella ,  
 D' altra soda materia  
 Che soglion ragunar sempre i torrenti ;  
 Accompagnata e cinta ,  
 L' avea portato in quel cespuglio a caso .

MONTANO.

Posava entr' una culla ?

CARINO.

Entr' una culla .

MONTANO.

Bambino in fasce ?

CARINO.

E ben vezzoso ancora .

MONTANO.

E quanto à che fu questo ?

CARINO.

Fa' tuo conto

Che son passati già diciannove anni  
 Dal gran diluvio ; e son tant' anni appunto .

MONTANO.

( O qual mi sento orror vagar per l' ossa ! )

CARINO.

( Egli non sa che dire .

O superbo costume

Delle grand' alme ! o pertinace ingegno ;

Che vinto anco, non cede;  
E pensa d' avanzar così di senno,  
Come di forze avanza!  
Questi certo è convinto, e se ne duole,  
S' io bene al mal inteso  
Suo mormorar l' intendo; e 'n qualche modo  
C' avesse pur di verità sembianza,  
Coprir vorrebbe il fallo  
Dell' ostinata mente.)

MONTANO.

Ma che ragione in quel bambino avea  
Quell' uom di cui tu parli? era suo figlio?

CARINO.

Questo non ti so dir.

MONTANO.

Nè mai di lui  
Notizia avesti tu maggior di questa?

CARINO.

Tanto appunto ne so. vedi novelle!

MONTANO.

Conoscerestil tu?

CARINO.

Sol ch' io 'l vedessi:

Rozzo pastor all' abito ed al viso,  
Di mezzana statura, e di pel nero,  
D' ispida barba, e di setose ciglia.

MONTANO.

Venite a me , pastori e servi miei .

DAMETA.

Eccoci pronti .

MONTANO.

Or mira

A qual di questi più si rassomiglia:

L' uom di cui parli .

CARINO.

A quel che teco parla ,

Non sol si rassomiglia ,

Ma quegli appunto è desso :

E mi par quello stesso

Ch' era vent' anni già ; c' un pelo solo

Non à canuto , ed io son tutto bianco .

MONTANO.

Tornatevi in disparte ; e tu qui meco

Resta , Dameta , e dimmi :

Conosci tu costui ?

DAMETA.

Mi par di sì ; ma dove

Già non so dirti o come .

CARINO.

Or io di tutto

Ben ricordar farollo .

MONTANO.

A me tu prima.

Lascia favellar seco ; e non t' incresca  
D' allontanarti alquanto .

CARINO .

E volontieri  
Fo quanto mi comandi .

MONTANO .

Or mi rispondi ,  
Dameta , e guarda ben di non mentire .

CARINO .

( Che sarà questo ? o Dei ! )

MONTANO .

Tornando tu da ricercar , già sono  
Vent' anni , il mio bambin che con la culla  
Rapì il fiero torrente ;  
Non mi dicesti tu , che le contrade  
Tutte che bagna Alfeo , cercate avevi  
Senz' alcun frutto ?

DAMETA .

E perchè ciò mi chiedi ?

MONTANO .

Rispondi a questo pur : non mi dicesti  
Che ritrovato non l' avevi ?

DAMETA .

Il dissi .

MONTANO .

Or , che bambino è quello  
C' allor donasti in Elide a colui

*Guar. Past. Fido.*



Che qui t' à conosciuto ?

DAMETA.

Or son vent' anni ;

E vuoi c' un vecchio si ricordi tanto ?

MONTANO.

Ed egli è vecchio ; e pur se ne ricorda.

DAMETA.

Piuttosto egli vaneggia.

MONTANO.

Or il vedremo.

Dove se' , peregrino ?

CARINO.

Eccomi.

DAMETA.

( O fossi

Tanto sotterra! )

MONTANO.

Dimmi :

Non è questo il pastor che ti fe il dono ?

CARINO.

Questo per certo ,

DAMETA.

E di qual dono parli ?

CARINO.

Non ti ricordi tu , quando nel tempio  
Dell' Olimpico Giove , avendo quivi  
Dall' Oracolo ayuta

Già la risposta , e stando  
Tu per partire , i' mi ti feci incontro ,  
Chiedendoti di quello  
Che ricercavi , i segni ; e tu li desti :  
Indi poi ti condussi  
Alle mie case , e quivi il tuo bambino  
Trovasti in culla , e me ne festi il dono ?

DAMETA.

Che vuoi tu dir per questo ?

CARINO.

Or quel bambino

C' allor tu mi donasti , e ch' io poi sempre  
Ò come figlio appresso me nudrito ,  
È 'l misero garzon c' a questi altari  
Vittima è destinato .

DAMETA.

O forza del destino !

MONTANO.

Ancor t' infingi ?

È vero tutto ciò ch' egli t' à detto ?

DAMETA.

Così morto fuss' io , com' è ben vero !

MONTANO.

Ciò t' avverrà s' anco nel resto menti .

E qual cagion ti mosse

A donar quello altrui , che tuo non era ?

DAMETA.

Deh non cercar più innanzi ,  
Padron ; deh non per Dio : hástiti questo .

MONTANO.

Più sete or me ne viene .  
Ancor mi tieni a bada ? ancor non parli ?  
Morto se' tu s' un' altra volta il chiedo .

DAMETA.

Perchè m' avea l' Oracolo predetto  
Che 'l trovato bambin correa periglio ,  
Se mai tornava alle paterne case ,  
D' esser dal padre ucciso .

CARINO.

E questo è vero ;  
Che mi trovai presente .

MONTANO.

Oimè che tutto  
Già troppo è manifesto ! il caso è chiaro :  
Col sogno e col destin s' accorda il fatto .

CARINO.

Or , che ti resta più ? vuoi tu chiarezza  
Di questa anco maggior ?

MONTANO.

Troppo son chiaro :  
Troppo dicesti tu ; troppo intes' io .  
Cercato avess' io men , tu men saputo !  
O Carino , Carino !

Come teco dolor cangio e fortuna !  
Come gli affetti tuoi son fatti miei !  
Questo è mio figlio . O figlio  
Tropo infelice d' infelice padre !  
Figlio dall' onde assai più fieramente  
Salvato , che rapito ;  
Poichè cader per le paterne mani  
Dovevi ai sacri altari ,  
E bagnar del tuo sangue il patrio suolo !

CARINO .

Padre tu di Mirtillo ? o meraviglia !  
In che modo il perdesti ?

MONTANO .

Rapito fu da quel diluvio orrendo  
Che testè mi dicevi . O caro pegno !  
Tu fusti salvo allor che ti perdei ;  
Ed or solo ti perdo ,  
Perchè trovato sei .

CARINO .

O providenza eterna,  
Con qual alto consiglio  
Tanti accidenti ái fin a quì sospesi ,  
Per farli poi cader tutti in un punto !  
Gran cosa ái tu concetta :  
Gravida se' di mostrüoso parto .  
O gran bene o gran male  
Partorirai tu certo .

MONTANO.

Questo fu quel che mi predisse il sogno :  
 Ingannevole sogno ,  
 Nel mal troppo verace ,  
 Nel ben troppo bugiardo !  
 Questa fu quella insolita pietate ,  
 Quell' improvviso orrore  
 Che nel mover del ferro  
 Sentii scorrer per l' ossa :  
 C' abborriva natura un così fiero ,  
 Per man del padre , abominevol colpo .

CARINO.

Ma che ? darai tu dunque  
 A sì nefando sacrificio effetto ?

MONTANO.

Non può per altra man vittima umana  
 Cader a questi altari .

CARINO.

Il padre al figlio.

Darà dunque la morte ?

MONTANO.

Così comanda a noi la nostra legge .  
 E qual sarà di perdonarla altrui  
 Carità sì possente , se non volle  
 Perdonar a sè stesso il fido Aminta ?

CARINO.

O malvagio destino ,

Dove m' hai tu condotto ?

MONTANO.

A veder di duo padri  
 La soverchia pietà fatta omicida ;  
 La tua verso Mirtillo ,  
 La mia verso gli Dei .  
 Tu credesti salvarlo  
 Col negar d' esser padre , e l' hai perduto :  
 Io cercando , e credendo  
 D' uccider il tuo figlio ,  
 Il mio trovo , e l' uccido .

CARINO.

Ecco l' orribil mostro  
 Che partorisce il Fato . O caso atroce !  
 O Mirtillo mia vita , è questo quello  
 Che m' à di te l' Oracolo predetto ?  
 Così nella mia terra  
 Mi fai felice ? o figlio ,  
 Figlio , di questo sventurato vecchio  
 Già sostegno e speranza , or pianto e morte !

MONTANO.

Lascia a me queste lagrime , Carino ;  
 Che piango il sangue mio .  
 Ah perchè sangue mio ,  
 Se l' ò da sparger io ? Misero figlio ,  
 Perchè ti generai ? perchè nascesti ?  
 A te dunque la vita

Salvò l' onda pietosa ,  
Perchè te la togliesse il crudo padre ?  
Santi Numi immortali ,  
Senz' il cui alto intendimento eterno  
Nè pur in mar un' onda  
Si move , o in aria spirto , o in terra fronda ;  
Qual sì grave peccato  
Ò contra voi commesso , ond' io sia degno  
Di venir col mio seme in ira al Cielo ?  
Ma s' ò pur peccat' io ,  
In che peccò il mio figlio ?  
Che non perdoni a lui ,  
E con un soffio del tuo sdegno ardente  
Me folgorando non ancidi , o Giove ?  
Ma se cessa il tuo strale ,  
Non cesserà il mio ferro .  
Rinnoverò d' Aminta  
Il doloroso esempio ;  
E vedrà prima il figlio estinto il padre ,  
Che 'l padre uccida di sua mano il figlio .  
Mori dunque , Montano : oggi morire  
A te tocca ; a te giova .  
Numi , non so s' io dica  
Del Cielo o dell' Inferno ,  
Che col duolo agitate  
La disperata mente ;  
Ecco , il vostro furore ,

Poichè così vi piace, - ò già concetto.  
 Non bramo altro che morte: altra vaghezza  
 Non ò, che del mio fine.  
 Un funesto desío d' uscir di vita,  
 Tutto m' ingombra, e par che mi conforte.  
 Alla morte, alla morte.

CARINO.

O infelice vecchio!  
 Come il lume maggiore  
 La minor luce abbaglia;  
 Così il dolor che del tuo male i' sento,  
 Il mio dolore à spento.  
 Certo se' tu d' ogni pietà ben degno.

## SCENA SESTA.

TIRENIO, MONTANO, CARINO.

TIRENIO.

**A**ffréttati, mio figlio;  
 Ma con sicuro passo,  
 Sicch' i' possa seguirti, e non inciampi  
 Per questo dirupato e torto calle  
 Col piè cadente e cieco.  
 Occhio se' tu di lui, come son io  
 Occhio della tua mente.  
 E quando sarai giunto.



Innanzi al Sacerdote , ivi ti ferma .

MONTANO .

Ma non è quel che colà veggio , il nostro  
Venerando Tirenio

Ch' è cieco in terra , e tutto vede in Cielo ?

Qualche gran cosa il move ;

Che da molt' anni in quà non s' è veduto

Fuor della sacra cella .

CARINO .

Piaccia all' alta bontà de' sommi Dei ,

Che per te lieto ed opportuno giunga .

MONTANO .

Che novità vegg' io , padre Tirenio ?

Tu fuor del tempio ? ove ne vai ? che porti ?

TIRENIO .

A te solo ne vengo ;

E nuove cose porto , e nuove cerco .

MONTANO .

Come teco non è l' ordine sacro ?

Che tarda ? ancor non torna

Colla purgata vittima e col resto

C' all' interrotto sacrificio manca ?

TIRENIO .

O quanto spesso giova

La cecità degli occhi al veder molto !

C' allor non traviata

L' anima , ed in sè stessa .

Tutta raccolta , suole  
Aprir nel cieco senso occhi lincéi .  
Non bisogna , Montano ,  
Passar sì leggiemente alcuni gravi  
Non aspettati casi  
Che tra l' opere umane an del divino :  
Perocchè i sommi Dei  
Non conversano in terra ,  
Nè favellan cogli uomini mortali ;  
Ma tutto quel di grande o di stupendo .  
C' al cieco caso il cieco volgo ascrive ,  
Altro non è che favellar celeste .  
Così parlan tra noi gli eterni Numi :  
Queste son le lor voci ,  
Mute all' orecchie , e risonanti al core  
Di chi le 'ntende . o quattro volte e sei  
Fortunato colui che ben le 'ntende !  
Stava già per condur l' ordine sacro ,  
Come tu comandasti , il buon Nicandro ;  
Ma il ritenn' io , per accidente nuovo  
Nel tempio occorso : ed è ben tal , che mentre  
Vo' con quello accoppiandolo che quasi  
In un medesimo tempo  
È oggi a te incontrato ;  
Un non so che d' insolito e confuso  
Tra speranza e timor tutto m' ingombra ,  
Che non intendo : e quanto men l' intendo ,

Tanto maggior concetto ,  
O buono o rio , ne prendo .

MONTANO .

Quel che tu non intendi ,  
Troppo intend' io miseramente , e 'l provo .  
Ma dimmi : a te che puoi  
Penetrar del Destin gli alti segreti ,  
Cosa alcuna s' asconde ?

TIRENIO .

O figlio , figlio !  
Se volontario fosse  
Del profetico lume il divin uso ,  
Saria don di natura e non del Cielo .  
Sento ben io nell' indigesta mente ,  
Che 'l ver m' asconde il Fato ,  
E si riserba alto segreto in seno .  
Questa sola cagione a te mi mosse ,  
Vago d' intender meglio .  
Chi è colui che s' è scoperto padre  
( Se da Nicandro ò ben inteso il fatto )  
Di quel garzon ch' è destinato a morte .

MONTANO .

Troppo il conosci ! o quanto  
Ti dorrà poi , Tirenio ,  
Ch' ei ti sia tanto noto e tanto caro !

TIRENIO .

Lodo la tua pietà ; c' umana cosa

**È** l' aver degli afflitti  
Compassione , o figlio . nondimeno  
**Fa'** pur , che seco i' parli .

MONTANO .

**Veggio** ben or , che 'l Cielo ,  
Quanto aver già solevi  
Di presaga virtute , in te sospende .  
Quel padre che tu chiedi ,  
**E** con cui brami di parlar , son io .

TIRENIO .

**Tu** padre di colui ch' è destinato  
Vittima alla gran Dea ?

MONTANO .

**Son** quel misero padre  
Di quel misero figlio .

TIRENIO .

**Di** quel fido pastore  
Che , per dar vita altrui , s' offerse a morte ?

MONTANO .

**Di** quel che fa , morendo ,  
Viver chi gli dà morte ,  
Morir chi gli diè vita .

TIRENIO .

**E** questo è vero ?

MONTANO .

**Eccone** il testimonio .

CARINO.

Ciò che t' à detto , è vero .

TIRENIO.

E chi se' tu che parli ?

CARINO.

Son Carino ,

Padre fin quì di quel garzon creduto .

TIRENIO.

Sarebbe questo mai quel tuo bambino  
Che ti rapì il diluvio ?

MONTANO.

Ah tu l' ài detto ,

Tirenio !

TIRENIO.

E tu per questo

Ti chiami padre misero , Montano ?

O cecità delle terrene menti !

In qual profonda notte ,

In qual fosca caligine d' errore

Son le nostr' alme immerse

Quando tu non le illustri , o sommo Sole !

A che del saper vostro

Insuperbite , o miseri mortali ?

Questa parte di noi , che 'ntende e vede ,

Non è nostra virtù , ma vien dal Cielo :

Esso la dà , come a lui piace , e toglie .

O Montano , di mente assai più cieco ,

Che non son io di vista ;  
Qual prestigio , qual demone t' abbaglia  
Sì , che , s' egli è pur vero  
Che quel nobil garzon sia di te nato ,  
Non ti lasci veder c' oggi se' pure  
Il più felice padre ,  
Il più caro agli Dei , di quanti al mondo  
Generasser mai figli ?  
Ecco l' alto segreto  
Che m' ascondeva il Fato ;  
Ecco il giorno felice  
Con tanto nostro sangue  
E tante nostre lagrime aspettato ;  
Ecco il bēato fin de' nostri affanni .  
O Montano , ove se' ? torna in te stesso .  
Come a te solo è della mente uscito  
L' oracolo famoso ?  
Il fortunato oracolo , nel core  
Di tutta Arcadia impresso ?  
Come col lampeggiar c' oggi ti mostra  
Inaspettatamente il caro figlio ,  
Non senti il tuon della celeste voce ?  
*Non avrà prima fin quel che v' offende ,  
Che duo semi del Ciel congiunga Amore . . . .*  
( Scaturiscon dal core  
Lagrime di dolcezza in tanta copia ,  
Ch' io non posso parlar ) *Non avrà prima . . . .*

*Non avrà prima fin quel che v' offende ,  
 Che duo semi del Ciel congiunga Amore ;  
 E di Donna infedel l' antico errore  
 L' alta pietà d' un PASTOR FIDO ammende .*  
 Or dimmi tu , Montan : questo pastore  
 Di cui si parla , e che dovea morire ,  
 Non è seme del Ciel s' è di te nato ?  
 Non è seme del Cielo anco Amarilli ?  
 E chi gli à insieme avvinti altro che Amore ?  
 Silvio fu dai parenti e fu per forza  
 Con Amarilli in matrimonio stretto :  
 Ed è tanto lontan che gli strignesse  
 Nodo amoroso , quanto  
 L' aver in odio è dall' amar lontano .  
 Ma s' esami ni il resto , apertamente  
 Vedrai che di Mirtillo à solo inteso  
 La fatal voce . E qual si vide mai ,  
 Dopo il caso d' Aminta ,  
 Fede d' amor , che s' agguagliasse a questa ?  
 Chi à voluto mai per la sua donna ,  
 Dopo il fedele Aminta ,  
 Morir , se non Mirtillo ?  
 Questa è l' alta pietà del PASTOR FIDO ,  
 Degna di cancellar l' antico errore  
 Dell' infedele e misera Lucrina .  
 Con quest' atto mirabile e stupendo ,  
 Più che col sangue umano ,

L'ira del Ciel si placa ;  
E quel si rende alla giustizia eterna ,  
Che già le tolse il femminile oltraggio .  
Questa fu la cagion che non sì tosto  
Giuns' egli al tempio a rinnovar il voto ,  
Che cessar tutti i mostrüosi segni .  
Non stilla più dal simulacro eterno  
Sudor di sangue , e più non trema il suolo ,  
Nè strepitosa più nè più potente  
È la caverna sacra ; anzi da lei  
Vien sì dolce armonía , sì grato odore ,  
Che non l' avrebbe più süave il cielo ,  
Se voce o spirto aver potesse il cielo .  
O alta providenza ! o sommi Dei !  
Se le parole mie  
Fosser anime tutte ,  
E tutte al vostro onore  
Oggi le consecrassi ; alle dovute  
Grazie non basterian di tanto dono :  
Ma come posso , ecco le rendo , o santi  
Numi del Ciel , colle ginocchia a terra  
Umilmente . O quanto  
Vi son io debitor perc' oggi vivo !  
Ò di mia vita corsi  
Cent' anni già ; nè seppi mai che fosse  
Viver , nè mi fu mai  
La cara vita , se non oggi , cara :



Oggi a viver comincio , oggi rinasco ..  
 Ma che perd' io colle parole il tempo .  
 Che si de' dar all' opre !  
 Ergimi , figlio ; che levar non posso  
 Già senza te queste cadenti membra .

## MONTANO ..

Un' allegrezza ò nel mio cor , Tirenio ,  
 Con sì stupenda meraviglia unita ,  
 Che son lieto , e nol sento ;  
 Nè può l' alma confusa  
 Mostrar di fuor la ritenuta gioia ,  
 Sì tutti lega alto stupore i sensi .  
 O non veduto mai , nè mai più inteso  
 Miracolo del Cielo !  
 O grazia senza esempio ;  
 O pietà singolar de' sommi Dei !  
 O fortunata Arcadia ;  
 O sovra quante il sol ne vede e scalda ,  
 Terra gradita al Ciel , terra bēata !  
 Così il tuo ben nr' è caro ,  
 Che 'l mio non sento ; e del mio caro figlio  
 Che due volte ò perduto ,  
 E due volte trovato ; e di me stesso  
 Che da un abisso di dolor trapasso  
 A un abisso di gioia ,  
 Mentre penso di te , non mi sovviene ;  
 E si disperde il mio diletto , quasi .

Poca stilla insensibile confusa  
 Nell' ampio mar delle dolcezze tue.  
 O benedetto sogno,  
 Sogno non già, ma vision celeste!  
 Ecco c' Arcadia mia,  
 Come dicesti tu, sarà ancor bella.

TIRENIO.

Ma che tardi, Montano?  
 Da noi più non attende  
 Vittima umana il Cielo:  
 Non è più tempo di vendetta e d'ira;  
 Ma di grazia e d'amore. oggi comanda  
 La nostra Dea, che'n vece  
 Di sacrificio orribile e mortale,  
 Si faccian liete e fortunate nozze.  
 Ma dimmi tu: quant' à di vivo il giorno?

MONTANO.

Un' ora o poco più.

TIRENIO.

Così vien sera?

Torniamo al tempio, e quivi immantenance  
 La figliuola di Titiro e 'l tuo figlio  
 Si dian la fede maritale, e sposi  
 Divengano, d'amanti; e l'un conduca  
 L'altra ben tosto alle paterne case.  
 Dove convien, prima che 'l sol tramonti,  
 Che sian congiunti i fortunati croi.

Così comanda il Ciel. Tornami, figlio,  
Onde m' hai tolto; e tu, Montan, mi segui.

MONTANO.

Ma guarda ben, Tirenio,  
Che senza violar la santa legge,  
Non può ella a Mirtillo  
Dar quella fè che fu già data a Silvio.

CARINO.

Ed a Silvio fie data  
Parimente la fede; che Mirtillo  
Fin dal suo nascimento ebbe tal nome,  
Se dal tuo servo mi fu detto il vero:  
Ed egli si compiacque  
Ch' io 'l nomassi Mirtillo anzi che Silvio.

MONTANO.

Gli è vero; or mi sovviene; e cotai nome  
Rinnovai nel secondo,  
Per consolar la perdita del primo.

TIRENIO.

Il dubbio era importante. Or tu mi segui.

MONTANO.

Carino, andiamo al tempio. e da quì innanzi  
Duo padri avrà Mirtillo: oggi à trovato  
Montano un figlio, ed un fratel Carino.

CARINO.

D' amor padre a Mirtillo, a te fratello;  
Di riverenza all' uno, servo, e all' altro.

Sarà sempre Carino .

E poichè verso me se' tanto umano ,

Ardirò di pregarti

Che ti sia caro il mio compagno ancora ,

Senza cui non sarei caro a me stesso .

MONTANO .

Fanne quel c' a te piace .

CARINO .

Eterni Numi , o come son diversi

Quegli alti , inaccessibili sentieri

Onde scendono a noi le vostre grazie ,

Da' que' fallaci e torti

Onde i nostri pensier salgono al Cielo !

## SCENA SETTIMA.

CORISCA , LINCO .

CORISCA .

**E** così , Lingo , il dispietato Silvio ,

Quando men sel pensò , divenne amante .

Ma che seguì di lei ?

LINCO .

Noi la portammo

Alle case di Silvio , ove la madre

Con lagrime l' accolse ,

Non so se di dolcezza o di dolore :

Lieta sì, che 'l suo figlio  
 Già fosse amante e sposo; ma del caso  
 Della ninfa, dolente: e di due nuore  
 Suocera mal fornita,  
 L' una morta piangea, l' altra ferita.

CORISCA.

Pur è morta Amarilli?

LINCO.

Dovea morir: così portò la fama.  
 Per questo sol mi mossi inverso 'l tempio  
 A consolar Montano; che perduta  
 S' oggi à una nuora, ecco ne trova un' altra.

CORISCA.

Dunque Dorinda non è morta?

LINCO.

Morta?

Fossi sì viva tu, fossi sì lieta!

CORISCA.

Non fu dunque mortal la sua ferita?

LINCO.

Alla pietà di Silvio,  
 Se morta fosse stata,  
 Viva saría tornata.

CORISCA.

E con qual arte

Sanò sì tosto?

LINCO.

I' ti dirò da capo  
Tutta la cura ; e maraviglie udrai .  
Stavan d' intorno alla ferita ninfa ,  
Tutti con pronta mano  
E con tremante core , uomini e donne :  
Ma c' altri la toccasse  
Non volle mai , che Silvio suo ; dicendo :  
La man che mi ferì , quella mi sani .  
Così soli restammo ,  
Silvio , la madre ed io ;  
Duo col consiglio , un colla mano oprando .  
Quell' arditò garzon , poichè levata  
Ebbe soavemente  
Dal nudo avorio ogni sanguigna spoglia ,  
Tentò di trar dalla profonda piaga  
La confitta sàetta : ma cedendo ,  
Non so come , alla mano  
L' insidioso calamo , nascosto  
Tutto lasciò nelle latebre il ferro .  
Quì daddovero incominciar l' angosce .  
Non fu possibil mai ,  
Nè con mäestra mano  
Nè con ferrigno rostro  
Nè con altro argomento , indi spiantarlo .  
Forse con altra assai più larga piaga  
La piaga aprendo , alle segrete vie

Del ferrò penetrar con altro ferro  
Si poteva o doveva:  
Ma troppo era pietosa e troppo amante,  
Per sì cruda pietà, la man di Silvio  
( Con sì fieri tormenti  
Certo non sana i suoi feriti Amore );  
Quantunque a la fanciulla innamorata  
Sembrasse che 'l dolor si raddolcisse  
Tra le mani di Silvio  
Il qual perciò nulla smarrito, disse:  
Quinci uscirai ben tu, ferrò malvagio,  
E con pena minor che tu non credi:  
Chi t' à spinto quì dentro,  
È ben anco di trartene possente.  
Ristorerò coll' uso della caccia  
Quel danno che per l' uso  
Della caccia patisco.  
D' un' erba or mi sovviene,  
Ch' è molto nota alla silvestre capra  
Quand' à lo stral nel sàettato fianco:  
Essa a noi la mostrò, natura a lei:  
Nè gran fatto è lontana. Indi partissi;  
E nel colle vicin subitamente  
Coltone un fascio, a noi sen venne; e quivi  
Trattone succo, e misto  
Con seme di verbena, e la radice  
Giuntavi del centauro; un molle empiastro

Ne feo sopra la piaga.  
 O mirabil virtù! cessa il dolore  
 Subitamente, e si ristagna il sangue;  
 E 'l ferro indi a non molto,  
 Senza fatica o pena  
 La man seguendo, ubbidiente n' esce.  
 Tornò il vigor nella donzella, come  
 Se non avesse mai piaga sofferta,  
 La qual però mortale  
 Veramente non fu, però che 'ntatto  
 Quinci l' alvo lasciando, e quindi l' ossa,  
 Nel muscoloso fianco  
 Era sol penetrata.

## CORISCA.

Gran virtù d' erba, e via maggior ventura  
 Di donzella mi narri.

## LINCO.

Quel che tra lor sia succeduto poi,  
 Si può piuttosto immaginar, che dire.  
 Certo è sana Dorinda; ed or si regge  
 Sì ben sul fianco, che di lui servirsi  
 Ad ogn' uso ella può. con tutto questo  
 Credo, Corisca, e tu fors' anco il credi,  
 Che di più d' uno stral ferita sia:  
 Ma come l' án trafitta arme diverse,  
 Così diverse ancor le piaghe sono:  
 D' altra è fero il dolor, d' altra è soave:



L' una saldando si fa sana , e l' altra  
 Quanto si salda men , tanto più sana .  
 E quel fero garzon di säettare ,  
 Mentr' era cacciator , fu così vago ,  
 Che non perde costume ; ed or ch' egli ama ,  
 Di ferir anco a brama .

CORISCA .

O Linco , ancor se' pure  
 Quell' amoroso Linco  
 Che fosti sempre .

LINCO .

O Corisca mia cara ,  
 D' animo Linco , e non di forze , sono ;  
 E 'n questo vecchio tronco  
 È più che fosse mai verde il desío .

CORISCA .

Or ch' è morta Amarilli ,  
 Mi resta di veder quel ch' è seguíto  
 Del mio caro Mirtillo .

## SCENA OTTAVA .

ERGASTO , CORISCA .

ERGASTO .

O giorno pien di meraviglie ! o giorno  
 Tutto amor , tutto grazie , e tutto gioia !

O terra avventurosa ! o Ciel cortese !

CORISCA .

( Ma ecco Ergasto : o come viene a tempo ! )

ERGASTO .

Oggi ogni cosa si rallegrì : terra ,  
Cielo , aria , foco , e 'l mondo tutto rida .  
Passi il nostro giöire  
Anco fin nell' Inferno ,  
Nè oggi e' sia luogo di pene eterno .

CORISCA .

( Quanto è lieto costui ! )

ERGASTO .

Selve bëate ,

Se sospirando in flebili susurri  
Al nostro lamentar vi lamentaste ;  
Giöite auco al giöire , e tante lingue  
Sciogliete , quante frondi  
Scherzano al suon di queste  
Piene del giöir nostro aure ridenti :  
Cantate le venture e le dolcezze  
De' duo bëati amanti .

CORISCA .

( Egli per certo

Parla di Silvio e di Dorinda . In somma ,  
Viver bisogna . tosto  
Il fonte delle lagrime si secca ;  
Ma il fiume della gioia abbonda sempre .

Della morta Amarilli ,  
 Ecco , più non si parla ; e sol s' à cura  
 Di goder con chi gode ; ed è ben fatto :  
 Pur troppo è pien di guai la vita umana . )  
 Ove si va sì consolato , Ergasto ?  
 A nozze forse ?

ERGASTO .

E tu l' ài detto appunto .

Inteso ài tu l' avventurosa sorte  
 De' duo felici amanti ? udisti mai  
 Caso maggior , Corisca ?

CORISCA .

I' l' ò da Linco

Con molto mio piacer pur ora udito ;  
 E quel dolor ò mitigato in parte ,  
 Che per la morte d' Amarilli i' sento .

ERGASTO .

Morta Amarilli ? e come ? e di qual case  
 Parli tu ora , o pensi tu ch' io parli ?

CORISCA .

Di Dorinda e di Silvio .

ERGASTO .

Che Dorinda ? che Silvio ?  
 Nulla dunque sai tu . La gioia mia  
 Nasce da più stupenda  
 E più alta e più nobile radice .  
 D' Amarilli ti parlo e di Mirtillo ,

Coppia di quante oggi ne scaldi Amore  
La più contenta e lieta .

CORISCA .

Non è morta .

Dunque Amarilli ?

ERGASTO .

Come morta ? è viva .

E lieta e bella e sposa .

CORISCA .

Eh tu mi beffi .

ERGASTO .

Ti beffo ? il vedrai tosto .

CORISCA .

A morir dunque .

Condennata non fu ?

ERGASTO .

Fu condannata ,

Ma tosto anche assoluta .

CORISCA .

Narri tu sogni , o pur sognando ascolto ?

ERGASTO .

Tosto la vedrai tu , se qui ti fermi ,

Col fortunato suo fedel Mirtillo

Uscir del tempio ov' ora sono e data

S' anno la fè già maritale ; e verso

Le case di Montano ir li vedrai ,

Per cor di tante e di sì lunghe loro

Amorose fatiche il dolce frutto .  
O se vedessi l' allegrezza immensa ;  
S' udissi il suon delle gioiose voci ,  
Corisca ! Già d' innumerabil turba  
È tutto pieno il tempio . uomini e donne  
Quivi vedresti tu , vecchi e fanciulli ,  
Sacri e profani in un confusi e misti ,  
E poco men che per letizia insani .  
Ognun con maraviglia .  
Corre a veder la fortunata coppia ;  
Ognun la riverisce , ognun l' abbraccia :  
Chi loda la pietà , chi la costanza ,  
Chi le grazie del Ciel , chi di natura .  
Risuona il monte e 'l pian , le valli e i poggi ,  
Del PASTOR FIDO il glorioso nome .  
O ventura d' amante !  
Il divenir sì tosto ,  
Di povero pastore , un semideo ;  
Passar in un momento  
Da morte a vita , e le vicine esequie  
Cangiar con sì lontane  
E disperate nozze ;  
Ancorchè molto sia ,  
Corisca , è però nulla :  
Ma goder di colei per cui morendo  
Anco godeva , di colei che seco  
Volle sì prontamente

Concorrer di morir , non che d' amare ;  
Correr in braccio di colei per cui  
Dianzi sì volentier correva a morte ;  
Questa è ventura tal , questa è dolcezza ,  
C' ogni pensiero avanza .  
E tu non ti rallegri ? e tu non senti  
Per Amarilli tua quella letizia  
Che sent' io per Mirtillo ?

CORISEA .

Anzi sì pur , Ergasto :  
Mira come son lieta .

ERGASTO .

O ! se tu avessi  
Veduta la bellissima Amarilli ,  
Quando la man per pegno della fede  
A Mirtillo ella porse ;  
E per pegno d' amor Mirtillo a lei  
Un dolce sì , ma non inteso bacio ,  
Non so se dir mi debbia o diede o tolse ;  
Saresti certo di dolcezza morta .  
Che purpura ? che rose ?  
Ogni colore o di natura o d' arte  
Vincean le belle guance  
Che vergogna copriva  
Con vago scudo di beltà sanguigna ,  
Che forza di ferirle  
Al feritor giungeva :

Ed ella , in atto ritrossetta e schiva ,  
 Mostrava di fuggire ,  
 Per incontrar più dolcemente il colpo :  
 E lasciò in dubbio se quel bacio fosse  
 O rapito o donato ;  
 Con sì mirabil arte  
 Fu concesso e tolto . e quel soave  
 Mostrarsene ritrosa ,  
 Era un no che voleva ; un atto misto  
 Di rapina e d' acquisto ;  
 Un negar sì cortese , che bramava  
 Quel che negando dava ;  
 Un vietar ch' era invito  
 Sì dolce d' assalire ,  
 C' a rapir , chi rapiva , era rapito ;  
 Un restar e fuggire  
 C' affrettava il rapire .  
 O dolcissimo bacio !  
 Non posso più , Corisca :  
 Vo diritto diritto  
 A trovarmi una sposa ;  
 Che 'n sì alte dolcezze ,  
 Non si può ben giöir se non amando .

CORISCA .

Se costui dice il vero ,  
 Questo è quel dì , Corisca ,  
 Che tutto perdi o tutto acquisti il senno .

SCENA NONA.

CORO DI PASTORI, CORISCA, AMARILLI,  
MIRTILLO.

CORO DI PASTORI.

**V**ieni, santo Imeneo,  
Seconda i nostri voti e i nostri canti:  
Scorgi i beati Amanti,  
L'uno e l'altro celeste Semideo;  
Stringi il nodo fatal, santo Imeneo.

CORISCA.

( Oimè che troppo è vero! e cotal frutto  
Dalle tue vanità, misera, mieti!  
O pensieri, o desiri  
Non meno ingiusti, che fallaci e vani!  
Dunque d'una innocente  
Ò bramata la morte,  
Per adempir le mie sfrenate voglie?  
Sì cruda fui? sì cieca?  
Chi m'apre or gli occhi? Ah misera! che veggio  
L'orror del mio peccato  
Che di felicità sembianza avea. )

CORO DI PASTORI.

Vieni, santo Imeneo,  
Seconda i nostri voti e i nostri canti:

*Guar. Past. Fido.*



Scorgi i beati Amanti,  
L' uno e l' altro celeste Semideo;  
Stringi il nodo fatal, santo Imeneo..

UNO DEL CORO.

Deh mira, o PASTOR FIDO,  
Dopo lagrime tante  
E dopo tanti affanni, ove se' giunto..  
Non è questa colei che t' era tolta  
Dalle leggi del Cielo e della terra?  
Dal tuo crudo destino?  
Dalle sue caste voglie?  
Dal tuo povero stato?  
Dalla sua data fede, e dalla morte?  
Eccola tua, Mirtillo.  
Quel volto amato tanto, e que' begli occhi,  
Quel seno e quelle mani,  
E quel tutto che miri et odi e tocchi,  
Da te già tanto sospirato in vano,  
Sarà ora mercede  
Della tua invitta fede: e tu non parli!?

MIRTILLO.

Come parlar poss' io,  
Se non so d' esser vivo?  
Nè so s' io veggia o senta  
Quel che pur divedere  
E di sentir mi sembra?  
Dica la mia dolcissima Amarilli,

Perocchè tutta in lei  
Vive l' anima mia , gli affetti miei .

CORO DI PASTORI .

Vieni , santo Imeneo ,  
Seconda i nostri voti e i nostri canti :  
Scorgi i bëati Amanti ,  
L' uno e l' altro celeste Semideo ;  
Stringi il nodo fatal , santo Imeneo .

CORISCA .

( Ma che fate voi meco ,  
Vaghezze insidiose e traditrici ,  
Fregi del corpo vil , macchie dell' alma ?  
Itene ; assai m' avete  
Ingannata e schernita :  
E perchè terra sete , itene a terra .  
D' amor lascivo , un tempo , arme vi fei ;  
Or vi fo d' onestà spoglie e trofei . )

CORO DI PASTORI .

Vieni , santo Imeneo ,  
Seconda i nostri voti e i nostri canti :  
Scorgi i bëati Amanti ,  
L' uno e l' altro celeste Semideo ;  
Stringi il nodo fatal , santo Imeneo .

CORISCA .

( Ma che hadi , Corisca ?  
Comodo tempo è di trovar perdono .  
Che fai ? temi la pena ?

Ardisci pur ; che pena  
Non puoi aver maggior della tua colpa. )  
Coppia beata e bella ,  
Tanto del Cielo e della terra amica ;  
S' al vostro altero fato oggi s' inchina  
Ogni terrena forza ,  
Ben è ragion che vi s' inchini ancora  
Coei che contra il vostro fato e voi  
A posto in opra ogni terrena forza .  
Già nol nego , Amarilli ; anch' io bramai  
Quel che bramasti tu : ma tu tel godi  
Perchè degna ne fusti .  
Tu godi il più leale  
Pastor , che viva : e tu , Mirtillo , godi  
La più pudica ninfa  
Di quante n' abbia o mai n' avesse il mondo :  
Credetel pur a me che cote fui  
Di fede all' uno , e d' onestate all' altra .  
Ma tu , ninfa cortese ,  
Prima che l' ira tua sopra me scenda ,  
Mira nel volto del tuo caro sposo :  
Quivi del mio peccato ,  
E del perdono tuo vedrai la forza .  
In virtù di sì caro  
Amoroso tuo pegno ,  
All' amoroso fallo oggi perdona ,  
Amorosa Amarilli : ed è ben dritto

**C'** oggi perdon delle sue colpe trovi  
Amore in te , se le sue fiamme provi .

AMARILLI .

Non solo i' ti perdono ,  
Corisca , ma t' ò cara ,  
L' effetto sol , non la cagion , mirando :  
Che 'l ferro e 'l foco , ancor che doglia apporti ,  
Purchè risani , a chi fu sano è caro .  
Qualunque mi sii stata  
Oggi , amica o nemica ;  
Basta a me , che 'l destino  
T' usò per felicissimo tormento  
D' ogni mia gioia . Avventurosi inganni !  
Tradimenti felici ! E se ti piace ,  
D' esser lieta ancor tu , vientene , e godi  
Delle nostre allegrezze .

CORISCA .

Assai lieta son io  
Del perdon ricevuto , e del cor sano .

MIRTILLO .

Ed io pur ti perdono  
Ogni offesa , Corisca , se non questa  
Troppo importuna tua lunga dimora .

CORISCA .

Vivete lieti : addio .

CORO DI PASTORI .

Vieni , santo Imeneo ,

Seconda i nostri voti e i nostri canti :  
 Scorgi i bëati Amanti ,  
 L' uno e l' altro celeste Semideo ;  
 Stringi il nodo fatal , santo Imeneo .

### SCENA DECIMA.

MIRTILLO , AMARILLI , CORO DI PASTORI.

MIRTILLO.

Così dunque son io  
 Avvezzo di penar , che mi conviene  
 In mezzo delle gioie anco languire ?  
 Assai non ci tardava  
 Di questa pompa il neghittoso passo ,  
 Se tra' piè non mi dava anco quest' altro  
 Intoppo di Corisca ?

AMARILLI.

Ben se' tu frettoloso .

MIRTILLO.

O mio tesoro ,  
 Ancor non son sicuro , ancor i' tremo ;  
 Nè sarò certo mai di possederti ,  
 Per fin che nelle case  
 Non se' del padre mio , fatta mia donna .  
 Questi mi paion sogni ,  
 A dirti il vero ; e mi par d' ora in ora ,

Che 'l sonno mi si rompa ,  
 E che tu mi t' involi , anima mia .  
 Vorrei pur , c' altra prova  
 Mi fesse omai sentire  
 Che 'l mio dolce vegghiar non è dormire .

## CORO DI PASTORI .

Vieni , santo Imeneo ,  
 Seconda i nostri voti e i nostri canti :  
 Scorgi i bēati Amanti ,  
 L' uno e l' altro celeste Semideo ;  
 Stringi il nodo fatal , santo Imeneo .

## C O R O .

**O** fortunata Coppia ,  
 Che pianto à seminato , e riso accoglie !  
 Con quante amare doglie  
 Ai raddolciti tu gli affetti tuoi !  
 Quinci imparate voi ,  
 O ciechi e troppo teneri mortali ,  
 I sinceri dilette , e i veri mali .  
 Non è sana ogni gioia ,  
 Nè mal ciò che v' annoia .  
 Quello è vero giõire ,  
 Che nasce da virtù dopo il soffrire .

*Fine del Pastor Fido .*

## ALCUNI CLASSICI ITALIANI,

*Finora stampati da G. B. VITARELLI:  
Edizioni in tutto simili alla presente.*

**L**a DIVINA COMMEDIA DI DANTE ALIGHIERI. Edizione formata sopra quella di Comino del 1727; col Ritratto dell' Autore, e con tre Rami rappresentanti l' INFERNO, il Purgatorio ed il PARADISO, secondo la descrizione che ne fa lo stesso DANTE; e con Indici ricchissimi e ragionati, composti da G. A. VOLPI. 2 vol. in 16.<sup>o</sup>, di pag. 1196. . . . . L. 7:20

Le RIME DI M. FRANCESCO PETRARCA. Edizione formata sopra quella di Comino del 1732; col Ritratto dell' Autore. 2 vol. in 16.<sup>o</sup>, di pag. 708. . . . . L. 4:10

L' ORLANDO FURIOSO DI M. LODOVICO ARIOSTO. Edizione formata sopra i Testi antichi più accreditati, e principalmente sopra quello di Valgrisi del 1556; col Ritratto dell' Autore. 6 vol. in 16.<sup>o</sup>, di pag. 1966. L. 12:30

La GERUSALEMME LIBERATA DI TORQUATO TASSO. Edizione formata sopra quella di Bartoli del 1590; col Ritratto dell' Autore. 2 vol. in 16.<sup>o</sup>, di pag. 716. . . . . L. 4:10

La COLTIVAZIONE dell' ALAMANNI; le API del RUCELLAI; il BACCO IN TOSCANA del REDI. Edizione formata sopra i Testi migliori; col Ritratto dell' Alamanni. 1 vol. in 16.<sup>o</sup>, di pag. 348. . . . . L. 2:56

Le POESIE TOSCANE del FILICAJA. } sotto il  
Il DECAMERONE del BOCCACCIO. } torchio



1

17

18

19

20

21



